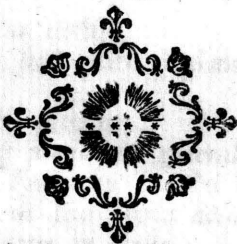


OSSERVATORE
TOSCANO

Quid verum atque decens

VOL. I

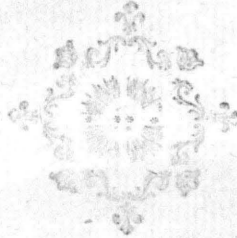


LIVORNO 1779.

PRESSO CARLO GIORGI DAL PALAZZO DI S. A. R.
Con approvazione.

OSSEYVATORE

TOSCANO



L I N O R N O 1779.

Presso CARLO GIORGI nel Palazzo di S. A. R.
Con approvazione.

I N D I C E

De' Saggi, che si contengono in questo
primo Volume.

Sag. I.	Alcuni lineamenti dell' Autore pag.	1
II.	Stato della Toscana, riguardo all' agricoltura, prima del 1765.	5
III.	Stato presente dell' agricoltura toscana.	9
IV.	Quando l' agricoltura arriverà al suo colmo tra noi toscani.	16
V.	La passione d' ampliare le nostre coltivazioni è soggetta ad errori, che possono far piangere.	23
VI.	Istoria d' un delirio.	29
VII.	Riflessioni sullo stato presente della nostra poesia.	34
VIII.	Delle nostre sepolture.	42
IX.	Educazione presso che generale.	53
X.	Elogio di Francesco Tozzini contadino.	62
XI.	Necessità di una storia della filosofia, e delle lettere in Italia	83
XII.	Delle pendici di Montenero di Livorno.	92
XIII.	Sopra i Collegi d' Italia.	100
XIV.	Della Sardegna, e di alcuni Quadrupedi di essa.	122
XV.	Sul Voltaire, e sul Rousseau.	134
XVI.	Della Proprietà.	150

XVII.

- XVII.** Osservazioni fatte sopra di alcuna parte
del litorale di Livorno, riguardo al riti-
tramento del mare. 158
- XVIII.** Aneddoti originali riguardanti Federigo IV.
Re di Danimarca, e di Norvegia. 167
- XIX.** Se la pena di morte sia sufficiente per
frenare i delitti. 175
- XX.** Trattenimento di un Padre col suo figliuolo. 182

OSSERVATORE TOSCANO SAGGIO I.

Alcuni lineamenti dell' Autore

E chi se' tu, mi sento dire da taluno, che vuoi sedere a scranna, e scrivere alla nostra Toscana, all' Italia nostra cultissima? Risponderò di non essere alcuna cosa, di non sentir gran fatto di me stesso; ma confesserò anche più che la Natura mi rapisce a questo esercizio. Chi può negarsi alla Natura; quand' ella spira, quand' ella vuole, e rapisce? Bene; siamo inondati da tanti libri, e da tanti fogli, che vanno a morire l' un dopo l' altro. Che vuoi dunque tu dire? Non posso negare che non sia così. Ma che son mai in generale tanti libri, e tanti fogli che si scrivono alla giornata, o piuttosto s' imbrattano? Ecco la prima verità che io voglio dire. Son quasi tutti volgarizzamenti di libri forestieri buoni e cattivi, i quali volgarizzamenti ormai son la peste dell' Italia, di quella Italia, che in altri tempi maestra, si saria pur vergognata di spendere il suo tempo in questo miserabil mestiere. Dico miserabile, perchè rarissimi son que' libri, e quegli originali così finiti, che meritin l' onore di esser portati in lingua altrui. Adunque se io prendo a scrivere, voglio esser pur io, e non gli altri;

A

vo-

voglio esser padrone, non servo. Se gli scritti, che consumano oggimai tanta stampa, fossero il ritratto di chi pensa, o che pensa con altri e con se, il giorno della lor comparsa non sarebbe quello della lor morte. L'immagine delle anime pensatrici ha un carattere sfolgorante tutto suo, e che invano l'invidia tenta di oscurare. Voglio dunque alzar la fronte contra un abuso sì orribile di vedere i più degl' Italiani perduti dietro le cose forestiere, senza pensare a far fruttare il loro terreno, ed invece di vederlo fiorire delle proprie semenze, voler godere delle altrui, perchè solo di altrui.

E che sia pur così, diasi uno sguardo alla nostra lingua. Si ravvisa più ella ne' libri de' nostri Italiani? Sentesi più in essa alcuna vaghezza, alcun' aria di semplicità, alcun tratto naturale che a' buoni tempi fioriva? Nulla di questo. Chi dicesse di studiare sull' eloquenza purissima del frate Jacopo Passavanti, e di coglier da essa il fiore di nostra lingua, farebbe compassione a più d' un molle saccente. Io nondimeno sarei con colui che lo facesse. Bisogna ritornarsi verso i principj; il contagio è troppo diffuso. Noi siamo tanti schiavi delle altre nazioni. Il timore ci avvilita, nè sappiamo quasi più fare un passo, se altri non ci guida. Non consideriamo più noi stessi, i nostri modelli, ed i nostri talenti. E che? la Natura che ci ha privilegiati in altri tempi, avrà ella ritirati i suoi doni? Questo non già. Io dunque scriverò quel che avrò veduto, quel che avrò pensato. Non

andrò a farmi imprestare le idee, e l'espressioni al francese ed all'inglese. Ho le medesime facoltà che essi pur hanno. Il mio clima beato non si oppone al talento. La mia favella nativa è tanto ricca, sì pulita, e sì bella che gareggia in chi forte sente, e più forte pensa coll'anima stessa de' pensieri.

Scriverò anche degli uomini. La scienza di essi è la più importante. Oh ci è stato scritto da tanti secoli per molti e molti valenti. Non importa. La lista si accrescerà di un nome di più; e quando io non lo meriti, neppur questo mi affligge. Se scriverò degli uomini, io dirò la verità. Sarà odiata. Che monta? sarà alla fine sempre ricercata da quelli che l'odiano il più. Sfido però tutto il genere umano a odiarla da vero. Quel che dicesi odio comunemente, è un amaro dispiacere che provan certuni di sentirsi scoperti, e non più. Sarai odiato tu stesso. Lo credo; ma questo sarà quel che è sempre avvenuto a coloro che an' voluto pensare e dire il pensato. Io confesso che sarò ben lungi dall'offendere alcuno; il resto sarà per me un vento che passa. Tuttavia quel che scriverò sarà sempre, se non la verità, almeno quel che io penso. Non isperi alcuno di veder l'eloquenza rivolta a indorare il falso. Sento che non potrei farlo; sento che il mio naturale ci repugna, nè avrei mai pensato a scrivere se nell'Italia non si godesse oramai di una certa libertà nel pensare, che si estende a tutti gli oggetti, e là finisce ove comincian la religione e le leggi.

Lascio a' vili Scrittori il sognar la virtù ove non è, se non barbarie e alterezza. Lascio loro la funesta libertà di lodare quel che il Saggio disprezza. Uomini che imponete tanto alla terra, se non avete virtù, se la filosofia rischiaratrice non vi aprì l' intelletto, se le lettere non vi anno addolcito, non so che dirmi di voi. Non voglio alcuna cosa; non insulto alle vostre noie; ma tiro un velo sulle scene che date. Voi dunque che vorrete leggere questi Fogli, cominciate dal considerarmi un Inglese che geloso di sua libertà, non saprebbe pensare, nemmen per ombra, a venderla ad un favore. Sappiate che rispetto i grandi senza ambirne le grazie; che non ho un' espressione che sia mai la stessa, nè un riso che sia abituale; che vivo del poco; che son povero e indipendente. Dopo tutto questo considerate che io penso e che scrivo.

Ma dirai tu veramente cose nuove? perchè tu sai che la novità è la più dolce cosa del mondo. Egli è certo che non dirò quel che è stato detto dagli altri, nè quel che gli altri anno osservato io ripeterò. Vorrei nondimeno che si pensasse che non si dà idea nuova, la quale non sia legata con alcun' altra che sia già conosciuta. Oserò dire anche di più; che le teste dipinte da Raffaello non si dovranno dir sue, perchè somigliano a quelle della natura, a quelle de' greci? Oltre di ciò le idee nuove sono una sola parte di quel che costituisce un quadro originale. Io dunque pregherò di esser giudicato sul tutto. Questo giudizio sarà il maggior onore che potrà farmi chi legge.

SAG-

SAGGIO II.

*Stato della Toscana, riguardo all' agricoltura,
prima del 1765*

Se s' interroga il Naturalista sulla situazione del nostro paese, sulla varietà delle produzioni, noi siamo un popolo di felici. A noi non manca terreno, non colli, non monti, non pianure, non valli, non canali, non mare. Abbiamo grani bellissimi, abbiam vini eccellenti, ogni sorte di legume, ed ogni pianta, ogni fiore fa ottima prova nel nostro suolo. Non ci mancano neppur boschi, nè marmi, nè altre pietre, nè molti animali, almeno i più necessari agli usi della vita. Fin qui il Naturalista è veritiero. Se poi vogliam sapere se siamo un popolo nuovo, oppure antico, basta legger la storia, basta osservare non dirò le memorie de' nostri pensieri, e delle nostre arti belle, cioè i libri, le statue, e le pitture, gli edifici che si veggono per tutto il nostro paese; ma le mura soltanto di qualche chiesa, o di qualche casa. Queste fanno conoscer certo che abbiamo avuto dell' ingegno, che è stato favorito, che l'abbiam coltivato, e per conseguente che siamo stati anche ricchi, anche agiati. Poichè non si può certamente pensare che nella guerra, nelle miserie, nella fame abbiamo imparato a conoscer la Natura, a fissarne il più bello, ed a ritrarlo poi colle tinte. Tutto adunque
ci

ci fa intendere che siamo stati facoltosi. Chi potrebbe negare questa verità sì dolente un tempo? Nessuno. Ma ond'è mai che in un terreno sì fertile, in un paese che è stato de' primi a spogliarsi della barbarie, siamo stati nella povertà, ed abbiamo sofferto delle carestie? Il nodo non è difficile a sciorsi. La nostra agricoltura era rovinata. Peggio per voi, dirà taluno, se le fatiche vi dispiacevano. La vostra era una miseria, una povertà che vi stava bene, e perciò non punto da compiangersi. Eh no, non è punto così, replicherò io. La nostra agricoltura era rovinata, perchè non ci era libertà, perchè per tutto la nostra proprietà non era tale nel fondo. Si dovea dunque vendere il nostro grano, il nostro vino, il nostro olio, le nostre carni al prezzo che era fissato, non già a quel prezzo che è guidato dalla natura delle cose, e che risulta dalla quantità, e dal bisogno in un libero commercio. In conseguenza questo prezzo era quasi sempre al di sotto, o poco al di sopra alle spese medesime che importavano le coltivazioni. Se era sì fatto, ognun vede che si dovean trasandare, senza la speranza di un maggior guadagno. Da questo abbandono, da questa trascuraggine, quanti mali non ne dovean venire per necessità. Il primo la rovina della nostra agricoltura. Si dovean lasciare senza sementa molti campi, senza potarsi molte vigne, senza moltiplicazione molti germi sì di piante che di animali. Il secondo la miseria degli uomini. Perchè spen-

de-

dere a seminare, a piantare, a disegnare abitazioni nuove per gli uomini, e per gli animali, a risarcire le vecchie, a oppor de' ripari alle acque che senza grande avvedimento, e gran vigilanza tutto rovinano, perchè far tutto ciò, senza la sicurezza di trovare un guadagno maggiore delle nostre spese? Non era dunque possibile che la nostra agricoltura fosse in fiore. Dopo tutto questo ci faremo le meraviglie, se siamo stati tutti poveri, senza lasciare i ricchi medesimi? Chi vede con occhio acuto le cose vicine, e le lontane, è costretto a confessare che dovea esser pur così. Si dovea esser poveri in un paese, che è stato fertile, e ricco altre volte. Infatti sono meno di venti anni che l'olio delle nostre pendici pisane era ad un prezzo che facea pietà. Si dovea consumare da noi stessi, quando dal prezzo si conosceva esserne la quantità superiore a' nostri bisogni. Non si ricavavano le venti lire il barile. Si trovò allora chi di Calci ne mandò a Pisa qualche barile. Chi lo crederebbe? dovette darlo alle lire diciotto, e spesso non trovare chi lo volesse. Questa apparente abbondanza che era ella mai se non miseria la più crudele? Eran quasi disperati molti possidenti, i quali dovean pagare le gravezze, anticipare a' contadini, e mantenersi. Non sapeano molti come farsi, sì perchè tutte le annate non son le stesse, sì perchè i prezzi eran sì vili. Ma qui dicono i nemici della libertà del commercio, la gente che non possiede, gli artisti,

i lavoratori potean vivere assai meglio. Questa è una falsità. Come posson vivere coloro che vivono di lor fatiche, se i ricchi, coloro cioè che debbon far lavorare, non anno con che supplire alle loro spese le più necessarie? Tutti questi infelici bisogna che si trovino nella miseria di tutto. Oltre di che se il ricco vende a tal prezzo le sue raccolte, a quale potrà pagar le fatiche, che son così preziose, considerato che la terra la più fertile è quasi come se non fosse senza di quelle? Bisognerà che ad egual prezzo le paghi. Ma vada male una raccolta d'olio, o di biade, il possidente farà egli lavorare tutte le sue terre, sugare i suoi ulivi, vangarli, pulirli, piantarne de' nuovi? No certo. Dunque ecco miseria sopra miseria.

Lodiamo dunque Iddio che vennero i giorni della libertà. Quanto si farà maggiore, tanto saranno maggiori i nostri vantaggi. Sì; vadan pur via tutti i nostri grani, tutti i nostri oli, tutti i nostri vini; che questa sarà la nostra fortuna. Come! tutte le nostre raccolte al forestiere? dice il vile nemico della libertà. Sì; tutte di volo al forestiere. Ma noi saremo subito nella fame, egli insiste. No, non temerne. Saremmo sì bene nella carestia, se le nostre raccolte dovessero tutte consumarsi da noi. Dunque sia pur lungi ogni timore di penuria, e di fame. Si estenda la libertà il più che si può. Si lasci al possidente far quel che vuole della sua roba, quando nulla deve allo stato. Si sostenga, si onori l'agricoltura; che quando ella è in fiore, e la libertà non ha limiti, tutto è felicità sulla terra. SAG-

SAGGIO III.

Stato presente dell' Agricoltura toscana

L' Agricoltura era decaduta dall' antico lustro fra noi. Non era più la passione, e il diletto della maggior parte. Era quasi tutta abbandonata a se. Bisognava che un Monaco nella stessa sua oscurità pensasse a richiamare in vita uno studio, il più utile fra quanti mai ve ne sono, e ne istituì un' Accademia. Questa che ebbe il suo principio nel 1753, è stata quasi senza nome fino all' arrivo del nostro Padre, e Signore (a), vale a dire della libertà. Non potea fiorire gran fatto, non poteano le sue speculazioni applicarsi alla terra, perchè per tutto legami e servitù; e perciò non potea accrescere il bene universale, com' ella si era proposta. La Natura dunque abbandonata quasi a se dovea fare il tutto. Ma chi non sa quanti ostacoli ha ella talora nella produzione, e nello sviluppo de' suoi germi? Chi sa come operi la vegetazione, ove sia più bella e più feconda, non penerà molto ad asserire che la Natura ha spesso bisogno de' nostri aiuti.

Or questi eran quelli che mancavano. E' vero che ad onta delle traversie ci siamo sostenuti; ma questo prova più la bontà generale delle nostre terre che la nostra intelligenza, e la nostra pertinacia

B.

nel

[a] *rexque paterque* Oraz. Epist. VII. lib. I.

nel coltivarle. Son dunque venuti una volta questi aiuti. Ma veramente d'onde son eglino mai comparsi? Eran forse un mistero? Eran forse ristretti in mano di pochi? Dovean esser opera di anni, e di anni? Nulla di questo. Dovean esser affatto ignoti fino al momento di veder nascere la libertà. Questa è nata, questa è comparsa, si è dilatata, gli aiuti l'anno seguita, e l'agricoltura è tornata a fiorire. In meno di dieci anni ha fatto tanto avanzamento, che aumenta le nostre speranze su di maggiori progressi.

Ora è avvenuto quel che dovea avvenire. Gli uomini lasciati liberi a far quel che vogliono delle loro raccolte, le anno vendute a chi più le pagava loro; e tanto più le anno vendute, quanto maggiori sono stati i compratori, vale a dire i bisogni o vicini, o lontani. Anno poi avuto il vantaggio di esser preferiti, perchè quel che nasce, e stagiona sotto del nostro cielo ha dalla Natura qualche privilegio, che molti paesi non anno. Così in possesso di questi vantaggi anno pensato a ristorarsi della passata povertà, anno riguardato con maggiore affetto le loro tenute, anno cominciato a speculare per ricavarne il maggior frutto possibile, anno dovuto pensare alla natura de' terreni, a rivoltarli di più, a difenderli dalle acque, dagli animali, dagli uomini, a dilatare le coltivazioni più utili, ad osservarle maggiormente, a non lasciare un palmo di terra senza frutto. Quindi è nata la necessità di rimettere in piedi gli studi matematici, che

riguardano le misure della terra, i regolamenti delle acque, che prima di questo tempo non si coltivavano con egual calore. Non dirò nulla della Fisica in generale, perchè questa scienza si è studiata sempre in Italia, dopo le belle prove che ne diede la morta Accademia del Cimento. Ora poi ad altro non mirasi che a studiarne, ed a perfezionarne quelle parti, che riguardano più da vicino la sussistenza, i comodi, i piaceri della nostra vita. Il resto non si cura gran fatto. Ingiustamente però; mentre chi considera le arti e le scienze da un sol punto, le vede tutte generalmente per qualche riguardo congiunte insieme. Che ha che fare, per cagion d'esempio, la medicina col disegno? Eppure chi non sa che la botanica, la notomia ne son parti, che il gran medico non può ignorare? Or tutte queste, e molte altre ancora anno bisogno del disegno. Quanto meglio s'imprime in noi la storia di una pianta, di qualche parte del corpo umano, se dopo di averla ben osservata, siam capaci di disegnarne i contorni? Adunque in questa passione universale per le scienze naturali è ingiusto che si lascino addietro gli altri studi; che se non fanno l'interesse di tutti, ne formano la delizia. E' vero, stimerò anch'io più la veduta di una bella spiga di grano, o una quantità di belle spighe nate dal ceppo medesimo, che la spiegazione di una medaglia di Alessandro; ma io non saprò mai disprezzare tutte quelle cognizioni che rischiareranno la storia particolare di un paese, o di un

grand' uomo. Infatti cosa importa, dirà taluno, la storia di un malvagio illustre, di uno che ha fatto de' gran mali nel mondo con pochissimi beni? Importa assai, risponderò io. Perchè se siamo ormai dopo tanti secoli di generazioni umane in disperazione di veder gli eroi che fatti arbitri delle cose altro non abbiano in mira che la virtù, o sia il maggior bene degli uomini, dobbiamo attendere anche quelli che anno delle grandi virtù, e de' vizi maggiori, per adorar quelle perchè non comuni, o per fuggir questi perchè troppo funesti. Or Alessandro è un di questi che ebbe gran vizi, il primo de' quali fu la crudeltà. Fece rovinar Tebe, e volle la morte di Clito. Ma il pensare che questo conquistatore amò le lettere, protesse i filosofi, fu amico delle arti, fu gran politico, gran soldato, gran benefattore rende meno terribile la memoria delle sue crudeltà. Certo che il furore della conquista ha seco delle mortali conseguenze; ma noi non lo scusiamo in Alessandro, nè in alcun altro. Son queste le ombre troppo forti, che vanno a cuoprire le arie così belle, così espressive delle sue virtù. Noi vorremmo men fiere quelle ombre. Con tutto questo noi non possiamo formare gli eroi come dovrebbero essere appunto. Non è poco per la nostra natura che uomini sì fatti non siansi scordati affatto di noi, e dello stato, in cui ci an ridotti, quando la forza libera e furibonda prevalse a tutte le idee di compassione, e a tutti i moti del cuore.

E' dunque vero che non istà bene che si trascurino, e si disprezzino ancora quelle arti che son fatte o per insegnare a conoscer gli uomini o per incantarli. Siamo sul retto cammino delle scienze naturali. Esperienze, e raziocinio. Dobbiamo continuarle, e sempre in vista de' nostri vantaggi. Cosa è mai nel mondo l'umanità senza l'efficacia e la sicurezza di questi? Lasci lasci l'Italia il furore delle controversie. Tutti i nostri campioni ci dicono che i nemici della religione non sanno far altro che presentare con eloquenza gli antichi sofismi. Questi son refutati in mille e mille libri. Non se ne scrivan di più; giacchè per refutarli bisognerà copiare i passati. Si lascino in pace le nere ombre di coloro che seminarono empierà, nè si degnin di risposta quelli che ardiscono di ripeterci Epicuro e Spinoza. In quanti libri non si legge il nome del Bayle come empio. A quest'ora le sue massime irreligiose sarebbero nell'oblio. Per cento confutatori vale sempre più quel che fa la Natura da se stessa, che investe, uccide, e cancella quel che non ha se non un misero bagliore di vero.

La nostra Toscana è stata sobria su di ciò. Ora molti Ecclesiastici, dopo i doveri del proprio stato, danno qualche tempo alle arti di pace, e l'agricoltura è là lor passione. Un erudito qui ricor-terebbe a' pittori delle antiche memorie, e guarnirebbe le pagine di citazioni per provare che fanno bene, quasi il lume sacrosanto della ragione non

bastasse. Io poi non voglio citare, ma pensare; me ne son protestato, perchè quand' anche volessi non potrei farlo; che nel mentre che io cerco e ricerco un' erudizione che a poco varrà, sento che i pensieri mi vengono, e se ne volano senza saperne più altro. Ma se la passione di coltivare, e di studiare come si coltiva, ha vinto molti Ecclesiastici, è da sperare che molti altri indifferenti ne seguiranno l'esempio. Gran cambiamento è questo in Toscana. Si pensa poco più ad altre cose; perchè se ne gusta il frutto; e intanto si studiano molte scienze, perchè queste tendono a perfezionare l'agricoltura. In una parola ognuno mira a farsi ricco con ingrandire le coltivazioni. Quindi ogni giorno si va speculando sulla natura del terreno, su quella degli animali, di molti semi, e di molte piante, e a diradare anche l'ignoranza comune de' contadini. Di più si pensa ancora a dissodare molte terre state inutili da gran tempo, ed a piantare quel che vi può fare più bella prova. Noi veggiamo in conseguenza di questo ardore per la rustica filosofia, per la speranza di un maggior guadagno, assai più accresciute le coltivazioni del grano, degli ulivi, delle viti, ed ora anche de' gelsi, non lasciandosi suol senza piante, ove possan venire. Questo accrescimento non va poi senza un miglioramento sì delle nostre terre, che delle regole praticate. Tutto tende similmente al risparmio ed al computo; e senza di questo bene esatto, nulla si eseguisce d'importanza. La Toscana adunque è in un

moto costante; moto benefico, moto regolato dal senno, e dalla natura stessa delle cose. Tutto questo si è veduto nel breve giro di pochi anni. Egli è vero che la Toscana superiore, comprese le maremme, non è anche nel suo fiore; ma ella si avvanza a gran passi questa bella parte del nostro paese alla fertilità. Non può certo paragonarsi alla Toscana inferiore, come di questa il territorio pisano è bene al di sotto del fiorentino. Ma noi avremo luogo di parlare delle maremme su cui anno scritto due valenti soggetti, il Bertolini giureconsulto, ed il Ximenes geometra, ed ognuno secondo lor professione. La disputa è degna del nostro tempo. Se poi meritasse qualche grosso volume, si vedrà; giacchè dobbiam farla in oggi con de' filosofi che anno il talento di pensare, e quello non men bello, nè men prezioso di scrivere. Noi contentiamoci di aver accennato quel che era la nostra Toscana prima di questo decennio; quel che si può sperare che sarà nel tempo avvenire; e terminiamo con augurare nel bel mezzo della Capitale una statua a quell'Eroe che ci governa con questa iscrizione: **AL PRINCIPE FILOSOFO RISTAURORE DELLA TOSCANA.**

SAGGIO IV.

*Quando l'agricoltura arriverà al suo colmo.
fra noi toscani*

Ormai così va il mondo. Una disuguaglianza notevole sarà forse sempre nelle fortune, nè vi si potrà mai rimediare. Quindi una classe di mille uomini con tutte le sostanze in mano di un vasto paese, e cinquantamila colle sole braccia nervute. I primi in possesso di tante terre formeranno il destino de' secondi che non anno alcuna cosa. Saranno per conseguenza questi, che non trovaron niente nascendo, in qualche modo soggetti a quegli altri che trovaron tutto. E sebbene questa soggezione non possa dirsi rigida servitù, nondimeno a chi ben vi mira, ella non è gran fatto piacevole. Ma le cose ormai son tali che non è possibile il ridurle altrimenti. Chi nacque senza possanza di fortune bisogna che si lamenti, e si acquieti naturalmente. Chi poi vede gli oggetti in grande, trova nella natura degli uomini più che in quella dell' universo le ragioni di questa disuguaglianza, e perciò non ha che ridir tristamente. Non è però che questa sproporzione sì grande nel possesso delle sostanze non sia un male grandissimo in qualunque stato. Ella lo è senza fallo; ma il minor male si è sempre quando quella sproporzione è minore. Un legislatore che conosca la sorgente delle variazioni umane

le

le più avventurate per il maggior numero, può certo contribuire a disciogliere in parte una funesta disuguaglianza; ma ne' grandissimi stati può desiderarsi piuttosto che eseguirsi. Ne' piccoli può riuscire assai più ad un principe illuminato. Quindi è che in Toscana tutte le leggi economiche tendono a render più comuni le sostanze, liberandole da mille e mille legami, che le perpetuava in alcune mani, senza che diventassero migliori.

Se è vero adunque che il maggior numero non abbia proprietà sulle terre; che pochissimi ve l'abbiano grande; che da questi debbono i primi aspettare la sussistenza; se è vero altresì che la sola agricoltura sia la grande origine di tutti i nostri beni; che senza di essa fioritissima tutto è pianto e miseria, bisognerà conchiudere che i ricchi se voglion mantenersi tali, e veder prosperare le loro cose, amino d'intenderla profondamente, d'apprezzarla, di regolarla, e di estenderla co' loro lumi, colla loro presenza che penetri per tutto, e sappia vedere. Uno de' grandi ostacoli dunque all'accrescimento dell'agricoltura, sarà l'ignoranza, in cui si trova la maggior parte de' grandi, e de' possidenti che non son grandi. Parlo di quella ignoranza che riguarda l'economia delle terre, e che è sì svantaggiosa alla patria. Molti e molti ci sono che godono vaste tenute, le quali non solo non anno mai guardate in viso, ma neppur sanno ove sian poste. Non sanno nemmeno che sia questa voce

C

agri-

agricoltura. Sanno all'ingrosso che i campi debbon fruttare, riguardano come una specie di servi, o di schiavi coloro che gli coltivano; sanno che si vende il grano, ed il vino; che tutto questo forma la lor ricchezza, nè sanno più-oltre, nè vien loro mai in capo di saperne di più. Ognun vede quanto è mai nemica questa sorte d' ignoranza. Essendo dunque così ignoranti i ricchi, non è da chiedere se i contadini saranno i più ignoranti della terra. Fanno essi quel che an veduto fare, nè possono aver tempo, nè voglia di pensare se puossi far meglio. Ma il gran male dell' ignoranza de' padroni è questo, che i lavoratori delle lor terre si rimangono quasi sempre infingardi, e spesso a segno da trascurare anche il loro interesse. Avviliti, e miseri si assuefanno alla povertà, nè senton più quell' affanno che noi pensiamo, quando si trovano senza pane. Queste miserabili persone an bisogno d' essere scosse, ammaestrate con dolcezza, incoraggite, beneficate. Ma come può farsi tutto questo, se i padroni anno la vista sì corta, se non ci pensano mai, e quando ci pensassero, non saprebbero come principiare, perchè senza idee di coltivazione, perchè senza di quelle che aumentano i propri vantaggi, e quelli dello stato? Adunque i latifundi di questa gente debbon peggiorare, e debbon rendere assai meno della metà di quel che potrebbero, perchè il tutto senza scienza nè ordine. Non pare dunque che sian degni di que' lunghi tratti di terre che si trovano
a pos-

a possedere, perchè affatto incapaci per esserne al governo. Ma questa incapacità se si fermasse a far loro solamente disgraziati, non sarebbe tanto da compiangersi; il peggio si è che involge nella lor miseria anche molti e molti che sono i più, e che nacquerò forse per affaticarsi sempre e servire. Grande adunque, e terribil sorgente di povertà è l'ignoranza de' gran possidenti.

Ella però non è sola. Il lusso altra nera sorgente di sciagure in molti paesi, n'è una conseguenza. Io non deciderò già quando il lusso è utile, o altrimenti. Altro ci vorrebbe che questi fogli; ma io penso che in generale sia sempre un veleno che infetta gli uomini, senza che la vera felicità ne risenta vantaggio. Egli è però una cosa molto naturale. Chi ha superfluo vuole abbellirsi in tutto, vuol che tutti i suoi sensi godano sempre il più delicato, il più bello, la cima delle cose. Si dice *godere* generalmente senza che alcuno abbia sviluppato le idee che si nascondono sotto quella voce. Quello però che sarà sempre un inconveniente, al quale non potrà ripararsi se non col giudizio privato, si è questo, che gli uomini tutti sentono che la Natura non gli ha distinti; che in conseguenza anno i medesimi amori di se; e dato un popolo culto, tutti o più o meno si risentono di questa cultura, e l'amano, e la ricercano. Per conseguenza di ciò non pensano assai che il gran possidente ha molto che gli avanza; che essi non anno alcuna

cosa. Faticano, fanno qualche leggero acquisto, veggono, bramano, e consumano tutto; e se talora dalla legge inesorabile della necessità sono stretti, non ne viene forse che sulle scene di altri che anno la medesima figura, non si affiggano, e si contorciano? Accenno quest'inconveniente che è grandissimo in tutti gli stati, e ne' piccoli più visibile. Quelli che pensano, quanti altri mai non ne vedranno nascere da quest'idra, da questo primo disordine!

Adunque se noi veggiamo il lusso funesto alle nazioni, e massime alle piccole, perchè una specie di contagio, che attacca tutti quelli che non conoscono assai, e sanno colla ragione fortificarsi contra di esso, molto più sarà funesto a que' paesi, ove tutte le terre non sentono l'aratro. Nella piccola nostra Toscana è certo che l'agricoltura si va assai dilatando; ma resta molto, ma molto anche da fare. Se in questo che ci resta, e che sarà forse il più importante, non ci volesse danaro, io direi che da' ricchi si spendesse in lusso; ma eglino anno bisogno d'impiegarlo in grossi lavori campestri che son forte dispendiosi. Come dunque faranno mai, se consumano quel di più che avanza a' loro bisogni in puro capriccio? L'agricoltura, non v'è dubbio, non dovrà mai risorgere al maggior punto del suo fiore. Oltre di ciò, le stagioni non son mai le stesse. Alcune son fatali alle nostre campagne. Bisogna far de' ripari; e se non si ha danaro, la rovina diventa maggiore. Ecco dunque le due ma-

ligne origini della decadenza delle nostre terre, *ignoranza e lusso*. Non voglio rammentare altre nere scaturigini di miseria, che vengono da questo mostro. Sarei troppo lungo; troppo dovrei dire. Solo dirò che è il più feroce nemico che possa avere l'agricoltura. Ella ama potenze pronte, svegliate, cognizioni, vigilanza, coraggio, fronte alle stagioni, e tutte queste belle qualità avvelena, e poi uccide il lusso crudele.

Mi si opporrà la solita ragione, ormai consumata dal tanto ripeterla, cioè come dovrebbero vivere tanti uomini sedentari che non anno altre arti che quelle di lusso? Eh che uno stato il quale non ha tutte le sue campagne fiorite, non può farlo; e se questi artisti son numerosi non potranno non distruggersi dalla sopravvegnente miseria, perchè o non coltivate, o male le terre. Or se i grandi possidenti s'illumineranno, il lusso pure si diminuirà, e quelli artisti con esso. Impiegheranno tutto il loro superfluo in opere di campagna, si forniranno di buoni strumenti, moltiplicheranno gli animali, oggetto non considerato anche abbastanza fra noi, si faranno nuove abitazioni, nuovi argini, nuove colmate, si scaveranno de' canali, si ripareranno le vie anche non pubbliche; si tenteranno nuove coltivazioni, in una parola si avranno in mente tutti i rami, di cui è composto questo grand' albero che si chiama coltivazione; e si vedranno gli errori da correggersi, i bonificamenti da farsi, e bisognando
per

per perfezionarla, si disfaranno, si abbruceranno molte infelici coltivazioni già fatte, lasciando que' terreni, que' colli, que' piani agl' influssi delle meteore, alle influenze voglio dire della Natura lasciata a se.

Mi si opporrà anche di più. Non esser dunque vero che la libertà del commercio possa far tanto per l'aumento dell'agricoltura, da cui ha origine la felicità dello stato. Risponderò che la libertà influisce nel vero prezzo delle cose, e nell'esser veramente padroni di quel che si ha, quando si anno raccolte. Queste adunque suppone la libertà. Ma quelle suppongono l'agricoltura perfezionata, la quale non può esser mai tale, se non la sappiamo per via di ragione e di sperienza, se noi non abbiam fatto tesoro de' nostri avanzi, per ispendarli nelle nostre campagne. E' dunque l'agricoltura fatta maggiore dalla libertà, quando ella è già grande per se stessa. Infatti a che servirebbe ella, quando le nostre terre avessero bisogno di tali riparamenti da non servire molti anni per ridurle al più alto segno di coltura? A poco certo servirebbe. Dico a poco, mentre la libertà agisce in proporzione delle raccolte. Concludiamo che questa libertà è un gran bene per l'agricoltura; ma non è tutto. Un legislatore filosofo può farla nascere ovunque, favorirla, non già può costringere i ricchi ad illuminarsi su i loro interessi, ad esser moderati. Può egli dunquetutto un legislatore, perchè la coltiva-

tivazione fiorisca per tutto nel suo stato? Non già. Ed ecco lo scioglimento di un dubbio dolente. Bisogna che i gran possidenti lascino la loro ignoranza, il loro lusso. Se questo non segue, debbon piangere i presenti, ed i futuri in gran numero. Pensi bene chi legge, s' interni pensando in quel che abbiám detto fin qui, e scoprirà molte altre conseguenze che derivano dall'ignoranza e dal lusso de' ricchi, quando l'agricoltura ha bisogno di sapere e di danaro.

SAGGIO V.

La passione d' ampliare le nostre coltivazioni è soggetta ad errori che posson far piangere.

Al presente non si parla se non di ricchezze, di forza, d'ingrandimento, nè per altra via che per quella dell'agricoltura e del commercio. Se ne ragiona per tutto, e massime fra noi. Ma bisogna pensare che questi sì utili parlamenti si fanno da quelli che non posseggono molto. Quelli che anno vaste possessioni, quelli che potrebbero tentare grandi esperienze, aumentare le loro entrate, dormono sulle rose, e non è poco che sappiano di avere una villa, un giardino, un fattore. Se è vero però che l'agricoltura sia l'idolo generale, perchè è la vita di tutti, si dee considerare che mentre

tre si vuole andare alle nostre venture, non si vada incontro alla nostra rovina. In questa passione d'ingrandimento è facile il far degli errori; perchè le passioni non son altro generalmente che errori. Or nulla è di più facile che farne quando si pensa a far maggiori le nostre rendite colla terra. Infatti la Toscana, per esempio, ove è sì grande questo ardore, abonda di colline, e di monti. Questi e quelle sono egualmente coltivati; ma i nostri vecchi avendo lasciato le cime degli ultimi in abbandono alla natura, si son veduti quali folti di pini, di abeti, quali di castagni, di stipe, di cerri, e d'altri alberi selvaggi. Si era quasi voluto che in certe parti montane si vedesse quell'orrore di piante, che tanto piaceva agli antichi, e per cui quel silenzio era in certa maniera sacro alle loro deità. Forse non senza ragione. In tutte le parti della terra, ove la coltura è in fiore, devon esservi boschi, o selve che vogliam dire. L'uomo, nè le domestiche coltivazioni posson regger mai alle avverse stagioni; perchè l'uomo ha bisogno di alberi per impiegar nelle fabbriche, e nel fuoco, e le coltivazioni de' nostri piani anno bisogno di riparo contra i torrenti, o contra le acque che calano impetuose da' monti. Quest'impeto è certo che rovina in pochi momenti le più belle terre. Quello spogliare adunque i monti, ed i colli de' loro alberi selvaggi, per troppa sete di acquisto, non può approvarsi. Così facendo si va contro al fine. Non
Non

vi reggono le nuove coltivazioni, e spogliati così i monti delle loro piante, e de' cespugli che ritenevano le acque, si veggono scendere impetuose al piano. Allora contra un impeto sì fiero non vagliono le forze umane. La storia di ogni tempo ce ne avvisa, ma invano.

Or noi toscani siamo nel caso. Giacchè tutto è desiderio di coltivare, non si è sempre considerato se sia utile il farlo. Abbiam tagliato molte piante selvagge, che eran anco riparo contra de' venti per piantarvi ulivi, castagni; e se il terreno si è trovato buono, si son fatte delle semente ove non si era mai pensato. Che sia così, basta che si girino al presente le pendici de' monti pisani. Noi non le troveremo più verso le cime così belle, e così cupe come erano un tempo. Si è pulito quel terreno in molti luoghi da qualunque germe spontaneo di piante. Ma se siasi ben fatto, or si comincia a vedere. Narriamo perciò un caso la crimevole. Io ero a Calci l'ottobre passato, ove i tempi non correvano molto tranquilli. La notte del 14 dello stesso mese cominciò a piovere verso le nove ore in una maniera la più dirotta. Era questa pioggia accompagnata da un contrasto di fulmini orrendo. Il paese era in ispaventò. Così terribile scena durò tutta quanta la notte fino alle 4 ore della mattina. Che seguì da una pioggia che mai non rimase, e sempre precipitosa? Seguì che dalla cima del monte detto *i tre Colli* venne in un subito l'acqua con impeto sì fiero che in poche

D

ore

ore roppe mulini, portò via strade, alberi, terreno, e rovinò in parte alcuni ponti, lontani assai l'uno dall'altro, e che in altre piene eran rimasi forti. Questo non bastò. Giunta al piano franò l'argine dalla parte sinistra della Zambra, che è il letto ove scorre naturalmente, e si fece strada per alcuni campi del signore Scorzi, i quali furon subito ripieni di ghiaie con un danno generale del terreno, degli alberi, e delle viti.

La mattina si aprì agli occhi di tutti il danno già fatto con gran ribrezzo. E perchè questa pioggia era senza esempio, io uscii tosto di casa a vedere la Zambra, la quale, benchè non fosse nel suo gran colmo, pure spaventava a vederne la piena, ed a sentirne il suono. Dopo due giorni andai insieme col signor Piovano Turini ad osservare sul luogo i danni già fatti. Dalla pieve prendemmo la via verso Caprona, e di lì giungemmo fino ad Arno. Si osservò alcuni massi fuori del loro usato luogo rotolati più lontano, ed alcune grosse pietre rimase sulla ripa sinistra, ove alcuna non se ne vedea. Vedemmo il ponte, per cui si va nella parte più bassa del paese detta la *Corte*, e che è posto sulla Zambra, rotto dalla parte sinistra, e scalzato molto, perchè anche qui le acque si eran fatte strada in un campo, e l'avean ripieno di ghiaia. Ci avanzammo, e qui comparvero molti campi allagati e ripieni di sassi, vale a dire que' medesimi che abbiain detto del signore Scorzi. Arrivati al ponte di Caprona si vide rotto dalla
ban-

banda sinistra, e con un fossone scavato sulla strada. Potemmo sentire ancora da un Mugnaio, il quale sta subito passato il ponte, come nella notte fu vicino a vedere affogate tutte le sue bestie, tanto l'acqua era venuta improvvisamente, e si era alzata in sua casa alcune braccia. In somma non si mirò che oggetti di compassione.

Giunti fino all' Arno trovammo alcuni Monaci della Certosa, i quali pure eran venuti a fare un passeggio. Qui ci fermammo alquanto, e come la pioggia era stata precipitosa anche nel fiorentino, si potè osservare sulla sera le acque dell' Arno crescere a poco a poco. Lasciato il fiume, ritornammo per la medesima strada, e si videro caricare da' primi occupanti molti grossi legni portati via dalle acque. Di più, si osservarono molti grossi sassi, i quali subito dopo la piena sogliono ammontarsi da alcuni diligenti, per vendersi poi a suo tempo a chi ne ha bisogno per fabbricare. Il giorno appresso andammo dalla pieve verso *Castel maggiore*, ove potemmo vedere molti altri danni, e massime una strada fatta di nuovo sopra la casa Passeri, rovinata, e scavato in essa un altro fossone, per cui non si potea più andar oltre. Ma non fu Calci solo che rimase così danneggiato. Montemagno poco distante, e Buti soffrirono assai; e generalmente tutte le pendici de' monti pisani. Dalla parte di Lucca poi la disgrazia non fu minore. Le acque impetuose portaronsi dietro alberi, animali, e quel che afflisce tutti, fino una casa con alcuni in-

felici a dormire, i quali restaron miseramente anegati.

Ma, dirà alcuno, chi avria potuto opporsi a un torrente sì precipitoso, e che avrebbero mai giovato anche gli alberi più folti, e la macchia più bassa? Rispondo che la velocità delle acque non potea non esser minore, comunque fosse. Avrebbe perciò giovato assai a dar qualche tempo per salvar molte cose, ed apprestare de' ripari. Infatti dicono i vecchi del paese, che anche fuori di questa pioggia straordinaria, le acque non venivano con tal precipizio in un subito da' monti, come ora fanno. Io poi dico che se ivi si fosse men coltivato, non perderebbero tanto gli stessi monti, quanto ora perdono, mentre debbono sbassare di continuo per le acque che tutto trasportano con loro. Ne viene da ciò che non si riempirebbero sì presto i letti de' fiumi, e perciò non farebbero tanto spavento nelle piogge abbondanti, come fa l'Arno non di rado; che in fine non si perderebbe appunto il fior della terra, e la migliore, qual'è quella del bosco e del monte, per essere un suolo di soli vegetabili distrutti, mentre si va in cerca di terra sì fatta. Oltre di questo disfacendosi, e sbassando così le cime de' monti, che eran folte di pini, si perde con esse una difesa da' venti contra le nostre coltivazioni. Perdendo poi di continuo i monti per le piogge, pe' venti, e pe' soli, perdono ancora la difesa medesima molte belle parti abitate. Adunque la passione di ampliare la nostra agricol-
tu-

tura può fare de' danni irreparabili. Da ciò risult^a sempre più quanto sia necessaria la cognizione delle cose naturali, che si abbandona ordinariamente alle cattedre di Pisa, di Siena, all' Accademia di Firenze, ed a coloro che vogliono farne professione, come se ella non fosse dell' ultima necessità in coloro che anno molte terre da coltivare. I Fisici s'ingegnano di scoprir la Natura, e se non la scuoprono affatto in molte cose, quel che apprendono è utile sempre. Ma la cagione del non iscoprir molto si è che non anno vaste tenute per far gli sperimenti che vorrebbero. La fortuna le ha poste in mano di coloro che per lo più si ridono della Natura, de' Saggi che la studiano, e di coloro che gli ascoltano. Che fare in questi casi? Rassegnarsi e tacere.

SAGGIO VI.

Istoria d' un delirio.

Si contano di assai terribili effetti, e funestissimi alcuna volta, per aver mangiato di qualche formaggio spesso in molta, e spesso in poca quantità. Navigava un anno di Alessandrietta per Cipro un Capitano mio amico, e seco avea molti che faceano quel tragitto. Sarpò la mattina per tempo, e con un vento gagliardo diede fondo in Cipro dopo

po la mezza notte. La sera della partenza fu imbandita la mensa; e, fatta buona cena, ognuno se ne andò a riposare. Bisogna sapere che fra quei passeggeri era un Frate de' minori fiammingo, uomo d'alta statura, ben fatto nella persona, e di una complessione robusta. Questi, sebbene avesse le febbri terzane, che sono famigliari nel principio a' nuovi abitatori di que' paesi, si mise a mangiar del cacio inglese, del quale era stata posta in tavola una mezza forma, e ne mangiò fuori di misura. Niuno seppe dirgli che nel suo stato di mezzana convalescenza, gli avrebbe potuto far male il caricarsene troppo. Si osservava l'aspetto del buon Padre, ed ognuno pensava a se. Ne mangiò dunque molto, e poi andò a coricarsi. Il Capitano della nave era egli pure come convalescente dalle febbri stesse, e quantunque avesse fatta una parchissima cena, non perciò egli potè prendere un buon sonno. Essendo adunque così mezzo desto, dopo quattro ore che tutti gli altri riposavano, sente farsi del rumore a lui vicino. Sorge sul letto, e vede che il Frate si agitava assaissimo senza parlare. Chiamò un servente, il quale dice che egli è moribondo. A questo detto subito si fa svegliare un medico, che vi era per buona sorte, ed un altro frate. Accorrono; ma il medico che forse non si era trovato in casi somiglianti, dichiara che muore, ed anche in breve. Non potendo fare alcuna cosa a prò dell'infermo, lo abbandona agli ultimi uffici della religione. Si arriva intanto a Cipro, e si vuole subito
trar-

trarlo fuori della nave per dargli un miglior soccorso, giacchè la durata del male facea sperare. Ma il mare era grosso, e il battello che si spedisce a tal uopo non può vincer le onde, e perciò conviene tornare indietro malconcio da esse. Il padre se ne stava sempre nel suo delirio. Sul far del giorno per buona ventura il tempo si cambia, e sebbene seguitasse il mare ad esser grosso, nondimeno permette di trasportarsi a terra. Si cala adunque nel battello, e si trasporta alla riva. Nel trasportarlo non è possibile di guardarlo da alcuni flutti, che i marinari chiaman colpi di mare. Sicchè arriva tutto bagnato, ancorchè ben coperto. Si riceve da alcuni suoi frati, e posto sopra di una carretta, si porta all'ospizio. Qui si mette in una stanza appartata colla guardia di un greco, perchè veniva di Alessandrietta, ov'era la peste. Sta quivi due giorni senza dare alcun segno di miglioramento. Finalmente si risveglia, si alza, e sciolto da un letargo, a cui si era ridotto il suo delirio, domanda ov'è egli? Gli si risponde esser egli all'ospizio de' frati in Cipro. E come, e d'onde? egli replica. Allora i frati gli vanno dicendo come l'anno ricevuto, come trasportato, e qual'era il suo stato. Egli se ne fa le maraviglie, nè si sovviene d'alcuna cosa. Nondimeno egli è prostrato di forze, bisogna stare in letto, e prendere alcun rimedio. Il medico rimane attonito vedendo che una delle più terribili burrasche avesse finito così bene, e fosse scampato dalla morte uno che vi era già vicino. Egli giudican-

do

do allora secondo i principj di sua professione, disse che quell' assalto improvviso di male, non potea aver altra origine che da quel formaggio mangiato in troppa quantità, poichè nè egli, nè gli altri ne avean risentito alcuno incomodo. Pare certo che non vi potesse esser causa alcuna più probabile, e forse sarà la vera. Questo caso è ben più terribile di quel che narra l' illustre Targioni avvenuto in Firenze ad alcuni Gesuiti che avean mangiato di certo lor cacio sulla minestra; poichè i sintomi che ad essi sopraggiunsero furon tormini fierissimi, tensioni al basso ventre, ansietà, mancanze, sudori freddi, i quali finiron ben presto con violenti evacuazioni, con vomiti, e con qualche poca di febbre in alcuni, senza più. Il nostro fatto pare che si assomigli assai più agli effetti anch' essi terribili che suol produrre quella pianta dolorosa, che i Naturalisti dicono *Iusquiamo*. Questa pianta che, secondo il dottor Targioni, non è originaria della Toscana, ma vi si propaga spontaneamente suol produrre delirio violentissimo, vertigini, affanno, e perdita di loquela. Si può leggere ne' suoi Viaggi un orribil caso di due persone, moglie e marito contadini, i quali, mangiata della radice di quella pianta, provarono tutti que' sintomi, senza che si potesse dar loro alcun sollievo. Il marito durò sette ore con frenesia sì forte, che senza la man soccorrevole di più persone si sarebbe gittato dalla finestra. Dopo questo spazio di tempo riprese la loquela, si trovò un poco abbattuto, nè ebbe più altro. La moglie.

glie che mangiò più tardi della radice venefica, ebbe anche più tardi il medesimo assalto del marito. Cominciò con una certa stupidità a manifestarsi quel doloroso effetto, e dipoi le sopraggiunse il delirio egualmente violento come quello del marito; e se pietosamente non fosse stata guardata, avrebbe rovinato quel che avesse potuto, e terminata la tragedia con qualche precipizio. A lei durò assai più questo delirio, cioè fino alla sera dipoi, dopo di che ella si rimase libera affatto, se non che restò per alcuni giorni con un piccolo impedimento nella lingua, il quale si sciolse dopo sei giorni, e in tutto questo tempo si trovò sempre stupida.

Da questi casi può ricavarsi con libertà che certe piante contengono in se de' sali corrosivi, capaci di alterare il sistema nervoso nella maniera la più terribile, e quasi mortale. I fatti non ne lasciano dubitare. Quel che ho riferito del Padre de' Minori mostra quanto poco sia da fidarsi de' formaggi mangiati in abbondanza, e spesso anche in pochissima dose, non sapendosi se ne' latti vi sia passata la malignità di certe erbe, che talvolta soglion mangiare gli armenti.

SAGGIO VII.

Riflessioni sullo stato presente della nostra Poesia.

Quasi tutti gli uomini sentono l'incanto delle arti, e più facilmente quello della poesia. Non tutti lo sentono in egual modo, ma lo sentono e l'amano. Per sentirlo in una maniera distinta, bisogna averne i talenti, e questi esercitati ad osservare il più bello, se non a ritrarlo. Il sentimento generale è un sentimento grossolano, capace però di raffinarsi, e di ridursi il più gentile. Con tutto questo la passione per la poesia è generale, ed agitata ancora, senza che se ne abbiano i talenti. Di qui è che il numero de' verseggiatori è stato sì grande in ogni tempo; e se lo sia stato in Italia, basta leggere le nostre storie, e le nostre poesie, ove anche nella loro nativa rozzezza fanno trasparire il nostro genio. L'Italia dunque ha sempre coltivata la poesia, come si fece in Atene ed in Roma. Dunque, dirà taluno, grande sarà sempre stato il numero de' poeti. Trista conseguenza; anzi piccolissimo sempre. Lasciamo i tempi andati, e veniamo a' nostri. Che cosa è mai al presente la nostra poesia di qualunque genere in Italia? E' una miserabile imitazione di quella che ha ritrovato quel bellissimo ingegno del Metastasio. Si vuole
una

una canzone, si vuole un sonetto? I sensi di Catone, e di Temistocle, e bisognando gli affetti di Aristeo, sono in campo. Si vuol egli verso sciolto, egloga, stanze, e qualunque altra maniera di versi? Il tronco linguaggio per la musica, quello cioè de' drammi vi viene subito innanzi. In somma quasi tutti gl'ingegni italiani, presi dalla dolcezza di quel grandissimo poeta, altro non fanno che sfigurare le sue idee, le sue immagini, e le sue espressioni. Non parlerò di coloro che anno posto mano alla severa tragedia, o al dramma; che i più di questi infelici non sono stati altro che freddi copisti. Costoro non si sono vergognati, non dirò di comparir secondi dietro le tracce di quell' uomo sublime; ma neppure di comparire in istampa rivestiti delle spoglie di esso. Quindi senza le idee, e senza le voci del Metastasio non avrebbero saputo fare un passo. Ma ditemi, o Poeti seguaci, Poeti che tanto indegnamente usurpate questo nome, che pensate di esser mai agli occhi di un gran talento, di un fino osservatore delle cose, di alcuno che elevato su di se, altro non conosce, altro non sente che se, e la Natura, ove trova il suo modello? Aspirate voi forse alla gloria per mezzo di una villissima imitazione? L' imitazione non già del naturale, ma di quel che anno scritto i veri poeti, non è il talento del gran poeta. Imitare il Metastasio, e copiarlo vuol dire lo stesso. Per esser quel che egli è stato, bisogna essere un altro se. Infatti che cosa è mai un gran poeta? E' il frutto

di una maniera singolare di sentire, di apprendere, d'immaginare, di pensare, di osservare, di esprimersi, e di tutte poi le circostanze, in cui si trova l'uomo, ed il poeta, e forse in tutto questo ci entrerà anche *un non so che*, non dato forse mai d'intendersi all'uomo; *un non so che*, forse il gran fondamento, il primo principio, il gran privilegio di colui che sarà chiamato poeta.

Adunque se è così, se ormai dopo tante infelici esperienze, niuno finora lo ha raffigurato nel minimo lineamento, si lasci in pace una volta. Non si lacerin più le opere di un uomo, che sarà in ogni tempo la delizia dell'Italia, e di quelle nazioni che gusteranno l'atticismo della lingua d'Italia. Lasciamo alla Natura il pensiero di farne un altro, sebbene io non nè vegga la necessità. Non voglia alcuno affrettarne la nascita, con pensare di esser egli l'eletto; che ormai sembra disperato il caso di vedere il secondo, il quale non potrebbe esser poi grande abbastanza, appunto per esser secondo. Oltre di che la Natura stessa non potrebbe farlo. Poichè, quantunque ella operi sempre sopra di un modello già fisso, nondimeno ella è di una varietà presso che infinita, anche nelle opere sue più luminose, e della specie medesima. Infatti il più bel viso della moderna Giorgia sarà tanto somigliante ad uno de' più belli dell'Italia, quanto la Galatea di Raffaello raffigura alla Venere di Tiziano. Mi servo di queste somiglianze, perchè rilevano assai quel che io voglio dire. Se è vero poi,

come io lo credo pur troppo, quantunque non ne sappia precisamente il perchè, che la natura, la disposizione del nostro materiale abbia della influenza sul maggiore o minor grado di spirito, bisognerà dire essere impossibile un ingegno simile a quello del Metastasio.

Ma noi, sento sussurrare molti di coloro che si pensano di esser poeti, e anche drammatici, *noi vogliamo scrivere, com' egli ha scritto. Che forse non sentiamo i nostri talenti, forse non sentiamo di avere una certa facilità, un immaginare caldo e potente?* Guardate, Poeti, che non sarà poi così. Questa facilità, questo immaginare che presumete di aver sì forte, sarà un misero effetto del leggere che fate o il Metastasio, o alcun altro poeta. Volete voi un disinganno? Rileggete quel che avete scritto, ed osserverete con occhio nudo che la vostra poesia è quell' alimento stesso che avevi ingoiato poco fa. Non è stato possibile che vi si converta tutto in sangue. Or che vuol dir ciò? Che non avete talenti. E la miglior medicina di guarirvi dalla mania di scriver drammi, o altre poesie, copiando le frasi del Metastasio, qual sarebbe? Il pensare ad un altro mestiere.

Ma voi che siete nati con talenti da signoreggiare qualche bella parte di mondo letterario, non dovete scoraggiarvi per questo. Il Metastasio è una rara apparizione nel Cielo d' Italia, lo confesso; ma voi potete esser altri gran poeti, senza esser quel medesimo. Potete voi pure esser la dolcezza, e l'in-

e l'incanto del cuore umano, quando la Natura vi chiami. Per far ciò afforzatevi colla dottrina, ovvero colla filosofia. Se questa non è il fondo de' vostri versi eleganti, se questa non gli domina dall'un capo all'altro, non è da sperarsi che sieno durevoli. La dottrina dunque è il grande e sostanziale apparato della poesia. Una lettura considerata di coloro che ormai son modelli, non è meno necessaria; ma dopo i vostri primi disegni, per dir così, fatti sulle opere di essi, è forza di lasciarli tutti quanti. Pensate allora che per avere un primato, basta essere originali; e per esser sì fatti, basta il gran quadro della Natura. Specchiatevi in esso, avvezzatevi ad osservarlo finamente, copiatelo ov' è più bello, voi vi appassionerete del suo fare scelto e sublime, nè sarà più in vostra mano di non gareggiare con sì potente maestra. Allora scrivendo sarete sicuri di esser letti, di piacere senza essere il Poeta di Cesare. Quello però che io non saprei raccomandarvi abbastanza si è di esso la correzione, o sia il finissimo senno di mutare quel che non è d' accordo colle proprietà del nostro spirito, nè con quelle che si veggono in tutto il resto delle cose. Nelle sue poesie non ci è voce che non sia pesata. Nulla dirò della eleganza delle idee, vale a dire della scelta che apparisce in quelle. Il linguaggio delle muse, che è il gran segreto dell' arte, quanto è in lui maraviglioso! Chi non ne ha il privilegio, chi non sa i pregi di questo segreto, lasci pure le vie di parnaso. Un gran
pit-

pittore, ed era Tiziano, dopo di aver fatto il suo quadro, diceva che la maggior fatica che egli durava era quella di nascondere la stessa fatica. Non vuol forse dir ciò che egli spendeva molto tempo a mettere dell'accordo ne' suoi quadri, e tutto questo non era correzione? Ed il Pope inglese non disse da quel gran poeta ch'egli è, *l'arte la più difficile di tutte essere l'arte del cassare?* Questa è il principio di ogni maniera di eccellenza nelle arti. Ma prima di averla imparata, qual ingegno! quali osservazioni! quali fatiche!

Da quel che abbiamo detto ognuno può intendere che i nostri vari generi di poesia ora altro non sono che il *Metafasio* in mille brani. Parlo del tempo, in cui siamo, con pochissime eccezioni. Se non è il pensiero, l'immagine, è l'espressione, o si l'uno che l'altra; e fuori di ciò versi strani, versi degni di andare a finire nella strada de' profumieri, che era in Roma al tempo di *Orazio*. Non vi è dunque tempo il più infelice del presente per la nostra poesia, perchè tempo di servitù. Rivolti tutti a seguitare quel raro poeta senz'averne l'anima, ed il sapere, si può dire che l'abbiano corrotta, come seguì al tempo del *Fontenelle* in Francia della prosa. Imitavano tutti il suo stile senza averne lo spirito e la dottrina. E che ne addiveniva da ciò? Che l'eloquenza francese si riempiva di falsi pensieri, e di fredde allusioni. Lascio molte cose che si potrebbero dire di vantaggio a questo proposito. Solo aggiungerò che non è per anche

anche così sterilita la Natura da non presentare molti e molti oggetti da ritrarsi, e da meditarsi, non tocchi per anche da veruno. E che? Ha forse il Metastasio, per esempio, dipinto il cuore umano or tenero, or grande, or perverso, ora in pianti, che altri punti di vista non ci siano per farsi di esso signori? Non è certo così. Vadasi al fonte originario, vadasi alla Natura; ma si vada provveduti di un certo squisito giudizio, e di una sublime passione. Voglio dire di quel giudizio che si rende assai più fino con istudiare i grandi originali, e di quella passione che aborrisce ogni traccia di servitù. Al leggere Teocrito e Virgilio nelle cose pastorali, pareva che non si potesse dire di più. E' venuto però fuori ultimamente un illustre tedesco il Gessner, che ci ha mostrato ne' suoi idili una pittura di oggetti i più semplici, così viva, così parlante, che non bisogna aver talento, nè cuore, per non sentirne il più soave diletto. Pitture sì fatte non sono per certo da uomini volgari. Bisogna esser già abituati ad osservare il naturale nel suo più semplice, vale a dire in quello che ha di più bello; altrimenti sfuggono all'occhio ed al cuore gli oggetti i più gentili, e certi tratti di pennello, che non si saprebbe dire come ci siano venuti fatti.

Quelli dunque che si sentono come ispirati per la poesia, non dico io che non leggano le belle cose del Metastasio; dico solo che non si mettano al vano cimento di volerlo rassomigliare. Egli ha veramente un incanto che si fa sentire a tutti, e non so se

in

in Grecia ed in Roma siasi imparato con tanta facilità alcun poeta, come segue ora di esso in Italia; ma chiunque aspira alla palma anche nella poesia drammatica deve mirare ad essere originale. Sembra certo che ormai non possa parlarsi meglio in questo genere del Metastasio, e quelli che finora hanno scritto drammi a copiato il suo linguaggio; nondimeno, dati certi talenti, certa passione, e quel che importa di più, un buon fondo di sapienza, si possono scavare altre sorgenti di cose, e di maniere di trattarle, non sentite da altri. In una parola non è prescritto il termine delle combinazioni che posson farsi de' pensieri, delle immagini, e delle parole.

Cessi pertanto la lusinga di potere esser gran poeti, seguitando a copiare quel grand' uomo. Si scriva in quel genere; ma si pensi a formarsi, prima di comparire in pubblico, un carattere originale. Non è cosa difficile. Basta seguitare le proprie inclinazioni; e quel che poi le rende signore del cuore altrui, quando si scrive, è la pertinacia lunghissima di avere scritto assaissimo in segreto, provato, e riprovato. Le passioni umane sono un fondo che non si vuoterà quasi mai. So che tutte anno un principio fermo, e sempre lo stesso; ma le combinazioni che se ne potranno fare se ne andranno forse all' infinito. A queste attenda il grande ingegno quando voglia scriver tragedie. Sappia che son forse queste le sole per cui si può primeggiare nelle arti, e nelle scienze. A pensare al-

trimenti, quanto povera saresti, o Natura! Ma non sei attesa gran fatto. Tu sei bella, e feconda ovunque; e la tua maggior bellezza è forse la varietà. In quante dolci situazioni tu muovi il pianto, e la compassione! In quante altre tu non formi gli eroi, onde abbiano sensi, e voci che son tutte del momento che parlano! Se dunque tu sei così bella, varia e feconda, son pur folli coloro che aspirano a farsi grandi col talento, senza che ti studino gran tempo, per iscoprirti, e farsi degni di tue grazie. Se a te non si affacciano, se a te non ricorrono, se tu non gli degni di un guardo, se non aprì loro i tuoi tesori, cercano invano di farsi immortali fra noi. Quel che l'anima pensatrice può dare, sarà sempre segno del gran pensare; ma l'effetto del gran pensare, ed anche del grande immaginare è sempre Natura? Non già. Dunque ella ci apra i suoi tesori, e già siamo vincitori dell'invidia, e del tempo.

SAGGIO VIII.

Delle nostre sepolture.

La Filosofia entra quasi per tutto in questa beata età nostra. Quanti errori non ha ella già dissipati dal mondo! Quanti beni non ci ha procurati finora! Alcuni non la possono soffrire dominatrice delle

delle cose umane, com'ella è; alcuni altri la vorrebbero bandita dalla terra, e perciò si fermano a vituperarla. Ma sarebb'egli mai il suo delitto di scuoprire la fronte a' falsi vantaggi, alla superstizione, all'inganno? Sarebbe mai la sua colpa di levare il velo alle false idee, toglier l'uomo alla schiavitù, ed alla miseria, e restituirlo tal quale egli è alla sua natura? Se egli è pur così, la Filosofia invece di scoraggiarsi, s'infiamma di più, ed estende il suo dominio. Lasciatela dunque a se, o crudeli nemici. Il male che ella vi fa, non è sua colpa. E' la sua natura stessa; natura bella e sublime, natura indagatrice delle cose, e scuopritrice del vero, che vi opprime. Ma se egli è un male quel che vi fa, è un male necessario; e però non si cancella. Bisogna dunque soffrirne l'imperio, e rassegnarsi.

Fra tanti mali, a cui ella ci ha cominciato a togliere, entra anche la vista de' cadaveri, e l'uso delle sepolture. Ella ha in conseguenza cominciato a correggere tre gravissimi errori di fisica, d'interesse, di sentimento. Erano esposti i morti alla vista de' vivi, spesso in grandi, spesso in angusti tempj. Da qualche secolo si permetteva ancora che in que' tempj medesimi, ove qualche volta rigurgitanti putrefatte materie, erano esposti alle preci, ed al pianto de' fedeli, fossero riposti in alcune fosse profonde chiamate *sepulture*, ed ivi lasciati marcire in gran quantità, finchè queste non fossero ripiene. Allora poi si vuotavano, e tutti que' fracidumi dovean tra-

sportarsi in qualche cimiterio fuori della città, o fuori all'intorno del tempio medesimo. In quanto poi all'interesse si era questo disteso a difendere, e mantenere le sepolture. Avea preso l'aspetto della carità, sebbene nel fondo questa bella virtù, questo gran fondamento della religione, questo gran principio della Natura, e di tutta l'umanità, voglio dire la carità medesima, tale non fosse. Si voleva certamente che ove si venera la Maestà eterna di un Dio di pace, vi fosse un sotterraneo d'immondézza; che questa si propagasse per l'atmosfera del tempio; che disturbasse l'orazione de' divoti, ferendo l'odorato, piuttosto che per il merito della stessa virtù, vale a dire della carità, e per la memoria di una santa rinuncia ad ogni affetto mondano, abbandonare qualche acquisto. Non è però che santi istitutori, uomini ripieni di lumi, e di un raro zelo, non vietassero da principio il seppellire nelle chiese. Pur troppo parlano le loro istituzioni. Leggansi quelle de' primi Cristiani. E che forse non abbiamo in Toscana ancora alcune chiese che si son sempre preservate dal generalissimo costume di fare de' templi di Dio un luogo, ove si nascondesse tanta immondezzezza? Abbiamo la Chiesa pisana, vale a dire il Duomo di Pisa, ove non è alcuna sepoltura. In esso non s'interrano se non gli Arcivescovi senza più. A tal fine pensarono gli antichi Pisani a fabbricare il celebre lor Camposanto, ove fecero trasportare una certa terra, la quale in un sol giorno consumava i cadaveri. Si vuole che abbia ormai perduta questa sua.

sua forza consumatrice. La Certosa stessa di Pisa, che è posta nella valle di Calci, conserva l'antichissimo uso di seppellire i suoi monaci in terra nuda. Abbiamo anche una Chiesa, fabbrica a quel che pare del secolo duodecimo vicino all'arno, posta quasi rasente a una pendice de' monti pisani, in una parte detta *Uliveto*, la qual Chiesa, sebbene non grande, conserva il suo antico istituto di non seppellire alcuno in essa. Ella ha accanto da una parte un pezzetto di terra, che serve di cimitero, ove si fa una fossa, ed ivi si cuopre il cadavere. Io mi penso che abbia tanto durato questo naturalissimo, e sanissimo istituto, perchè ella è cura di poverissima gente. Chi sa, se vi avesse potuto penetrare il lusso de' ricchi, e l'avarizia di alcun altro, fosse ora nella sua semplicità antica, ed amabile?

Del resto per questa parte i nostri primi Cristiani sono stati più saggi di noi. Volevano che il tempio di Dio fosse anco quello degl' incensi, e de' fiori. Sapevano quanto l'immondezza de' cadaveri fosse in orrore agli ebrei, i quali non volevano che dentro le città alcuno si seppellisse. Non ignoravano quel che pensavano, e facevano su di ciò i romani, tratti da umanità. Era presso di loro legge delle dodici tavole, che non si seppellisse alcuno nella città. Quindi si presso gli ebrei che presso i romani tutti i sepolcri erano fuori di essa. Si sa nondimeno che i romani ricevettero insieme colle altre da' greci questa bella legge. Infatti ab-
bia-

biamo da Plutarco che quel fiero legislatore di Solone proibì che alcun uomo avesse sepolcro dentro le mura di Atene.

Il sentimento ancora, l'anima voglio dire in passione di tenerezza, da qualche secolo avea trascorso ad approvare le sepolture dentro le chiese. Quando si perde un parente, o un amico rapitoci dalla morte, si perde quasi una parte di noi, si perde un consigliere, un conforto, un diletto. Le nostre lagrime vengono giù in abbondanza, il nostro cuore è amareggiato, e tutto il nostro sentimento scosso, e in disturbo. Noi parliamo ad un uomo fatto cadavere, come se egli fosse presente, noi gli rammentiamo la nostra amicizia, gli facciamo sentire i nostri singulti, il nostro pianto, la nostra vita dolente, e inconsolabile. Noi lo spargiamo intorno di sospiri, di fiori, gli adattiamo le vesti, noi pensiamo a procurargli anche un soggiorno, ove innalzeremo una statua, scriveremo una memoria delle sue virtù, e della nostra tenerezza. In una parola noi vorremmo richiamarlo tra' vivi; ma vedendo che ciò non è dato, si vorrebbe almeno rendere immortali le sue forme. Tutto vorrebbe tentarsi, perchè tutto ardisce il dolore; e tanto più forte ci tocca, quanto più ci strazia la sensibilità nostra la perdita di alcuno. Che non dice questo stesso dolore in un Giovine, per esempio, che abbia perduto la sua sposa nel fiore degli anni, e de' piaceri. *Oh dolce mia sposa ove sei mai tu? Ti ho perduta quando più pensava ad amarti. Io non avea altro oggetto*

getto più caro della tua presenza. Il tuo volto, le tue rose, i tuoi occhi così dolci, e sì cari mi parlavano al cuore; ma il tuo senno, la tua dolcezza, la tua compassione, le tue virtù per dir tutto, m'innalzavano, e mi rapivano l'intelletto. Quanti giorni amari e tristi tu mi cambiasti in soavi! Quante inquiete notti tu raddolcisti col tuo parlare! Ma tu più non sei. Io più non ti sento, più non ti veggo, più non mi rallegri, nè mi aiuti a far men dolente la vita. Io venerava le savie istituzioni della Natura, e del Cielo in vedermi tuo compagno, e riguardava la nostra unione come il pegno più dolce del suo amore, il segno più certo del vegliare che egli fa sulle nostre vite. Ma la Natura, ed il Cielo si son cambiati. Tutti i lor doni sono spariti. Son rimasto senza di te. Ed ora spesso ti chiamò a nome, ti ricerco, spesso ti veggo, ti parlo, ti ascolto, e poi altro non sento che un'illusione, altro non abbraccio che ombre. Il figlio mi resta. Questo è l'immagine che più ti somiglia. Io lo riguardo come un dono, come un fiore staccato dalla nostra età. Ma che parlo di età, se la tua più bella già si è oscurata, nè più ravviva la mia. O figlio mio, che tanto mi riscuoti le viscere, vieni e vedrai ove è la tua madre. Questo è il luogo, ove dalla pietà del padre tuo fu sepolta. Sotto questa terra giace il suo corpo, la sua bellezza, giacciono le sue grazie. Ma che dico del suo bello, se la morte ha già sfiorato quel suo viso! Oimè! lasciamo a piè del suo sepolcro queste frondi, e il nostro pianto. Altro non possiamo noi fare. Altro non vuol la Natura, e la pietà. Noi la rivedremo, quando meno si spe-

spera. Io, caro figlio, prima di te sarò morto. Tu allora ti rappresenta la tua madre diletta, e il tuo padre che non ebbero altro frutto che te. Segui, e rammenta il mio esempio. Come io ti condussi al sepolcro della madre, tu vieni spesso anche al mio. Noi ci rivedremo ove la gioia sarà pura ed eterna. Intanto altro non ci resta che rammentarci del nostro caso, e lagrimare. No, non può farsi che si richiami da morte; troppo saremmo felici. Il regno di morte, seppure è un regno, non ha uscita. Voglio però che provvediamo alla dimenticanza. Potremmo anche morire l'un dopo l'altro; ed il nome di questa virtuosa sposa, di questa tenera madre perire. No, non perisca; io già prevengo un dispiacere, un tormento, un affanno che ne avrei. Si distenda qui sopra al suo tumulo una pietra. Ivi si scriva . . . Figlio che scriveremo? Lascia che il dolore mi detti le voci. Esprimeranno assai meglio le sue virtù. Ecco le voci, ed i sensi. A PLACIDIA SPOSA UMILE E BELLA.

Dopo tutto questo vediamo se la Filosofia è venuta in nostro soccorso. Ha detto a molti Saggi, ed a molti Principi la verità senza forza, nè pompa nel dirsi. Ha dimostrato che l'uomo appena è cadavere, dee togliersi alla vista di pochi ne' templi. Egli è pieno allora di materie animali corrotte, le quali sono in un moto costante, onde si dissipano per l'aria, e la caricano di se stesse. Son queste atte a corrompere i nostri liquidi, perchè s'inspirano coll'aria, ed a rendere l'aria medesima incapace di servire poi alla nostra vita. Un'aria corrotta e ristretta si comunica facilmente al di fuori, e non solo

al

ai di fuori, ma anche in lontananza. Quelli adunque, che non son presenti al pestifero veleno, possono esserne vinti anche lontani. Non si può dire quanto si possa comunicar prestamente, ed attaccare gli umori ed i nervi. Che stupidità, che ignoranza non è ella mai, dice la Filosofia, rivestire un cadavere di panni, ed esporlo nel tempio della Divinità ad appestare l'atmosfera colle materie corrotte, che da tutta la superficie di esso vanno esalando, e per l'aria disperdendosi di continuo? Quelle particelle, sebbene invisibili, agiscono tosto sopra i vivi, e lasciano in essi la loro natura morbifera, e tanto più la lasciano, quanto l'aria tutta è più ristretta. E' dunque un errore il più grave il lasciare come in balia di se, in mezzo alla frequenza degli uomini, un pezzo di materia che ha alcune forme; ma che nell'interno ci prepara un' infermità, una morte. Questo sia detto dell'uso di esporre gli uomini che più non sono, alla vista di chi gli mira, e gli piange.

Ma che dice quì la Filosofia delle sepolture? Ella non può approvare, che, visti i mali effetti di un' aria imbevuta di aliti pestilenziali, e ristretta in certe fosse ben chiuse, si debba soffrire che si aprano queste ogni giorno, e si chiudano; e che alcune si tengano aperte per molte e molte ore in mezzo ad un popolo che corre al tempio per pregare Iddio. Son quelle fosse un serbatoio di veleno sempre pronto a scaturir fuori, a comunicarsi a tutti quanti. Ma queste debbon riempirsi, e

si debbon vuotare. Come! non serve dunque che si aprano ogni giorno, che si profumi l' interno del tempio in questa guisa, che anche si debbon poi trasportare altrove tutti que' frantumi corrotti? Questo è lo stesso che lo spargere intorno i semi delle malattie, della pallidezza estrema, e della morte. L' uomo che più non è animato dal calore di vita, più non dee mantenere le sue forme. In questa trasmutazione, se si lascia alla vista degli altri, come si è detto, egli è micidiale. Quell' aria balsamica che inspirava, si cambia in un tratto; ed egli che parte ad essa, e parte alla terra vuol comunicarsi, n' è la cagione funesta. Egli non è più che materia. Si confonda dunque col resto, e si lasci al destino di patire tutte le sue trasmutazioni. Lasci comunicarsi a' fiori, alle piante, agli uomini, agli animali. Non si turbin le leggi naturali, si dia alla terra quella materia che potrebbe offèndere gli abitatori insepolta, o male interrata. Si lasci che ella faccia tutto quel bene che vuol la Natura senza alcun male. Veggasi con diletto fiorire il suolo ove si ripose, nutrir molte piante, ed in vece di turbar l' aria con esalazioni impure, nutrirla di balsami odorosi, che esalano dalle piante, dalle frondi, da' fiori, che fecero sì bella prova in quel terreno. A che mai tanti serbatoi di fracidumi ove la Divinità è presente? A qual fine tanti trasporti di materie corrotte?

Ma come la Filosofia va guarendo da errori sì grandi l' umanità, potrà ella guarire in simil guisa dagli errori di passione, di quelli voglio dire che

si commettono per il più tenero, edoloroso sentimento che si ha quando si perde alcuno che ci fu caro? Io per me non lo so, nè lo veggio. Le passioni che si risentono, non posson guarirsi quando si vuole dalla ragione, perchè non può la ragione farci liberi da uno stato interno di tumulto che rattrista. Siamo, è vero, padroni di fare alcuni moti, e di farli anche cessare quando a noi piace; ma non segue così di quelli che si comunicano all' anima, e per lei a tutte le fibre motrici del corpo. Una trista nuova eccita tosto un maggior moto dell' ordinario nel sangue. Il viscere che è sorgente, almeno se altro non se ne scuopre, della nostra vita, si scuote, e batte più forte; questo ci affanna, e ci può gettare in un deliquio mortale. Si sente che tutto questo è stato quella nuova male avventurata. La Filosofia che fa? Sia pur qui tutta possente, come si pensa da alcuni. Faccia cessare quel moto non ordinario, che può uccidere. La Filosofia qui si confessa impotente. Ella non trova alcun passaggio per moderare quel palpito; perchè non ci è veramente. Infatti *ragione* che consiglia, e *moto* che agisce, e già si è propagato a tutti i nervi, non anno una relazione nè vicina nè lontana. Son due nature diverse che agiscono, al parer mio, per vie contrarie. So che una voce è capace di gettare nell' anima, e per essa in tutta l' economia animale un fiero disordine; ma so altresì che un' altra voce, e sia pur la possente della ragione, non è capace di acquietare quel moto sì forte, e sì

fiero che pone tutto in tumulto. Questa è la trista condizione di noi. Le voci miserabili della sciagura posson disordinarci in un tratto, e farlo a segno da seccar le sorgenti della vita; ma le maniere della ragione non posson fare altrettanto. Adunque noi non possiam dedurre per questa parte alcun vantaggio dalla ragione, finchè dura il fremito del dolore già propagato a tutte le fibre dall'anima. La ragione, che fa tutte le sue operazioni tranquillamente, non può agir nulla ove non trova tranquillità. Possiamo sempre più meglio dimostrare con ciò che la natura nostra non è tanto sensitiva al piacere, quanto lo è al dolore; e che il dolore in conseguenza ha il più terribile imperio sopra di noi, ed a segno da rigettare qualunque idea moderatrice della ragione.

In questo caso quella costernazione, in cui ci getta la perdita di quelli che ci an generato, di coloro che ci an fatto del bene, di quelli che erano il conforto della nostra povera vita, non può esser moderata, niuno può ritenerci dall'immaginare, e dall' eseguire le più belle cose del mondo sopra di una fredda spoglia, sopra di uno che ora è pura materia. Niuno potrà frenarci dal farne uno spettacolo di lusso a' vivi, con portarlo attorno carico di ori, di gemme, e di fiori. E' vero; niuno potrà frenarci, quando questo non sia un divieto pubblico, ed eguale per tutti. Allora tace il dolore, perchè una forza esterna prevale. Non già che il dolore non sia sempre vivo; è tale, ma non può agire; e que-

e questa azione è quella che non avrebbe mai impedita la più dolce filosofia. Troppo ci vorrebbe. Bisognerebbe, perchè quel divieto non fosse necessario che tutti gli uomini fossero consumati nella sapienza. Allora molte inutili azioni che produce il dolore, non si vedrebbero punto. Non è già che il sapiente non sia sensitivo, e non pianga; piange egli pure, ma il suo pianto è l'effetto di una pura sensazione dolorosa, senza che l'immaginativa alterata vi abbia alcun luogo. Dunque per evitare il male che può venire agli uomini dalla vista de' cadaveri, delle sepolture, e dal sentimento aggrato dall'altrui interesse, altro non ci vuole che una Filosofia sempre pura e rischiaratrice di chi è destinato al governo degli altri. Vietata la vista degli uomini che son morti, e le tombe ne' sacri tempj, il povero sentimento che sbalza ove si vuole, purché trovi un certo ristoro momentaneo, rimane senza forze di far male a se, ed agli altri.

SAGGIO IX.

Educazione presso che generale.

La Natura è imparziale. Ovunque si volga lo sguardo, ella sparge i suoi doni. Quindi sotto la zona torrida, sotto la gelata, ne' climi temperati, gli animali, le piante, e tutto il rimanente della famiglia degli esseri si riproduce, ove più ove me-

no, e si distrugge per riprodursi. Gli uomini ancora si moltiplicano ovunque trovino cibo, acque, difesa, e dilette. Le vergini, ed i giovani seguitano gl' impulsi naturali, ed il genere umano rinasce. Fin qui la sola Natura è ispiratrice e maestra. Ella sola favorisce lo sviluppo di nuovi germi, ed ella sola ne è madre, e conservatrice. Ma l' uomo appena è nato, la prima cura di quelli che lo generarono, è la conservazione. Sentono di questa cura tutta la dolcezza ed il peso, nè gli lascia un istante. Sono tutti della lor prole; e se ella languisce e geme per alcun male, la vita di essi è dolente. Tutto questo ancora è puro affare di Natura; mentre la vista di un innocente, di uno, a cui si nega riposo, forze, e cognizione, ci tocca miseramente; ondè siamo afflitti, e tanto più che a queste sensazioni dolorose si fa presente la memoria delle altre infelici che si ebbero, prima che venisse alla luce.

Crescono nondimeno i figli, e mentre cerchiamo di guardarli da' mali, non lasciamo di far loro comprendere molte cose che non sapeano. E perchè si ama il loro bene, e si vorrebbero giusti, e felici, ci studiamo di sviluppare in loro l' idea del giusto, e dell' ingiusto, del bene, e del male. Tuttociò si suol fare quasi sempre di fuga, per la ragione che i padri, e le madri, secondo il parere comune, non possono, nè saprebbero dar loro più fondati precetti. Oltre di che, siccome nascono subito mille speranze in cuore de' genitori, e pensa-

no

no più a quello che suol ferire i sensi, e la fantasia, non si danno altro pensiero d' insegnar loro che ossequi, silenzio, pulitezza nelle maniere, eleganza nelle vesti, vale a dire simulazione, e falsità. Si veggono in conseguenza proferir que' vocaboli vuoti affatto di senso in lor bocca, facendo tutti que' moti, e que' giri materialmente, e come soglion fare anche gli animali, purchè siano stati addestrati. Infatti che non è mai, a cagion d' esempio, il silenzio nelle varie situazioni della società? È egli forse facile; e naturale? Qualunque uomo può usarne bene e male, quando occorre, purchè egli lo guardi. Io non credo d' ingannarmi se lo penso la cosa la più facile, e la più difficile del mondo. Ella è agevole affatto, perchè consiste in non proferir parola; ella è affatto difficile, perchè dipende dalla misura di molte e molte situazioni, che ci vengono improvvisate, e che bisogna conoscere, e calcolare sul momento. Che vuol dunque dire in bocca di una madre quella voce *silenzio* che raccomanda al figlio? Poco veramente, e nulla poi in quella del suo diletto. Se dunque il vero silenzio racchiude in se tante e tante idee, quanto sono le circostanze che ci si presentano, e che vogliono conoscersi, e misurarsi in momenti, possiamo assicurar certamente che in generale nella bocca de' genitori, nulla vuol dire che tacere, cioè non articolare voce; precetto sì crudo, e contrario al fare della Natura. Segue il medesimo di altre parole che una madre, ed un padre insegnano a' lor fanciulli.

ciulli. Sono queste *bellezza, grazia, e simili.* Oh quanto è *bella*, diranno, *quella fanciulla, quanto bella quella rosa, quella rupe, quel cane!* Che *graziosa figura*, seguiranno a dire, *non è quella mai!* Se non avesse quell'aria *graziosa che la rende sì amabile, che mai sarebbe!* Se alcuno però si facesse a dire che non distingue questa *bellezza, questa grazia*, passerebbe per poco gentile. Quel padre, e forse più quella madre non potrebbe fare a meno di non riderne. Ma se quell'uomo poco gentile chiedesse di voler sapere cosa è mai questa *bellezza, questa grazia* che tanto piacciono, e tirano a se, bisognerebbe confessare con tutta la mala voglia che non se ne sa niente; che si proferiscono voci senza che altro se ne sappia fuori del suono. Che se allora colui che sembrò malgrazioso, dicesse a quella donna, che si è trovata madre, non aver lei alcun'idea di quel che dicesi *bello o grazioso*, converrebbe soffrire questa spiacente verità. Bisognerebbe armarsi di sofferenza ancora in sentirsi dire che la *bellezza* è il risultato di molte e molte affezioni che vanno tutte ad un fine; che quando veramente esprimono questo fine con chiarezza, con facilità, e che l'anima le apprende tosto, e ne ha un diletto non ordinario, allora fa pur d'uopo che quell'oggetto sia bello. Una colonna, per esempio, è fatta per sostenere. Quando ella dunque è in proporzione del peso, a cui reggerà, quando nel sostegno che far dee, nulla mostra, per dir così, di fatica, quando dal mezzo fino alla base, ed alla cima va come diminuendo, allo-

ra non può dirsi non bella. Ella ha in se tante parti leggiadre, e tanto diverse, che formano una dolce varietà. Questa è l'anima della bellezza, e quando ella v'entra in gran parte, il nostro diletto è compito. Bisognerebbe soffrir similmente il sentirsi dire, non esser facile per verità il fissare un' idea della grazia; ma potersi dire esser questa il primo ornamento della bellezza, e consistere nel facile atteggiamento di alcuni moti gentili, o altrimenti, i quali facciano accordo con quel bello, che anno per base. Questi moti stessi, gentilmente animati, derivano in primo luogo dalle grazie, ond' è ornato lo spirito, in secondo dal trovare tutti gli organi sì gentili da ubbidir tosto agl' imperi graziosi dell' anima. Sicchè non serve che sian le membra create, per così dire, a gentilezza; conviene che nello spirito siano prima le idee della grazia, che dee apparir di fuori in tanti moti, che ne rappresentino le facce. L' origine prima delle grazie è dunque nell' anima. Ella si potrà assuefare ad esse con osservarle attentamente in chi ne ha il dono. Chiunque pertanto potrà esser grazioso, purchè lo voglia. Questa conseguenza è falsa. L' anima può volere, senza che trovi gli organi disposti. Un' aria dolcissima si apprenderà da molti a rigore di note; ma quelli che non la canteranno graziosamente, se vorranno esaminarsi, confesseranno che non possono aver grazia, sì perchè gli organi resistenti, sì perchè non l' imitarono punto in chi l' ha, sì infine perchè

chè non si esercitarono nelle arie più dolci. Adunque la grazia, se non è un dono interamente, ella ha così poco dall' arte, che può darsi tutta alla Natura. Ed ecco pur fatto un chiaroscuro di quel che si nomina spesso, e nulla se ne sa. Io ho parlato di queste voci, perchè son le prime ad insegnarsi, e che sono così frequenti nel parlare. I primi avvertimenti dunque che si danno, specialmente dalle madri alle figlie, son quelli di esser belle, di aver della grazia. Non si manca di far suonare agli orecchi de' maschi queste parole; onde apprendono a buon ora quel che debbon sapere per fare la lor fortuna.

Si prendono anche altre cure da' genitori. Son queste di far loro apprendere le lettere, e le scienze, perchè si vede fare agli altri. Se il metodo non sarà il migliore, poco importa; se apprendano, molto meno; basta che si sappia che studiano le lettere, e la filosofia. Questi nomi debbono imporre, e non già la sostanza; bel nome è questo di filosofia. Oggi però non suona amore della sapienza, come un tempo, ma fasto generalmente, e procedere altiero. Si crede di più che ella consista in sapere bene a mente le opinioni di questo, o di quell' altro speculativo; e che l'esser poi cattivi a se, funesti agli altri, sia un affare di poca importanza. Quindi si va superbi di quel che disse Platone. Aristotile, si canta subito dove nacquerò, dove crebbero, quali avventure, qual fine, qual vita, e tutto in tuono filosofico.

Un

Un padre, ed una madre sono come fuori di te in sentire un lor figlio che vola sì alto. *Oh senza fallo, si esclama, ha gran talento. Questi sarà una colonna della filosofia, e dello stato. Che memoria! Che bel dire! Che incanto con quella voce! Quanti vecchi ci sono che si contenterebbero di sapere quel che sa il nostro figlio.* Quanti vecchi, o maturi di senno, e di età, anco compassione di quel vostro giovinetto infelice. Sanno che egli si pensa di saper molto; e veggono perciò che non saprà mai nulla bene. Egli già guardi gli altri come differenti da se, comanda senza riguardo, risponde con fasto, si adatta bene le vesti, già crede di essere il più elegante parlatore, il più manieroso, il più vago del mondo. *Oh certo, Alcibiade, dirà egli, era assai eloquente, anzi il più veloce parlatore del suo tempo. Socrate, quel costumato filosofo che visse sì bene, e morì così male, fu il suo maestro. Gran fortuna l'aver Socrate per precettore!*

Bella erudizione! bel talento! sapere che Alcibiade fu scolare di Socrate. Ma sapete voi, Giovanetto erudito, che non sapete ancor nulla? Il sapere è una cosa delle migliori; ma non ne avete altro che l'ombra. Il vero sapere è il compagno della modestia, della pieghevolezza, della compassione, dell'amore per gli altri. Voi non avete un grano di queste virtù. Non sapete neppure come debbon vivere gli uomini con gli altri uomini, come si conoscano i loro vizi, e le loro virtù, quali rapporti avrete voi con essi, in qual classe voi siate, quali cognizioni

vi debbon essere famigliari. Infine voi non sapete in qual governo siate nato, quali ne sono le leggi, le ricchezze, la forza, qual parte vi possono avere certi uomini, quali fortune sperarne. Qual orgoglio insipido è dunque il vostro? Qual miserabile filosofia vi accende, e trasporta il cervello?

Questo è anche ben poco, padri e madri, che io rimprovero al vostro figliuolo. Confessate voi stessi i suoi difetti, mille volte peggiori di una preta ignoranza. Dite pure che egli non ama il suo prossimo, che non dice mai il vero, che si ostina a sostenere il falso, come se fosse vero; che non cerca per anche gl' interessi della famiglia; che già vorrebbe sciorsi da voi; che già cominciano le passioni; che ama di comandare, di adornarsi, e quel che non è anche poco, il dissipare delle sostanze si prevede. Questo facilmente confesserete. Ma se vorrete esser sinceri, direte che non sa per anche quel che vi deve; che non è umile innanzi a voi; che mille, e mille volte vi dispiace. Fate anche questa dolente confessione. Ma voi amate i belli studi. Gran Dio! perchè non amare i buoni, quelli che convengono al cittadino, quelli che insegnano presto la virtù, e la fortificano nel cuore? Perchè non siete stati i primi a gettarne il seme nel figlio vostro? L' essere onesto, veritiero, umile, benefico, virtuoso, l' essere in una parola buon cittadino, non è ella cosa forse per tutti i tempi, per tutti i luoghi? Si nomina spesso la virtù, e nulla se ne sa fuori del nome. Io per me ho sempre pensato che:

la.

la prima delle scienze sia la virtù. Gli stati non si regolano, nè si mantengono con un codice dell' Eneide. E' cosa bella, è cosa divina; ma per altri riguardi, e per altre stagioni, che non sono la prima età.

Ma queste belle, ed utili cose si vanno dicendo dalla mattina fino alla sera, e niun frutto se ne ricava, mi sento rispondere. Ma ditemi, Genitori, siete voi virtuosi? Tutti gli esempi vostri sono di moderazione, di tolleranza, di umiltà, d'accorgimento, di compassione, di modestia, in una parola di amore per gli altri uomini, o sia di virtù? Siete sempre intorno a' vostri figli col precetto, e coll' esempio? Se voi ci pensate vedrete, che tutta la colpa di una trista educazione è vostra. A chi sono abbandonati i vostri figli, che sono il vostro amore? In mano di servitori, o di pedanti. Ma che sanno mai questi sciagurati, ridotti alla continua inquietudine di dovervi una servitù? Nulla; perchè nella servitù si dimentica quel che si sapea. Che sanno quegli altri, a cui affidate i vostri tesori? Nulla, e poi nulla. Un eccellente educatore, vale a dire un saggio filosofo, farà egli il pedante a' vostri figli? Questo è forse tra gl' impossibili. Dunque chi ha tutta la colpa de' vizi che anno? Voi solamente.

Questa è la sciagura comune. Si voglion de' cittadini virtuosi, e non si curano i mezzi. Per insegnare altrui, bisogna prima saper bene per se stessi. L' insegnar la virtù è cosa naturale; ma senza averla nell' ani-

nell' anima, e nel cuore, senza praticarla mai sempre con le azioni, è un nome senza più. Ella è il fondamento della pubblica e privata felicità. Volete misurare la felicità di uno stato? Osservatene puramente il costume.

S A G G I O X.

Elogio di Francesco Tozzini Contadino.

Francesco Tozzini nacque contadino, titolo che agli sconsiderati del secolo significa razza vile, e nata per servire (a). Il primo dono che ebbe, non so se io dica dalla Natura, o dalla fortuna, fu quello di nascere co' primi stami del corpo robusti. Dico il primo dono, perchè anche le genti delle nostre campagne pare che abbiano degenerato alquanto da quel che erano un tempo. Abbandonato alla Natura si lasciò governare da lei sola. Una robustezza, che sia piena veramente, suole anche dare del coraggio. Quindi sentendosi animoso ne' primi anni, altre voci non intese, altra scienza non conobbe che i lavori della terra, e qualunque fatica. Per questo il portar grossi pesi, tagliar legne su' monti, far lungo, e scosceso cammino, correre, montare in alto sugli alberi erano i suoi giovanili esercizi. Cresceva nella età, e sempre più vigoroso si faceva, onde

(a) Nacque il 13. Giugno 1768. da Gius. Tozzini in Calci, ove son molte famiglie di questo casato, e tutte contadine.

onde apparendo molto risentiti i suoi muscoli pel continuo lavoro si meritò subito da quei del paese il nome di *gran Villano*; onore che più non si conosce dopo che gli uomini son più civili, senza esser più felici. Un uomo sì forte era naturale che dovesse servire anche lo stato. La Toscana nostra non è certo nè militare, nè grande, com' ella è stata in tempi, che più non sono. Con tutto questo bisognò servire in qualità di soldato, quasi direi domesticamente, come allora usava, perchè la poca milizia era tutta nostrale. Stavasi alcuni mesi in guarnigione, dopo di che ognuno se ne tornava al suo paese a fare le cose sue. In questa guisa si faceva il soldato a piede, ed a cavallo da' giovani delle buone famiglie, ed era grande onore. Il Tozzini lo fece in Livorno alcuni anni, dopo de' quali attese per sempre al suo mestiere di contadino. In tutto quel tempo ei si mantenne nel suo primo vigore. Non si servì allora di qualche ozio per aprirsi la strada alla licenza, o per macchiare il suo costume, come fanno non pochi. Egli attese a' suoi esercizi, al suo dovere, ed in modo da non incivilir gran fatto, perchè questa sarebbe stata la prima delle sue disgrazie. Non s' invaghì punto della Città, che suol fare qualche bene con molti mali agli uomini di villa. Ne fuggì appena ebbe fatto suo servizio. Ritornò al lavoro della terra, alla patria sua, da cui non si partì mai più. Dovea esser dunque un uomo semplice assai, come lo era infatti; perchè tornato a casa avea perdute tutte le idee di raffinatezza

tezza, che avea veduta fra' cittadini. Forse avea osservato naturalmente quanto costa agli uomini la finezza del pensare, e la gentilezza delle maniere. Forse avea imparato fin d' allora a riporre il maggior bene di questa terra nel vigor delle membra, e nella povertà; bene che non conoscono i più, bene che disprezzano ancora, e che l'arrischiano per un preteso maggiore, quasi alcune forti sensazioni, che perdono tutta la lor forza, perchè troppo replicate, siano da preferirsi a quelle che presenta agli uomini la soave Natura. Infine non gli fece alcun male nè allo spirito, nè al corpo il veder gli uomini che si affollano insieme, che si parlano sempre, che dicono d'amarsi, e nel tempo stesso ognun cerca di togliere all' altro, se può, i suoi vantaggi. Tornò a prendere la sua vanga, tornò in una Valle non molto fiorita, e gli piacque più il monte del piano. Quindi visse tranquillo tutto questo tempo, senza sapere che fosse guerra che si fanno i più colle gentilezze, e col riso. Si consolò della sua robustezza, e della sua salute, la quale, nella semplicità di vivere, e nella sua purità di costume, non potea non sempre fiorire. E come non vederla costante dopo di esser nato per essa, averla apprezzata quando men vi si pensa, con un tenor di vita il più semplice e il meno stinato? Il suo cervello non era teso giammai. Facea quel che avea veduto fare, e quel che dovea. I lavori della terra, la coltivazione non vogliono finezza d' idee, pensamenti grandiosi. Son questi retaggio dell' ambizione, e del
lusso

l'uso. La Natura ha dato all' uomo de' bisogni, l' uomo gli sente, e vede nella Natura stessa di che soddisfarli. Non gli costa gran pena ad intenderla. Basta che la vegga. Lavora adunque, nè sente diletto, la terra si rende fertile, ed ecco i bisogni al sicuro.

Pervenuto all' età de' trent' anni, pensò a prender moglie (a). Un filosofo, un uomo, che avesse studiato tutta la sua vita sugli annali delle cose umane, non si sarebbe regolato sì bene. Egli era già indurato nelle fatiche, nè guasto dal mondo. Egli era in un' età la più bella dell' uomo. Avea già sofferte tutte le mutazioni naturali, che tendono alla moltiplicazione della specie. Non sentiva la fantasia feconda d' immagini eccitatrici, era tutto tranquillo. Non avea perciò sparso al vento quel che è quasi tutta la vita, tutta la forza, tutto il bello dell' uomo, nè si sa come. Avea per conseguente ben sane le sue potenze, per le quali l' uomo intende, e gode. Si era tenuto ben lungi dall' esempio di coloro, che vivono in città, e sul fiore degli anni sono così languidi e sparuti, che la morte stessa non potrebbe far loro di più. Vegeto dunque, di buon aspetto, di buon colore, pieno della sua naturale rusticità, si congiunse con Maria di Simon Pellegrini, fanciulla sana, semplice, e buona. Il meglio di essa era l' amore della fatica, e della pace. Intese subito che il suo dovere la voleva a parte de' travagli, e de' riposi del suo marito.

Prin-

(a) Ciò accadde nel 1738.

Principiò dunque la più amabile unione. Fieri ambidue, ambidue amanti i più naturali del mondo, legati insieme dalla necessità, non dalla convenienza, menavano una vita, che quasi più non si conosce fra quelli, che sono sempre a fronte negli agi, e nella noia, che ornati nelle vesti s'inchinano l'un l'altro facilmente, senza che nel più bello dell'anima siavi alcun'ombra nè di passione, nè di stima. Vedevasi pertanto Francesco allo spuntare de' primi raggi del sole a riprendere le sue fatiche. Vedeasi similmente Domenica sollecita al pari del marito ora seguitarlo al lavoro della terra, ora custodire la famiglia, ora nettar erbe, ora prendere acqua, ora raccogliere ulive, ora calcolare sul risparmio della casa. Ella era capace di tutto, perchè usata a tutto fino da' primi anni. Il marito perciò avea affidato tutto a lei il governo della famiglia, non tratto da lusinghe per esser dominatrice assoluta, perchè ella non sapea che cosa si fossero, ma perchè credea la sua donna della più rara capacità. Egli l'avea bene scoperta prima di farla sua compagna; perchè non pochi si contentano di cuoprirla, a se nell'atto stesso che l'anno scoperta senza rimedio. Ora veggendo che questa sua donna secondava le sue mire senza finzione, potea consolarsi di non essersi ingannato, cosa tanto difficile in questa età nostra, ove il lusso ha tutto sconvolto. E nel vero le nostre spose della città conoscono tutt'altro generalmente, che il governo della famiglia. S'intenderanno assai bene, se un drappo

po è di rosa damaschina nel colore, se un velo è più vago d' un altro, se gli occhi di bella donna anno della soavità, se un soprano che gorgheggia ne' nostri teatri ha voce pieghevole, naturale, soave, se va al cuore, se anima il tutto con grazia, che nasce dalla passione, dal portamento, da un viso bianco, rosato, e da una capellatura lunga, sciolta in anelli, e biondissima. Tutto questo sapranno ottimamente; non già la parsimonia, e la natura in tutto. Una contadina, com' era la moglie del nostro Tozzini, quantunque esser potesse un esempio alle nostre spose, ingentilite anche troppo, sarebbe un motivo di dileggiamento a metterla innanzi. Ma se ella apparisce un' ottima consorte al marito, apparisce ancora un modello per le altre al filosofo. Si vuol egli conoscere anche di più questa donna, che mai non conobbe nè lusso, nè corruzione, che non vide altre scene che quelle del monte, e del piano, altri animali che quelli del suo gregge minore? Vediamola nel suo stato di madre. Appena ella sente che lo sarà fra pochi mesi, continua le sue faccende, sempre sana e gagliarda. Scorrono i mesi rapidamente. Il marito gode del parto futuro, mentre le ore del cibo, e le feste lo vogliono in sua compagnia più a lungo. Ecco intanto un maschio alla luce senza preparamento di gran cose, senza bisogno di professori. La Natura, il suo vigore, la sua vita consueta l' assicurava da ogni mala sorte. La creatura è sana egualmente, e fiera come la madre. Piange tosto, annunzia i suoi bi-

sogni, e come non ha altra favella che il pianto, con essa chiede alimento, e soccorso. Ecco che sgorga dal petto della madre abbondantissimo latte, e buono. Ecco che la creatura ne prende quanto basta, si nutre assai, cresce ogni giorno bella e vigorosa. La madre, che mediante le cure della casa e della terra, fu sempre in azione, in pochi di ritorna al suo lavoro. La casa senza di lei è come se fosse morta o languente; ma al comparire di lei tutto si ricompone, e prende come una nuova vita.

Tutto questo si ha dalla condotta di Domenica Tozzini, da una semplice contadina, e tutto questo si loda, non perchè sia mirabile, ma perchè raro fralle donne della città. Ecco a che son ridotti i filosofi che scrivono, a dover lodare quel che è solo naturale, straordinario non già, perchè di quel che è naturale soltanto senza mirabile, che affatichi l'intelletto, più non si anno esempi. Ecco a che avete ridotti alcuni uomini che godrebbero in pace lo spettacolo dell'universo senza impallidire pensando e scrivendo, voi cittadine, voi che non sapete quel che suonò questo nome un tempo, e quello che valse. Voi più non conoscete il naturale; e questa è la maggiore delle nostre sciagure. Appena sentite il dolce peso della gravidanza che avete mille bisogni immaginari. Appena date alla luce un figlio, o una figlia, vi abbandonate a' più dolci trasporti di affetto. Ma è egli veramente amore questo vostro? No certo. Subito sono in arme molte donne per iscegliere una alle-

va-

vatrice, in armè medici calcolatori, e amiche saccenti per esaminare se la donna la più gagliarda avrà buon latte, se lo avrà abbondante. Errori tutti e contraddizioni senza fine. La madre, che partorì poco fa, non vuole allevare il suo parto, vuole che la medicina, il consiglio le sappian dire se una donna sana, e di villa avrà un latte alimentoso. E questa è quella donna che ama il suo figlio lattante, e questa è colei che avrà creduto a coloro che le avran detto aver lei del senno, e delle idee? Io non so che ne dire. Ma ella saprà a memoria le belle arie del Metastasio, in una brigata gentile vorrà fare la tiranna, parlerà di linee, d'angoli, e di quadrati per mostrare che sa anche questi nomi. E che non dirà costei della educazione? Rammenterà la Madre de' Gracchi, da cui invitandosi qualche dama romana a vedere le sue gioie, mostrava i figliuoli. Se però le chiedete i suoi, o non saprà ove sono, o se pur lo sa, la stanza de' servi sarà la scuola più vicina. E ardirà questa donna, che ha il merito di partorire col resto degli animali, e ardirà, dico, di proferire il santo, e venerabil nome di educazione?

Con donna sì buona, e sì faticante potè subito metter tutto in ordine nella sua famiglia il nostro Tozzini. Era allora capo di altri quattro fratelli, perchè morto il padre, e da lui solo dovea dipendere tutto il benessere della casa. Se gli altri fratelli non erano come il nostro Francesco, se gli avvicinarono non poco. Nell' anno dunque che egli

sì

si ammogliò (a), per esser egli sì bravo contadino, e capo di brava gente, ottenne dal Cavaliere Michel Grassi pisano il podere detto di *Valdivico*. E' posto nella Valle di Calci in faccia alla strada di Pisa, e si scuopre appena si entra nel territorio di essa valle. Comincia dalle falde del monte, e va terminando quasi alla cima. La sua posizione è delle più fortunate, per essere a mezzogiorno. Un sì bel dono della fortuna meritava di esser considerato da un avveduto padrone, per esser poi segnalato dalle braccia di un giudizioso villano. Entrato così il Tozzini co' suoi fratelli sul grande Uliveto, pensò fin d' allora di farsi capo della più utile, e della più bella impresa. Non si ammirerà molto da' volgari estimatori delle cose, perchè non punto strepitosa, ma ella è forse superiore a molte di quelle di Alessandro, perchè qui non si tratta di distruggere, e far correre il sangue, ma di edificare, non di uccider gli uomini, ma di far fruttare la terra a' loro vantaggi. Sappiasi dunque che questo gran podere era fino alla metà del monte coltivato ad ulivi, o, come suol dirsi, ulivato. La parte superiore, e la più bella, era piena di folta macchia, nè alta. Animato il Tozzini dall' avveduto Padrone si mise egli con gli altri fratelli a diboscarlo, ed a piantarvi altri ulivi. In pochi anni si videro i novelli piantoni venir su rigogliosi e fiorire. Allora l' accorto Cavaliere divise il suo *Valdivico* in due parti superiore, ed inferiore. Alla pri-
ma

(a) Che fu. nol 1738.

ma diè il nome di *Cafone*, alla seconda di *Colombaia*. Con tutto questo il *Cafone* era solo piantato per due terzi prima della divisione, e la *Colombaia* accresciuta di trecento ulivi in circa. La parte superiore toccò al nostro Tozzini, l' inferiore a' fratelli. In questa divisione ebbe in mira due cose il diligente Signore, gara, e maggior coltura. Nè s' ingannò. In capo di alcuni anni divennero queste belle parti di monte lo specchio de' poderi ben coltivati. Infatti per darsi tutto al riposo gli affittò poi al Cavalier Francesco Ruschi (a), il quale gli avrebbe ancora se altro non fosse addivenuto.

Muore intanto il padrone, e colla morte di esso si cambia la fortuna del contadino. Il Cavaliere Jacopo Grassi erede disdice l' affitto, e si fa capo di tutte le cose sue. Sapea egli la bravura, e l'onestà del Tozzini. Con tutto questo gli fa qualche correzione mossa da non ben chiariti sospetti. Se ne disgusta egli assai; ma bisogna soffrire. Il Ruschi sapendo questi disgusti si prevale accortamente del tempo, ed invita il nostro Villano a coltivare un suo podere nella Valle stessa, ma nel bel mezzo del paese, sapendo ottimamente il valore di quest' uomo. Il *Cafone* da esso abbandonato si dà a Sebastiano Lupetti, che ha numerosa famiglia, ed è benestante fra' contadini.

Intanto il nostro Villano non prevede alcuno de' cambiamenti, a cui si espone lasciando quel bel pezzo di monte così solitario. Torna sul nuovo podere;

(a) Nel 1743.

re; i figliuoli sono esposti all' esempio degli scioperati, fanno indebolire l'opinione, e dopo soli quattro anni si licenzia il padre co' figliuoli. Ecco il povero uomo quasi ramingo per le strade con grossa famiglia. Si dimenticano i meriti della sua bravura, e della sua diligenza. Non fa neppur compassioni il peso che sostener deve, il poco lavoro che allora potea sperarsi. Infine un' età canuta, un' anima sempre netta dal mal fare, un costume rozzo si bene, ma schietto, non gli meritan nulla. Più non si ascolta il buon padre a cagione d' alcuno de' figliuoli. Il Tozzini diventa uno di quelli, che si guardano appena e si passa. Non si sa per avventura, che uomini si fatti unicamente reggono la corona in fronte agli stati; che per loro solamente i Signori mostrano la lor grandezza, e, facendosi strascinare dentro cocchi dorati, insultano impunemente la miseria pubblica. Non si sa che lo sprezzato contadino è il più utile soggetto della società; che per vergogna del secolo, e della ragione è quasi per tutto il più miserabile della terra; che si fa assai volte stentare la sussistenza; che ha appena ove ricoverare al coperto se, e la sua famiglia, esposto a tutte le stagioni, a tutti i mali che ne posson venire, a tutto intine il disprezzo, all' aria superba, alle minacce di alcuni ricchi ignoranti, ed alla dolorosa incertezza di esser tenuto su' poderi. Ecco presso a poco come si tratta quasi per tutto l' uomo più benemerito dell' umanità, dopo di quello che sa governarla. Ecco quanti assurdi si veggono,
e si

e si soffrono nella età della filosofia. Che cambiamento non seguirebbe nel mondo, se ella si rivolgesse a insegnare a coloro, che per isciagura di loro stessi, e d' altrui, hanno trovato tutto nascendo, a coloro, voglio dire, che affrontano con tanta audacia i diritti della Natura, che gli calpestano con tanta rabbia nello strapazzo, che spesso fanno a quegli infelici che coltivano le loro terre, senz' avvedersi che quando pongono lor fatiche, ed altri il terreno, niuno di essi ha facoltà di non istimarsi, di non aiutarsi? Non pensano i compagni de' contadini, che tali sono i padroni de' fondi, che essendo la loro una società, e perciò essendo anche uguali, non possono imporre servitù alcuna a' lavoratori di campagna; che non anno diritto di farli andare e tornare, nè il più funesto ed insultante la loro povertà, di farli venire innanzi al loro cospetto, come per grazia, ed infuriarsi se non veggono loro un certo timor sulla fronte, quasi il timore che sempre toglie il coraggio, e la voglia di far bene, sia il maggior segno che possa darsi da un uomo ad un altro di superiorità.

Abbandonato così il Tozzini, bisognò conoscere allora a forza di stento, che cosa sono gli uomini. Egli si diede subito a lavorare ora quà ora là a giornata. I figliuoli più adulti, per fuggir miseria si arrolarono soldati; i minori furono assistiti dal provido padre. Due fanciulle poi si procacciavano il vitto co' lavori donneschi. Figlie di sì buon padre ne seguitarono l' esempio. Intanto an-

dava sempre cercandosi lavoro. Ci fu chi gli diede a coltivare pochi ulivi, ma questi non poteano essergli di sollievo. Una porzione non dispregevole ne trovò dipoi da un prete del paese; ma sul più bello vide perire le sue speranze. Uomo risoluto si dà a pulire quelle piante, a rivoltare il terreno, e a prestar loro un governo pronto e necessario. In far questo altro non consulta che la sua speranza, nè ha altra mira che di vederne reggiare le frondi di quegli ulivi assai magri. Dunque taglia per tutto quel che occupa inutilmente la terra, fatta solo per q... Il prete vien tosto a vedere la novella coltiva- zione, e poco men che non piange al vedersi spian- vate viole, fragole selvagge, spigo, rosmarino, ed altri fiori. Che fare se quelle piante, e que' fiori erano già morti sul terreno, se dovean servire di governo all' albero di Minerva? Disgustarsi dell'abi- le coltivatore, e cacciarlo. Così appunto seguì.

Mentre il nostro buon Villano cercava di ri- mettere in buono stato gli ulivi degli altri, il po- dere di *Valdivico* andava alla sua rovina. Erano già sette anni che col pianto agli occhi gli avea dato il più tenero addio. Quattro era stato sull' altro podere del Ruschi, e tre gli avea passati nello sten- to del lavoro, e della vita. La famiglia del Lupetti succeduta al *Cafone* si era rifinita. Il padrone era affitto per vedere uno de' più bei poderi trasanda- to. Allora fu che egli pensò di richiamare l' anti- co lavoratore. Umile e grato l' accettò il Tozzini. Già ne sapea la miserabile storia; ma il vedere
co'

co' propri occhi è più efficace del sentire (a). Bisognò piangerne e consolarsene insieme, perchè se ciò non fosse stato, non sarebbe nato il desiderio della sua nota bravura. Dunque tornato che vi fu, incoraggi tutti i Figliuoli a tentare la più utile, e la più degna delle fatiche. Non lasciò di far loro intendere qual mezzo sarebbe stato per accreditarsi, e qual vantaggio per ristorare una famiglia così desertata dagli anni scorsi. Qual amore non rinacque per quelli ulivi! Ei gli avea piantati co' fratelli già morti, ed eran come cresciuti insieme co' figliuoli al favore delle sue braccia. Il monte, la solitudine, la lontananza dal mondo riconcentrò nella sua più cara povertà, nelle antiche inclinazioni, nel possesso di una delle più belle parti fruttifere del paese una famiglia afflitta dalla necessità, e quasi dispersa. In breve tempo quelle numerose piante, onde era composto il podere del *Casone*, tornarono ad introndarsi, ed esser folte, e più appariscenti che mai. Pare che la Natura si compiacesse della innocenza di quest'uomo, e che volesse premiare anche innanzi tempo i sudori presenti, e passati con operar meraviglie. Infatti in due anni consecutivi produssero due consecutive ricolte contra il fare dell'ulivo, che un anno fiorisce, e l'altro riposa. Non si dee ciò attribuire alle fatiche, all'attenzione, alla vigilanza?

Ma che non può nel tempo stesso il luogo vasto, e solitario? Non dà egli forse occasione al più

K 2

bel

(a) Ciò seguì nel 1768.

bel rifiorimento di un luogo, già in abbandono per la svogliatezza dell'uomo, che non è più molto naturale. E' pur troppo così. L'uomo a fronte è l'uomo in un continuo fermento d' idee, e di passioni. Egli è quasi una vampa di se, perchè tutto vede, tutto pensa, tutto vorrebbe; e se non è in fiamma colle passioni, egli si giace al suolo, come languido, scuorato, afflitto, ed in se stesso come fuori di se. Nell' un caso, e nell' altro egli non sente se non le sue passioni, conosce alcuna volta che son follia, che son rovine, perchè non anno per principio nè il bene, nè il giusto. Ma sente che ormai l' imperio che anno, è radicato, è possente, nè gli rimane una sublime energia per trionfarne. Quindi se ne sta mesto, e sparuto ad aspettare il suo fine; e vede alle volte con occhi di pianto che le cose più belle già son languenti, perchè abbandonate, e che periranno con lui. Egli è stato assai nel tumulto degli uomini, e molte impressioni dagli oggetti ha ricevute. Egli non è più quello di un tempo. Troppo ha veduto, troppo ha sentito, troppo desiderato. Una varietà continuata di piaceri è stata troppo dolce, e questa dolcezza è fatta mortifera.

All' incontro l' uomo solitario è quasi sempre puro, e tranquillo con se. Non vede molti uomini, non ne conosce i mali ed i beni, nè impara a vedere, e mentire. Non segue per conseguente il disordine delle passioni che sbalzano in tante parti, e gettano su tanti scogli in mezzo al flutto civile. Non ha un grandissimo numero d' idee,

ma,

ma in vece di esso ne ha poche, ottime, e necessarie. Ha egli perciò de' limiti al suo pensare, alla forte inquietudine del bramare. Quindi sempre il cuor sulle labbra, senza fasto, nè finezza nel parlare. Odorano della sua vita le sue espressioni. Nato sopra di un monte, destinato dalla Provvidenza a coltivarlo, a pascere del gregge, altro non sente che i suoi bisogni, altro non vede che il suo abituro circondato intorno dalle piante migliori. Altro non cura che il suo gregge, la sua terra, la sua famiglia. Dorme e riposa lietamente. Non ha sonno interrotto, non ha palpiti al cuore, non è vicino a spirare per mire deluse, o per ambizione non appagata. Sorge dal letto vigoroso, e giulivo, e sorge all'apparire del primo luminare in cielo. Vede che a poco a poco dà su tutte le piante che coltiva. Ne ringrazia l'Eterno, ed il più dolce ed il più tenero sentimento è il primo passo della sua religione. Comincia allora le sue fatiche che son sempre le stesse. Non sente stanchezza, perchè ora è coperto dall'ombra, ora canta, ora si ferma, e mira che anno già frondi le sue piante, e promettono assai. Spera adunque. O speranza tu sei la sola delle sue passioni. Ma tu non tradisci quasi mai i suoi desideri. Tu figlia di Natura, e delle leggi che la Natura sostengono, non puoi far male alla innocenza. Se spunta il germe, se il germe spuntato fiorisce, si vedrà anche il frutto. Se è stato fissato che la pianta si nutra per vederla frondosa, per coglierne i frutti, se l'uomo non manca, se il cielo v' in-

v' influisce, tutto sarà ubertà, diletto semplice, ed allegria. Così l'uomo solitario lavora, e spera. Spera nella Natura, che vegeta, s' infiora, e produce. Non veggendo ingannate speranze così pure, è il più avventurato della terra. Non sa che sia quel senso molesto che dicesi noia, nè ha bisogno il suo spirito di esser delicato per sentire un diletto. Sente e gusta Natura senz' ambirne le produzioni. E' rozzo, ma giusto, non conosce varietà, ma egli è contento. Se non ha vicino alla casa rose doppie, ne ha delle scempie; men grandi, ma più odorose; di minor pompa, ma di più lunga durata. Se ha dunque il contento sulla fronte, ha anche la virtù nel cuore, e se egli è anche innocente, egli è perchè i più de' suoi giorni è solitario.

Piacesse a Dio, che a' nostri Contadini non si facessero conoscere maggiori bisogni di quelli che son puramente naturali! Noi gli vedremmo men frequenti alla città, e con ciò più rozzi, e veritieri. Abbiam veduto, che i Giovani del nostro Tozzini appena si trovarono in varie compagnie, lasciarono la semplicità. Con essa pure sparì ancora la buona voglia di faticare, e il vero si travisò. Il padre ne fu dolente; ma la gioventù non si frenò quasi mai, quando anno cominciato i trascorsi. Egli ebbe però di che consolarsi, quando la fortuna gli ebbe aggrati per alcun tempo. Gli poté riveder tutti riuniti in un altro comporre di nuovo una valorosa famiglia. Ma quando sperava di vederla prosperare assai più, il Cielo si oppose. Morì sua moglie.

glie. Questo colpo appassionò a dismisura l'afflitto Vecchio, onde ne fu inconsolabile. Sentiva il dolore, nè potea fare a meno di non dirlo. Distesa sul feretro l'ottima Donna, che avea ancora tutti i segni nel volto delle cure passate, e l'aria della verità, si gettò al collo di lei, piangendone più che mai la perdita amara. L'accompagnò col suffragi, e col cuore fino alla tomba; e nell' essergli tolta dinanzi gli occhi, per restituirsi alla terra, sentì allora tutto il colmo de' suoi mali. Canuto come egli era, trafitto da questa perdita, addolorato sostituì una figliuola alle cure della madre. Ma, oh dio! che il Cielo voleva il Tozzini un esempio di maggior sofferenza, e di rassegnazione; virtù che son sempre l'insegna de' giusti. In pochi mesi si morì anche la povera figlia, degna di esser figlia più lungo tempo, e finire coll' esser di sposa, e di madre. A questo secondo colpo rimase come fuori di se il Vecchio dolente. Sentì tutto il peso delle sue disgrazie, e si rassegnò. Ma questi travagli non eran morti nel suo cuore. Gli risentiva, nè si fermava a comunicarli altrui con vane parole. Continuava il suo corso, senza negare però di esser men forte, e men lieto. Finalmente in pochi mesi dalla morte della Figliuola egli pure morì, colpito da apoplessia vicino all' settantesimo anno?

Appena fu morto, alcuno non ne disse male, perchè trattandosi di pura virtù, ognuno crede di averne sempre altrettanta di un altro. Se fosse stato uomo che avesse fatto suonare il suo nome pe'
suoi

suoi talenti, e per le opere di essi, era certo che si sarebbe domandato, se avea dato segni di religione, quasi ch'è la filosofia, che ha tanti persecutori in questa età, faccia fronte in se stessa alla religione. Ma la buona sorte del Tozzini fu di essere oscuro, senza esser meno uno de' migliori cittadini, il che non risveglia molto l'invidia. Oltredich'è era come separato dagli uomini; onde non potea molto temere de' mali che vengono da essi. Vediamolo ora tutto da un sol punto di vista. Egli dunque ci comparisce in aria del miglior cittadino, o sia dell' uomo il più utile alla società. In tanta tristezza umana questo nome basterebbe ormai per giustificare un elogio. Infatti egli compì finchè visse a' doveri dell' uomo, e del cittadino; e per questo titolo io intendo colui, che osserva esattamente i doveri della sua vocazione, e le leggi dello stato. Non dirò nulla della sua religione. Soleva ogni giorno camminare due miglia di via scoscesa per visitare il tempio di Dio, e mettersi alla sua presenza. Nulla diremo neppure dell' amore verso degli altri, perchè egli non insidiò, non offese alcuno. Soddisfatto ogni giorno alla religione, ristorato alquanto, presi in spalla i suoi rustici istrumenti, se ne andava al suo travaglio; nè i ghiacci, nè i freddi lo ritenevano al fuoco. La sera, fatte di nuovo sue orazioni, cenava con tutta la famiglia. I discorsi, che si facevano allora, erano intorno i lavori da farsi il giorno seguente, e in ciò aveano il lor principio, ed il lor fine. Non conoscendosi altro che

che innocenza, non si potea fare una guerra nè a' vicini, nè a' lontani, con vituperarli. Era poi economo giudizioso; e faceva sue provvisioni in tempo. Esaminava i bisogni avvenire per trovare a tutti un riparo. Non lo faceva tanto per un vantaggio, quanto per non trovarsi nella penuria. Quindi nelle crude stagioni, che sembran fatte perchè l' uostia al coperto, era nell' abbondanza. Pane e libertà non mancaron mai. Dunque fu buon economo senza essere avaro. Che sia così, morta la moglie le fè celebrare de' suffragi; morta la figlia, il corredo che avea di vesti, ed altro fu venduto, e il tutto si erogò in suffragi.

Felice la nostra Toscana, se i suoi contadini somigliassero a questo esempio! Quale stima, quale affetto non si dee alla loro condizione! Se non ne conoscono il meglio, se ne incolpi l' ignoranza di chi nacque nelle ricchezze. Ella è la radice di tutti i mali di questo genere. Non possiamo lamentarcene mai troppo, da che la morbidezza civile fa star lungi dagli affari villeschi. Non si conosce abbastanza il pregio di un ottimo contadino. Eppure il primo merito è di chi sa governare uno stato, il secondo di chi gli dà il pane. Che val mai un uomo che non lavora, o poco si affatica? Egli è il più vicino ad esser la causa della miseria di tutti. Il commercio dà certo grandi ricchezze; ma son sempre incerte. Quelle della terra son le sole sicure, perchè le più naturali. Felici coloro che le conoscono, e sopra di esse riposano tranquilli! Più felici

lici ancora quelli che intendono la Natura nella coltivazione delle terre, e la veggono, loro mercè, frondeggiare per ogni dove. Fra questi bene avventurati fu il nostro Villano lodato fin qui. Lasciò morendo un Podere di ulivi, che non ha l' eguale nella Valle di Calci. Era morto di pochi giorni, quando io stesso andai a vedere questo Uliveto bellissimo. Mi parve un giardino; mi parve che questa veduta meritasse la pena di esservi andato. La bellezza delle piante giovani, e folte di foglie, il degradamento elegante del monte, il non vedervene alcuna che venisse a stento, la terra erbosa per tutto, l' ordine, la diligenza, la proprietà, mi riempirono di un diletto, che non avea mai provato. Bisognerebbe che i Calcesani andassero a studiarvi sopra, come vanno i nostri pittori a studiare le stanze del Vaticano. Un ulivo ben tenuto può ammaestrare tanto almeno, quanto una bella testa di Raffaello. Eppure, chi lo crederebbe, morto che fu il Tozzini, non sentii dirne alcuna cosa da coloro, che vengono a portare la noia ed il lusso nelle campagne. Io però ne cercai tosto le notizie dopo la sua morte, sapendo che non sono i soli da celebrarsi coloro, che sentirono il peso di un gran nome. Il mondo guasto, e non sempre il giudice migliore delle azioni, è preso più dallo strepito di esse, che da una tranquilla virtù. Il filosofo spoglia l' uomo della immaginazione degli altri, e lo pesa secondo la natura delle cose che ha fatto. In conseguenza stima più il contadino del grande, quando il grande

de non conosca altro che lusso. Questo lo mette in cima degli uomini più benemeriti dello stato, l'altro lo segna non di rado al numero delle disgrazie. Quindi il filosofo si trattiene più volentieri colla semplicità, colla naturalezza del primo, che col fasto del secondo. Il filosofo infine pensa egli pure di fare il bene del comune, se s'ingegna di metter sotto gli occhi de' suoi compatriotti gli esempi di alcuno de' migliori uomini che siano stati, di quelli che sono gli eroi della nostra agricoltura. Questa è la felicità degli stati. Fortunato quello che ha le frasi più belle del suo linguaggio da essa! Noi crediamo di aver bene impiegato il nostro tempo, di aver fatto abbastanza se questo scritto sarà letto senza indifferenza. Se ciò segue, riconosceremo dal nome di un Contadino virtuoso un diletto di più; e ci consoleremo del disprezzo che si ha generalmente per la filosofia e per le lettere.

S A G G I O X I .

Necessità di una Storia della filosofia e delle lettere in Italia.

Noi vantiamo il nostro secolo quello della filosofia, e forse lo vantiamo a ragione; perchè questa filosofia ha ormai preso l'imperio quasi del tutto. Noi c'ingegnamo di tramandare alla posterità tutte le nostre cose, e più le piccole, e nulla

importanti, che le grandi e degnissime di memoria. Ma noi senza fallo facciamo tutto, quello di cui si sdegheranno forse i posteri nostri. Questi se vorranno conoscere la nostra età, riguardo alla filosofia, ed alle lettere, bisognerà che rivoltino un gran numero di volumi, con perdere molto tempo che fuggerà anche a loro, come a noi fugge. Potranno riprendere giustamente i loro padri per avergli condannati alla dura fatica di consumarsi a leggere molti libri con pochissimo o niun frutto. Ove siete potrà dire qualche anima ragionevole che conosca il prezzo delle cognizioni e del tempo, ove siete, o voi che esaltavi tanto questa bella età vostra? Per conoscerla a fondo, noi non sappiamo donde cominciare. Le nostre librerie son piene di giornali, di novelle, di dizionari, i quali an seco il loro vantaggio; ma noi vorremmo conoscere l'età, in cui viveste con meno dispendio di vista, di sanità, e di talenti. Voi sapete che una lettura vasta, che è spesso necessaria, rovina i nostri occhi, e fa come arruginire i talenti che si anno. Usi a leggere, ed a spogliare quel che si legge, ad altro non si attenderebbe; e dopo un certo tempo, abituato lo spirito a questa fatica, d'altro non si compiace. Voi ci avete lasciati de' gran materiali tutti in un monte. Vi sono de' mattoni, de' graniti, de' marmi bianchi, ve ne sono de' rosati, ed anche varie spezie di tufo, mescolati insieme tra molte pomici, e molta rena. Voi non ci avete innalzato un palagio, che rinnovasse alcuno di quelli di Tebe o di Palmira,

il quale nell' aspetto avesse eleganza e natura, e nell' interno comodo ed agi. Avete fatto cose belle, cose grandi; ma ce le avete lasciate sotto un cumulo di materie ineleganti. Ne avete forse concepito il gran disegno; ma come forse troppo grande, vi siete poi spaventati dall' eseguirlo.

Aspettiamoci questo rimprovero da quelli che verranno, e noi Toscani specialmente, ai quali pare ormai che la bella Italia ceda il vanto della più casta, e della più dolce favella. Infatti noi non abbiamo in questa età un storico della filosofia, vale a dire dello spirito umano, che ha fatto il maggior uso della ragione, noi non l' abbiamo neppure delle cose nostre, delle nostre vicende. Vi è chi ha tentato di scrivere la storia della filosofia; ma per iscrivere in questo genere bisogna saperla. Nè serve il ricordarsi come ha pensato questo filosofo, o quell' altro, perchè questo contenta il maggior numero; bisogna sapere come ha pensato, e se questo, che ha pensato, è originale, se ne ha preso i semi altronde, se la ragione ci ha più guadagnato, o perduto; e come ella si è andata avanzando, e per quali vie alcuni uomini sovraggrandi l' anno condotta a questo termine. Or tutto questo è filosofia. Adunque per iscrivere una storia delle scienze bisogna esser filosofi, vale a dire rigidi esaminatori di tutti i pensieri, di tutte le opinioni, senza esser prevenuti per alcuna setta. Tutto questo è anche poco sicuramente. Bisogna essere scrittori. Quelli che conoscono le proprietà dello spirito umano intenderanno

no per questa voce quel che è tanto raro, quanto può essere un gran filosofo. In questo poi tutto lo studio della natura, e degli uomini non basta. Convienne avere in dono dalla natura il talento della eleganza. Se ella non fu la dolce dispensatrice di questo gran dono, tutto è vano per entrare nel numero di coloro che scrissero, per così dire, all' eternità. Non serve tutta quanta la filosofia che si può mai acquistare, quando si voglia, ostinati; fa d' uopo aver molte proprietà che formano quel talento prezioso. Qui non ci è luogo di mezzo, o bisogna averle avute dalla natura o conoscersi, e lasciar per sempre di scrivere al pensiero degli uomini. L' arte non può dare quel che non si ha. Ella non è altro che la severa ragione applicata ad osservare se si son descritte le cose secondo la lor natura, vale a dire se questa natura delle cose è tal quale ella è, senza che sia in alcuna parte alterata, o diminuita, se la penna dello scrittore ha raggiunta la semplicità, che la natura suole usare nel formarle. Ognun vede che ella può assai quando si ha il talento di osservare le cose, di bene intenderle, e quello poi di renderle evidenti ad altri, perchè le vegga come noi le vedemmo; ma l' arte sola non può supplire al vuoto che lasciò la Natura. Dunque bisogna bene esaminarsi su di ciò, e consultare anche il pubblico, altrimenti si corre un gran pericolo di scrivere senza averne i talenti.

Or noi non abbiamo un quadro di quegli uomini rari, che pensarono il più, da presentarsi a coloro,

loro, che la ragione coltivano, che la ragione anno in pregio, e che senza di lei nulla gradiscono. Chi ha tentato di farlo non è riuscito. Non può esser mai uno storico della filosofia chi in vece di fare la narrazione limpida, naturale, con proprietà di parole, e senza ridondanze, si perde a confutare or questo, or quell' altro scrittore, che sarà lontano qualche secolo da quel filosofo, di cui si narrano le idee. Di più, che serve l' intralciar tutto con mille citazioni, con mille detti di questo o di quell' altro antico? Il narratore filosofo apprende, considera, e scrive. La sua ragione è la guida del suo narrare. Ella trova tutto in se, senza aver bisogno di farsi imprestare dagli altri quel che gli altri trovano in se. Quando ella espone le opinioni o i pensieri è fedele, ma serva non mai. Se questo non fosse, come potrebbe ella guidare uno scritto ove fusse unità, candore, e libertà? E come può esser mai uno scritto originale, se la ragione non è abbandonata a se, anche quando deve altrui il fondo delle cose, di cui si brama l' istoria? In fine come si potrà egli parlare alla ragione, se il tuono non è semplice, se la favella non propria, e candida quanto esser può? Il sublime non è mai stato nel rumore delle voci. Nasce solo dal pensiero, il quale potrebbe forse non apparir sublime, quando fosse involto in un meschino apparato di parole.

Se non abbiamo una vera Storia della filosofia, degna de' pensatori del secolo, neppure abbiamo quella della letteratura. Intendo sempre di una storia che
non

non lasci lo spirito come lo trova, di una storia ove il bello spirito, l'artista, il filosofo, e lo scrittore si faccian sentire. Noi non vogliamo un tetro apparecchio di citazioni. Vogliamo il fondo de' fatti preso da' buoni fonti, e narrato poi dal più bel talento. Non vogliamo esser rimessi a questo o a quello scrittore, per essere informati assai meglio delle cose. Vogliamo una storia delle vicende che han sofferto le lettere con profitto della ragione; e quelle che preme, con uno stile nato dalla natura delle cose stesse bene apprese, e digerite, vale a dire, con uno stile chiaro, semplice, nuovo, elegante. Egli deve fare più accetti i pensieri, perchè presentati con sobrietà di voci, perchè spieghino in un tratto quali sono, e così si succedano gli uni agli altri senza che il paziente lettore provi un gran numero di sensazioni noiose, quali son quelle delle tante parole ridondanti, che affogano i pochi pensieri di chi non è scrittore. In una parola vogliamo una libera narrazione, ove la verità, e la chiarezza abbiano il primo seggio, ove si parli alla ragione, o sia alla facoltà nostra di pensare. Che importa a me di sapere, per esempio, che Orazio fu a scuola da un certo Orbilio per imparare arimmetica, da un certo Livio per fare de' versi; che ebbe un padre molto sollecito, che era sempre intorno a' maestri del figlio; che gli mostrava gli uomini buoni, e cattivi, perchè imparasse da' primi e fuggisse i secondi? Queste son piccole cose, necessarie bensì, ma che non formano la storia dell'uo-

mo di lettere, e molto meno quella del poeta. Noi bramiamo la storia del filosofo e del poeta, quando si vuole scrivere, a cagion d' esempio, quella del Venosino. Dobbiamo considerare i suoi principj non tanto di filosofia, quanto di poetica, il genere di scritti, in cui si distinse, il carattere di essi, paragonato a quelli che gli furono innanzi, a quelli che vissero dipoi; e se il poeta è grande veramente, qual è mai il supremo talento tutto suo, che lo separa per sempre da tutti gli altri, che vollero correre la stessa acqua. Tutto questo mi rende preziosa la storia di un gran poeta; e quando questa storia non mi ecciti a pensare, perchè ha già pensato il mio narratore, tutto è perduto per me.

Una storia sì fatta non è certo per coloro, che leggono per trovare un diletto, e non più. Ma noi parliamo di una storia degna de' tempi della filosofia, degna di emulare i primi storici dell' antichità. Confessiamo di non averla ancora. Diciamo che l' Italia si è perduta con gusto ne' mari della erudizione, e se ha voluto scrivere storie o della natura, o delle lettere, le ha fatte di pezzi cuciti insieme, presi di quà e di là senza fine. Ma Dio buono! è egli questa una storia? Tali non sono quelle di Tacito, e quelle del Segretario Fiorentino. Tali non sono neppur quelle di un Voltaire, di un Robertson, di un Raynald.

Questa erudizione io per me non so quanto possa stimarsi, quando non ha sofferto, per così dire, disfacimento nel nostro intelletto, nè si è fatta no-

stra a segno, che al suo comparire sia tutt' altra da quel che parve. Non so qual merito ella possa produrre, quando non è stata come fecondata dalla forza della filosofia. E' impossibile che non debba annoiare anche quelli, che sembrano fatti a posta per leggere tutta la lor vita de' fatti isolati, e nulla pensare. Ma quando la ragione tutto vede, e tutto accompagna, quanto è bella la storia! quanto è più breve di quel che soglia farsi comunemente!

La storia della filosofia, e delle lettere, scritta come abbiamo accennato, sarebbe un libro che non è per anche in Italia, e forse non è fralle altre nazioni più colte. Da esso solamente è da sperarsi di vedere quel che suol far la Natura, e quel che possono gli uomini, riguardo a' principj, ed all' aumento delle umane cognizioni. Dico che è da sperarsi da esso solo; perchè in un' quadro sì grande, e sì vario, animato da un colorito che quasi incarna le cose, può un' anima pensatrice osservare ed abbracciare il tutto, senza che le fugga alcuno degli oggetti che la compongono. Può sentire ivi l' eloquenza della ragione, vale a dire un tessuto di voci che mostri in tutti gli oggetti, per cui trascorre, il loro valore intimo, la loro natura, senza che sia in alcuna parte fatta men bella dalla immaginazione. La proprietà delle cose spiegata che sia, come conviensi, è già bella, è già sublime appena si mostra. Da essa solo ben espressa s' impara quella che dicesi sapienza; anzi la sapienza non è altro che il valore intimo, la natura, come ella è, delle cose. Adunque
dalla

dalla storia filosofica della Sapienza solo si può apprendere quel che ci risparmi una lunga e penosa fatica di leggere molti libri, e meditarli. Una ragione, consumata nella riflessione, mette dinanzi alla ragione ancor nuova quel che dee pensare di tutti gli oggetti, su cui ha diritto la Filosofia. Allora non si consuma una ragione novella, e desiderosa di apprendere a studiar quelli altri, tanto poco conosciuti dallo studio profondo degli antichi e pochissimo più dall' altezza, e dalle vigilie de' moderni. Allora solamente può vedere qual viaggio siasi fatto in alcuni, e quale sia da sperarsi di più. Nelle scoperte stesse della Natura potrà vedere quante parti ci sono ignote, e come in questo campo sarà sempre da cogliersi allori fino agli ultimi secoli. Nella storia delle lettere, e perciò anche delle arti gentili, vedrà i sommi talenti, che vi si sono distinti, passerà di diletto in diletto, e saprà che il sommo artista non può costar meno alla Natura, al secolo, ed agli uomini che danno favore agli studi, di un sommo filosofo. In ultimo da questo quadro si vedrà quanto la povera, e sempre perseguitata ragione abbia fatto suoi sforzi per elevar se stessa a quel grado di sublime, per cui è stata fatta dal Creatore del tutto. Se avrà da lamentarsi della incertezza di molte parti del sapere, del poco lume che si ha, dovrà concludere ciò nonostante, che lo studio di molte è utile, è il conforto di certuni, e la sciagura di certi altri. Dovrà dire a se stesso, che il leggere i gran pensieri degli uomini è la strada più

corta per animarne degli altri; e che l'animarne de' nuovi e de' grandi è il primo, e l'ultimo de' piaceri umani, è l'esistenza la più felice dell'uomo, è tutto l'uomo filosofo, e glorioso.

S A G G I O XII.

Delle pendici del Montenero di Livorno.

LA campagna, o la villa ha sempre allettato gli uomini a respirarne l'aria, e i diletti. Io non saprei onde ciò possa derivare. Sarebb' egli forse che il soggiorno della città numerosa, e ristretta non fosse molto naturale? Sarebbe forse la città un soggiorno forzato, ove gli uomini si son ritirati da principio per far fronte a' loro fratelli in arme? Se mai una di queste cause è falsa, non è da dubitarsi che il bello della villa che fiorisce per tutto, è il bello dell'uomo, è il suo piacere, è il suo respiro salubre, è la sua libertà. Or questo bello è la Natura stessa, la quale meglio non si conosce che nella campagna solitaria ed aperta. Non è dunque da stupire che il campo o la villa sia sempre la delizia e la passione de' più.

Questa passione medesima è cresciuta da qualche anno in Livorno. Tutto il suo territorio campestre è abitato, ed in modo particolare dalla parte meridionale, ove è posto il Montenero. Le pendici

dici di esso son gremite di ville piccole e grandi, e ad osservarlo da qualche parte elevata è una vista dilettevole.

La prima causa veramente di questa quasi popolazione, è un Santuario sulla sua cima in onore di Maria Vergine, la quale perciò è detta di Montenero. Si cominciò fin dalla fabbrica di esso a diboscare nelle vicinanze, ed in meno di un secolo quasi tutte le pendici ne son coltivate, ed abbellite da molte case. In oggi poi è talmente cresciuto il gusto della villeggiatura, e massime in questa parte, che tutti ne cercano l'aria, come la più dolce cosa del mondo. Lascero che altri descriva quel santuario, opera de' Livornesi, il quale al presente è terminato nella maniera più elegante, sì per marmi, che per pittura. Io solo descriverò alcuna cosa che riguardi la storia naturale.

La pietra adunque di questo monte che profonda le sue radici in mare, da cui è poco discosto, è di quella specie, che da noi dicesi *gabbro*. Ella è simile per tutte le parti di esso monte, ed è pietra che sfalda, pietra che ha una certa durezza, ma che si rompe facilmente. Io l'ho osservata anche ultimamente in più luoghi. Di questo sasso si servono a far qualche muro a secco, servendosi ordinariamente del tufo per le fabbriche, che si cava nelle vicinanze di Livorno dalla parte orientale. E s'impiega questo solamente, perchè fa una maggior presa colla calcina, e perchè non aggrava punto le muraglie. Io non so che si servano del *Gabbro* per
altro,

altro, ove in qualche parte occorra di scavarne. La terra poi del Montenero è per lo più assai grossolana, ove nericcia, ed ove rossigna. Ella non è in se stessa molto fertile, perchè arenacea; onde senza molti, e molti concimi, e senza l'ultima diligenza produce scarsissime biade. Fra queste la prima che vi si semina, è quella del grano, il quale se non è del maggior peso, egli è di ottima qualità, sebbene la sua farina sia scuretta, come è quella del grano, che si semina nella pianura. Non cresce mai a quell' altezza, a cui si vede crescere nel piano di Pisa, perchè non è possibile di concimare le terre in un modo il più abbondevole, e la ragione è anche questa che mancano bestiami, comunque sia la causa di ciò. E si sa che senza bestiame i campi, la terra cioè di gran lunga è men fertile di quel che esser potrebbe. Oltre di ciò si sa pure che le acque piovane portan seco il migliore della terra, quella terra dico che è l' unica per la fertilità, a causa dell' esser ella soffice, e capace perciò di lasciar vagare ove vogliono le tenere radici delle piante, per succiare gli umori che vi sono.

Fralle piante arboree, gli ulivi provano assai bene nelle pendici di questo monte. Io ho visitato i luoghi, ove ne sono delle belle piantate. Son questi la tenuta di Monterotondo del Conte Paolo Sceriman, ed un podere del Dottor Antonio Rusca. Vengono in questa parte rigogliosi, e meglio vi provano se vi sono piantati assai piccoli, o come gli chiamano *uovoli*. Io vi ho osservati anche de' piantoni

piantoni posti di fresco, i quali non mostrano di voler venire col rigoglio degli uovoli. Questi dunque vi fanno ottima prova, e se son piantati in parte meno esposta al furore del libeccio, non si può veder cosa più bella. Infatti ne ha un pezzo il Conte Sceriman detto le *brescie*, che riman difeso da un risalto di terra, che non è suo, da vedersi dagl' intelligenti. Tutti gli ulivi che vi sono pare che sieno fratelli, tanto son vigorosi, pieni di frasca, e ritondi. Son questi di uovoli sicuramente; mentre il piantone non ha tanti grossi rami, come questi, quasi dal piede; perchè suol questo essere sfrondato affatto quando si pianta, e suol gettare le nuove frondi verso la cima. Altri ne ho osservato piantati ove si semina il grano, i quali benchè belle piante, sono assai sparuti per esser dominati dal libeccio. Molti anche di quelli del Sig. Rusca son belli assai, ed un fondo specialmente ne ha de' superbi. Io mi rallegrai in vedere come in questa parte fa tanta prova l' ulivo. L' olio nondimeno mi fu detto non esser da paragonarsi a quello di Calci, per esser grassetto anzi che no.

La coltivazione, che vi si fa di questa pianta, non è certo così scrupolosa come si fa in Calci. Non soffre neppure il taglio molto spesso, per essere in queste pendici pianta moderna, nè stata mai un oggetto di coltivazione, come comincia ad esser ora. Anzi senza il beneficio del terreno, non sarebbe venuta così bella, perchè ne' primi anni che vi fu piantata, non se ne fece quel conto che meritava.

ritava. Si dovette pensarvi allora che si vide caricarsi di ulive. Infatti quegli che il primo piantò un buon numero di ulivi fu il Conte David Sceriman, il quale fece diboscare la maggior parte del territorio di Monterotondo, e ridurre a coltura. Dovea venire un Persiano, come egli era, e piantarvi una villa con molti ulivi. Non dico che prima del suo tempo non ne fossero nel territorio livornese; ve n' erano, ma senza oggetto. Sicchè si può dire che da trent' anni in quà si vegga venir su rigoglioso e fresco l' ulivo, ove non era se non che bassa macchia di cerri.

Nel terreno di questo monte si vede anche un gran numero di viti, le quali danno un vino che sebbene ha del salmastro, è nondimeno riputato assai. Riguardo alle piante de' frutti, dirò che non vi reggono, se non sian queste difese con attenzione da mura, ed alte ancora di qualche giardino. I venti libeccici devasterebbero tutto, e metterebbero a dir così tutto in fiamme. Nonostante vengono bene, difesi che siano, gli albicocchi, i susini; ed i limoni non mi pare che vi facciano una gran mostra. Pochi ve ne sono, per la ragione che queste piante vogliono esser ben custodite, e ciò non può farsi senza la perizia di un giardiniere. Ma gli altri frutti che vi sono, specialmente gli albicocchi, danno un frutto grosso, e del maggior sapore. Bisogna dunque dire che anche sotto climi men benigni, ed in terreni non grassi per natura, tutto si ottiene con que' due gran segreti dell' arte, diligenza e denaro.

E

E qui non voglio lasciar di dire che in passeggiando per la villa dell' mio amicissimo sig. Rusca, vidi alcune piante di aloè, e di opunzia massima, poste, chi lo crederebbe? lungo la ripa di un botro, per farla, io mi penso, men soggetta a franarsi. Mi ricordo di aver osservato l' aloè molto sano e verdeggiante quasi in suo terreno. L' opunzia che suole alzarsi a mediocre altezza di alberetto, la vidi carica di frutti rotondi, e bislungi ripieni al di dentro di una certa materia giallastra, densa, e dolce al gusto. Io l' avea già imparata a conoscere nel primo Lazeretto, alcuni anni sono, ove vegetava in alcun luogo, più per far siepe che per altro. Alcuni mangiano di que' frutti, che trovano gustosi, e chiamano fichi d' india.

Del resto il Montenero è al presente un luogo delizioso, ed ameno per le villeggiature. Pianta, come ho detto, le sue radici in mare, ove finisce. Qui nasce in piccola quantità il Corallo. Ogni anno se ne fa la pesca da alcuni, ma si riduce a poche libbre. La qualità è ottima, sebbene assai minuta. Il colore è acceso, o come dicono quelli dell' arte, è *arcispuma*. Il prezzo dunque si riduce per ordinario a lire ventitrè fiorentine la libbra, o poco più, se a sorte ve n' ha qualche ramo di maggior grossezza dell' ordinaria. Ho detto che nasce il corallo in questa parte di mare, senza però voler impegnarmi a decidere, se egli sia pianta, o lavoro d' insetti. Sono veramente un poco duretto a credere quest' ultimo, comechè il Buffon, quel gran

naturalista del secolo, pensi che sia così. Egli afferma che si dee questa scoperta al signor Payssonel, la quale fu da principio accolta con una specie di sdegno da' naturalisti. Non rapporta esperienze, ma solo dice che queste pretese piante del corallo, altro non sono che alveari, o piuttosto piccoli nicchi d' animalletti, simili a pesci delle conchiglie, in quanto formano come questi una sostanza pietrosa, ove soggiornano.

In somma questo bel monte, queste sue coltivate pendici sono il Fiesole de' Livornesi. Ivi si gode aria purissima, e salubre quanto mai esser può. Quando non soffiano libecci, che non sono poi tanto frequenti da disturbare l' amenità de' mesi più verdi, il passeggiare, lo starsi, massime sul mattino, e sulla sera, è cosa la più sicura, e la più deliziosa. Non potrebbe descriversi quanto sia più libero, più sano il respiro. Come vi sono ad ora ad ora delle parti selvagge, specialmente dalla parte che riguarda il mare, così non può dirsi quanto sia sana ad inspirarsi quell' aria, la quale è carica della esalazione di molte piante balsamiche, che ivi nascono confusamente. Io per me ho fatta questa utile osservazione. Mi son sentito ristorare, quanto più mi sono avvicinato alla cima del monte, ed ho fatto osservare questo mutamento di aria a qualche amico, che mi era compagno. Non può dunque negarsi che questa non sia una bella parte del territorio Livornese, e che a ragione molti si vadano godendo questo salubre soggiorno. La sanità, il gran capitale

tale di tutti i nostri giorni felici, merita di esser osservata più di tutto. Un certo passatempo, un oblio di quasi tutti gli affari è necessario a chi vive in una città piccola, e data al mercanteggio. Or non può il Livornese meglio ristorarsi che su questo monte, e nelle sue pendici. Terminerò con dire che se è sì proprio per la sanità, e per la delizia, è anche molto acconcio pe' naturalisti, e segnatamente pe' botanici. Si può vedere presso l' illustre Targioni la lista di que' grandi Uomini, che vi furono ad erbolare. Io aggiungerò solamente che oltre a Pietro Micheli, che più volte lo visitò, fu cognito a' nostri Tiberio Scali, e Diacinto Cestoni, nomi quasi ignoti in Livorno, e nondimeno gloriosi per questa città. Questi rari uomini, forse sconosciuti, anche quando viveano, a' più, trovarono i lor diletti, e i lor vantaggi ad osservarne le parti; e noi avremmo forse la storia delle loro fatiche, e delle loro osservazioni, se avessero avuto qualche degno seguace, o se quelle pietre, e quelle piante, a cui si fermarono, potessero dirci alcuna cosa. Ma questo non può essere. Contentiamoci dunque di sapere che il Cittadino, e il Naturalista trovano egualmente il lor conto, quegli a soggiornare sul Montenero, questi a ricercarne le piante, e farne tesoro.

S A G G I O XIII.

sopra i Collegi d' Italia.

Tutta l' Europa, non che la nostra Italia, pare che altro non abbia in mira se non questi due oggetti, agricoltura, e commercio. Bisogna tornar sempre a quello che è naturale. Le fantasie, le opinioni, e gli esercizi che da quelle son regolati, durano per un certo tempo, cominciano a illanguidirsi, e finiscono poi per sempre. Con tutto questo finchè l' imperio della natura non ha cominciato, tutto è stato incertezza e calamità; e questa miserabile condizione ha durato de' secoli. Non bisogna dire però che siam già pervenuti all' auge di quella grandezza, che parte dal veder le cose quali sono in se stesse. Troppo presto saremmo avventurati. Son quasi ancor fumanti le cataste de' nostri fratelli trucidati, o bruciati ancor vivi; non sono ancora arrugginite le catene pesanti che strascicò la nostra oppressa libertà; sono ancor fresche le memorie della pudicizia mal sicura, della religione mal intesa, delle ruberie pubbliche, e della miseria. Abbiam fatto gran viaggio, ma ne resta da fare anche molto. Grande sciagura è questa che ci voglia qualche secolo per rinvenire dalle traversie passate! Adunque l' Europa che pare essere assai unita nel pensare,

NON

non vedrà mai la pace, la semplicità rifiorire, se non si fanno gran mutamenti nella educazione. Questa è la colonna che regge il superbo edificio. Ma quanto ella sia trascurata nelle più belle contrade, ogni uomo lo sa, purchè abbia veduto alcun paese, o abbia letto qualche libro. Siamo in molte cose ancor barbari in mezzo al fiorimento di tutte le cose utili, e noi non saremo prosperi mai abbastanza, quando l'educazione non abbia per tutto unità. Parlo a' miei Toscani, parlo all'Italia, la quale non riprenderà mai l'antico lustro, se non cambia i suoi principj su di ciò. Intendo per essi i primi studi, le prime idee, a cui si espongono le tenere menti de' nostri. Se a chi dritto vede le cose è pur così, veggiamo che cosa son mai questi che si dicono Seminari, o Collegi, ove tanta gioventù si va educando, quali ne sono le conseguenze, e quali dovrebbero esserne le riforme.

I Collegi, o i Seminari che vogliam dire, son case ove i giovanetti son mandati per apprendere, e star come separati dal mondo. I genitori non sanno più in là. Per quello che vi s' insegna sono affatto indifferenti. Non sarebbero veramente sì fatti, se col pensiero fossero sempre legati al proprio interesse, e per questo a quello dello stato. Ma noi che non siamo sì buoni, veggiamo che s' impara mai in queste case istituite per educare i figliuoli. Il primo latte che ha la ragione de' giovanetti in esse è subito una gramatica, che insegni la lingua degli antichi romani. Per qual fine? questo non va
cerca-

cercato, perchè qui si tratta non di veder le cose come sono in se stesse, ma di seguitare quel che si è trovato. Si potrebbe dire a buona equità, e perchè non piuttosto quella de' Greci, e, se fosse possibile, quella de' nostri predecessori, degli antichissimi Etruschi? Antichità per antichità è sempre migliore quella che è più remota. La ragione è questa che il popolo de' nostri cittadini si trova in un mondo di tante nuove istituzioni, che non son più quelle de' romani, da non aver bisogno nè punto, nè poco di esse; e se ha bisogno delle romane, avrà bisogno anche delle greche, e dell' etrusche; perchè per andare fino all' origine di molte, bisogna rimontare fin là. Ma il vero si è, che i romani stessi per avere un popolo di cittadini, non ebbero bisogno di cominciare dall' apprendere la lingua de' greci, nè i greci stessi appresero mai altra lingua che la loro, per esser gran condottieri di armate, filosofi, oratori, poeti, ed i più grandi artisti. Io non so veramente se Aristotile, e il suo scolare Platone seppero altra lingua che la propria, per esser quello che furono; so bene che non si ha nulla di questo dalla storia. Così penso che niun' altra ne sapesse Pericle, nè la sua maestra Aspasia. Noi dunque ci perdiamo nel sermone de' romani, senza saperne il perchè. Parlo sempre in generale, nè intendo di vituperare l' idioma de' Cesari. Ne' Collegi si comincia da esso senz' altro pensiero, perchè si è usato sempre così. Ma qui potrebbe dire alcuno: s' impara ella questa lingua alla fine, anche senza neces-

cessità? Se si apprende, il diletto di gustare gli originali di Virgilio, e di Orazio, ne compensa ben la fatica. Una parlata che il Poeta mette in bocca della sfortunata Regina, la morte del giovanetto Pallante, il dolore del vecchio Evandro, Enea che visita gli antichi monumenti del Lazio, son delizie da ingegni sublimi. Rispondo che dopo molti anni di tempo, se ne sa tanto poco, che si disperde per l'aria come un fumo. Se mi si cercasse ragione del mio giudizio, direi addvenir ciò parte per la natura della lingua stessa, parte per difetto di metodo nell'insegnarla, o per lo scarso talento, e forse più per la negligenza di chi l'apprende.

La natura, o il genio della lingua latina ama l'*inversione*, e l'*ellissi*. Intendo per questa voce un rovesciamento dell'ordine naturale delle voci, ond'è composto un discorso. Senza di essa inversione non ci sarebbe sicuramente armonia; e senza l'*ellissi* ancora mancherebbe spesso una certa brevità, ed una maggior forza nel dire, e oserei anche affermare, che mancherebbe una sfumatura, per dir così, al parlare, che come ella è una certa dispersione nelle tinte de' quadri, così è anche tale nelle voci de' discorsi, cioè un passaggio veloce ed insensibile da una all'altra. Un esempio prendiamo dalla Germania di Tacito. *De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes; ita tamen ut ea quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur*. Non istarò qui a ridurre questo discorso all'ordine naturale delle voci, nè a vedere l'*ellissi* che

vi è. Dirò solo che riducendolo alla giacitura ordinaria delle parole, sarebbe men breve, e senza armonia. Dirò ancora esser più bella la frase del primo membro del periodo, per esser più breve del resto, e perciò di maggior forza; e tutto questo si dee alla ellissi che vi è. Il secondo membro non è certo così stretto, nè veloce come il primo, sì perchè nulla vi manca a supplire, sì perchè per un certo caso si sono succedute alcune consonanti l'una dopo l'altra in tutte quelle parole, che spengono tutto il diletto che nasce dall'armonia.

Ora questa inversione, e le frequenti ellissi che formano, per quanto possiamo sentire, il bello della lingua de' romani, è perduto per le tenere menti de' giovanetti. Parlerò di un'altra difficoltà che io ho sempre stimata grandissima, ed è quella di non sapere la proprietà di molte e molte voci latine; e fino a qual segno da questa proprietà uno si potesse partire per trasportarla ad altri oggetti. Questa proprietà medesima, che nasce si può dir colla lingua stessa, si perde quasi tutta, come anche le più graziose e saporite maniere, perchè più non si sentono, e che nelle lingue viventi, sono altrettante mezze tinte che formano gli atteggiamenti più delicati. Se poi si aggiunga a tutto ciò la precisione di certe altre maniere rapidissime di parlare, alle quali molto si dee sottintendere, e la difficoltà di trovar subito quelle che vi corrispondano esattamente, o che ad esse equivalgano, si comprenderà non poter esser questa lingua per sua natura lingua da giovanetti.

vanetti. Oltre di questo, la lingua de' romani è lingua, che allude a molti usi, che presso di noi più non sono, e che allora, pronunciate le voci, s' intendevano subito. Or senza la storia alla mano più non si possono intendere molte frasi. Ella è adunque divenuta una specie di erudizione, la quale bisogna imparare dagli scrittori di que' tempi; nuova difficoltà da aggiungersi alle prime. E nel vero osserviamo, per esempio, quella parola *principes*, di cui si è servito Tacito. Questa non vuol già dire quel che s' intende fra di noi; ma i primari di una città, o di un governo. Lo stesso dicasi di quell' altra voce *imperator*, la quale allora altro non suonava che condottiero di armata, o comandante.

Se è vero quel che abbiám detto, possiamo riconoscerlo dal passo medesimo di Tacito, senza produrne alcun altro. E primieramente riportiamolo in nostra lingua, che ben lo merita questo grande Scrittore. *Nelle piccole cose consultano i capi, nelle grandi la nazione; e quelle stesse, che sta alla nazione a giudicare, si trattano davanti i capi.* Or questo passo, in cui ho cercato d' imitare la brevità, e la forza dell' originale, suppone cognizioni anticipate, che non si trovano generalmente nella gioventù, che si applica all' intelligenza degli scrittori latini. Infatti contiene nel più stretto parlare una immagine della Democrazia, o di un libero governo, il quale, per quanto si vede, fu trovato dagli antichi tedeschi. Questo fu prima quello di molte città della grecia, e poi de' romani, che le sottomisero. Or per intendere

dere i beni ed i mali di questo governo, bisogna saper la natura della democrazia, e le conseguenze, che sono altrettanti principj, per cui si regge e fiorisce. La storia poi conviene che ne sia, come tutto il punto d' appoggio. Veggasi dunque qual capitale di erudizione non è egli necessario per intendere un sol passo di un istorico fatto apposta per coloro che amano in tutto la riflessione. L' illustre Montesquieu lo riporta ove parla della costituzione dell' Inghilterra, e dice chiaramente che gl' inglesi hanno preso l' idea del lor governo politico dagli antichi germani. *Questo bel sistema*, egli aggiunge, *si è trovato ne' boschi*. Io credo pure che sia così. Il celebre d' Alembert nondimeno, pare che non l' intenda come noi l' abbiamo portato in toscano. *Così egli traduce. Gli affari poco importanti son giudicati da' soli capi; i grandi son portati al tribunale della nazione dopo di essere stati agitati innanzi da' capi*. Ora il testo pare che dica che gli affari stessi, su cui la nazione in corpo ha diritto di giudicare, o di risolvere, si trattano avanti i capi, vale a dire i principali, come persone le più autorevoli, debbon presedere alle deliberazioni del popolo. Or altro è, io mi penso, il presedere ad un popolo che vuol deliberare, ed altro che gli affari i più importanti si portino al tribunale della nazione, dopo di essere stati ventilati dai capi. Quest' ultima condizione non mi pare che si contenga nelle parole di Tacito, o che io non l' intendo. Se però il testo non porta quel che dice questo gran Filosofo, ed uguale nel-

Io scrivere all' autore che traduce, nel fondo io stimo che sia così, vale a dire che le deliberazioni del popolo siano state sempre un' apparenza di libertà appresso tutte le nazioni del mondo. Infatti il popolo non conosce altro che pe' sensi che ha. Se questi mancano, o sono infermi, la cognizione è finita. Or per conoscere la natura degli affari, i tempi, le circostanze, le azioni, gli uomini in particolare, altro ci vuole che sensi. Una consumata riflessione unita alla storia è necessaria; e questa non è cosa da popolo. Ha dunque bisogno di esser sostenuto, e regolato in tutto. Le deliberazioni adunque, che egli fa, son per lo più quelle già fatte da i capi, da coloro cioè, che compongono un senato.

Ecco quanto ci vuole per intendere i grandi scrittori di una lingua, che non ci è più familiare, e vivuti in altri governi. Che poi non s' insegni bene per mancanza di conoscere la natura delle lingue in generale, quella del sermone latino, e per conseguente per mancanza di metodo, è manifesto. Io per me direi a questi nostri insegnanti di latino: Cosa è ella mai una lingua? Ella è un numero più o meno grande di voci, onde i popoli spiegano quel che sentono, e quel che pensano. Per intendere dunque un idioma basterà che si sappia che significano quelle voci, a cui un popolo ha affisse tali, o tali altre idee. Per saperlo poi basterà che si abbiano alla memoria quelle voci, pronte ad esprimere i concetti del pensare. Se è così, ognun vede, ognun pensa che il metodo il più sicuro per apprendere

una lingua, sarà il cominciare dal far tesoro delle voci nella memoria. Sarà anche il più naturale, anzi l'unico, onde si possa imparar veramente. Dunque la lingua de' romani, essendo una lingua come tutte le altre, si dovrà dire che debba apprendersi come le altre, e come si apreude la propria, coll'imparare cioè le voci che il bisogno ci pone innanzi come le più necessarie. Converterà dunque che anche in questo si debba seguitar la Natura, come l'unica scorta fedele, l'unica insegnatrice della vera scienza.

Che diremo ora noi di tanti, e tanti gramatici, che senza esser nati al tempo di Terenzio, e di Cesare, anno scritto con tutta la burbanza le loro dicerie di lingua latina, le regole voglio dire di essa? Ma, mi dican costoro, ve n'è egli una che non abbia mille ridicole eccezioni? E che regole son egli no mai quando anno tanti casi, in cui non vaglion nulla? Dunque bisogna conchiudere, che quelle regole numerose non anno mai fatto in buon latinista, per quanto è a noi permesso di esserlo. Io per me ho qualche bella esperienza dalla mia, che prova e sconcerta il metodo falso, che si suol tenere ne' collegi d'Italia. Ho insegnata la lingua latina ad alcun giovanetto, seguitando quel che si suol fare naturalmente per imparare la propria. Ho fatto apprendere ottimamente nomi, e verbi, e dopo di ciò le altre parti, che non sono soggette a variazione. Ho dato un'idea della sintassi semplice, e di quella, che non essendo naturale, si è detta figurata. Ho fatto
ben

ben capire la forza de' casi che son retti, e di quelli che reggono il discorso. Dopo di ciò son passato alla dichiarazione de' latini scrittori, e di quelle parti di essi, che sono le più facili, sì per la materia, sì per la semplicità dello stile. Ne ho veduto degli effetti mirabili. In otto mesi di esercizio si fatto ho trovato alcuno, che minore di dodici anni, è stato capace di spiegare con molta franchezza le vite eleganti scritte da Cornelio Nipote, senz' alcuna precedente dichiarazione, ed ha in poco tempo osservato subito il genio della lingua. Anzi il giovanetto, che io ho fin qui disegnato in generale, dopo di avergli dettato la prima volta pochi versi volgari per trasportarsi in latino, mi domandò se dovea farvi la sintassi, cioè volea egli sapere, come quegli che non avea fatto altro esercizio che quello di tradurre dal latino in volgare, se dovea mettere in uso l' inversione, come fanno i latini.

Non s' impara poi quasi mai dalla maggior parte che la studiano, perchè non tutti son nati con una bell' indole per apprendere le lingue. In tutto io penso che ci voglia il favore della natura, vale a dire quel trovarsi più adatti, senza saperne il perchè, più ad una cosa che ad un'altra. Ma la diligenza, la volontà ferma, la passione possono tanto da far meravigliare. Or questo è quel ciò che manca in generale a quasi tutti i giovanetti. Se dovessi addurne una ragione, la spiegherei con una immagine. I giovanetti son vaghi di sentirsi muovere la fantasia da una successione sempre nuova di oggetti.

ti. Dunque amano di passeggiare per viali, per campi che presentino alla vista degli oggetti, che abbiano della varietà per la figura, e pe' colori. Questi son propriamente, secondo il loro cuore. La lingua de' romani, come anche tutte le altre lingue, che si debbon apprendere da' libri, sono un campo, un viale che di mezzo verno nulla presentano di ridente. Mancano i fiori, e le erbe, mancano le foglie alle piante maggiori; e spesso con questa sfrondatura generale si presentano gli alberi, o sradicati dal vento, o tronchi in alcuna parte.

Ne' Collegi dunque si consumano molti anni della più dolce vita ad apprendere la lingua, in cui dettò Roma le sue leggi dal Campidoglio, senza che poi se ne sappia quanto basti per conoscere i romani ne' loro scritti. Misero tempo perduto! In essi si propongono ancora i maestri d' insegnar l' eloquenza, senza che abbiano finora determinato che cosa ella sia; se ella è un dono della natura, o effetto dello studio, se tutti gli uomini possono aspirarvi, se ella esser può di tutti i tempi, infine senza pensare che loro stessi, i quali ne fanno professione sono i più ineoquenti del mondo. Ma noi diremo che questo è un tempo perduto più miseramente del primo. Che sorta di errore non è mai pretendere d' insegnare l' eloquenza, e questa colle loro istituzioni oratorie? S' insegna egli l' eloquenza? Voi stessi miserabili insegnatori siete forse eloquenti? Questo non è tra' possibili. L' uomo eloquente che si riconosce, sente che non è effetto dell'

dell' arte; sente che la Natura è la sua benefattrice. Come dunque potrebbe egli trattenersi ad insegnar quello che sa esser un dono della Natura? Come potrebbe inoltre schierare una mano di numerosi precetti a chi o è superiore a' precetti, o se d'alcuno ha bisogno, si potrebbe ridur questo ad un solo? E non sarebbe forse abbastanza il dire all' uomo che si trovò, senz' altro saperne, eloquente, *conoscete la natura dell' uomo, per quanto si può, e degli oggetti che dovrete dipingere, e parlate, e scrivete?* A me pare che sarebbe forse anche troppo lungo il precetto. Nondimeno si è scritto tanto per voler fare degli uomini eloquenti nella prosa, e nel verso che fa pietà. Non an punto considerato costoro che la regola suppone i talenti, o almeno gli deve supporre, e che senza talenti son perduti i precetti. Di più, non si sono avveduti, che quando son questi numerosi, son falsi assolutamente, perchè tanti legami al talento. Egli è certo che se si dovessero aver tutti presenti quelli che scrisse Cicerone stesso, noi non saremmo eloquenti mai, nè egli stesso sarebbe stato il padre dell' eloquenza. Anzi non so intendere come dopo di averne scritto tanto da far lasciare i libri di Aristotile e d' Isocrate, egli dicesse che se era oratore, dovea ringraziarne lo studio de' filosofi, non le regole de' retori.

Noi dunque, per dirne quel che pensiamo, siamo certi che in tutte le età, in tutti i governi, gli uomini nati con signoria d' ingegno, non an bisogno di essere sviluppati da' precetti de' nostri miserabili

bili maestri. Dico miserabili, perchè crudelmente indurati a creder alcuna cosa quel che dettano a' male avventurati scolari, quando non è altro che falsità, e tempo perduto. Il gran talento non tarda molto a scuoprirsi, sente se stesso, si riconosce, ed eccolo già grande. Egli è sublime anche greggio; egli è poi lo stupore del mondo quando ricevette il suo pulimento. Ma si dirà, che questo pulimento son le regole vituperate. Eh no; che il gran talento le sa formare da se, ed in poco tempo di esercizio scuopre quelle che gli sono necessarie; onde saria miseria, sarian catene, il volerlo legato a imparar tanti precetti, che non anno alcun fondamento nelle facultà dell' intelletto umano; e che sole possono dirsi direttrici, ed eterne. E che sia pur così, da chi apprese mai ad esser eloquente quel capo di ascassini, quello scellerato, che poi tanto s' illustrò, di Kulicano? Un dottor Fonseca medico della cortea Costantinopoli lo conobbe, allorchè vi venne come ministro plenipotenziario di Persia, e vide in esso un uomo straordinario. Questo medico illustre ne fece il ritratto al dottor de Soria in occasione che egli venne a Pisa per farsi deporre le carteratte. Gli disse dunque che egli era profondo negli affari politici, pronto e rapido in pensare, eloquente, intrepido, e di maniere così pulite, e tanto affabili, che un uomo si fatto non potea esser contento di una privata fortuna. Or dove apprese tutto ciò in principio quest' uomo, che cominciò dal farsi capo di una masnada di laici? Il talento che gli
die

diè la Natura gettò i fondamenti della sua grandezza. L' occasione, e la necessità fecero il resto. Lascio altri esempi; che ognuno può trovarne da se quanti voglia. Basta che legga le vite de' grandi uomini, che anno ormai l' onore della storia. Osserverà che niuno di essi apprese dagli altri ad esser grande. Sentirà ancora di alcun uomo mediocre scritto ne' libri, che non gli mancarono aiuti per farlo grande, maestri insigni, scrittori, viaggi, tutto quell' apparato infine di mezzi che si presentano ordinariamente a chi nacque ricco, e con bassi talenti. Conchiuderà poi che l' eccellenza somma nelle arti, e nelle scienze nasce da' sommi talenti, i quali, se dovettero agli uomini alcune verità ignote innanzi, non dovettero la loro forza singolare. Confessiamo dunque esser infruttuoso che si tormentino i giovanetti per volerne fare alcuna cosa di stupendo, che questo non è in nostra mano. Se in un gran numero ve n' è alcun raro, da se si farà conoscere su gli altri. Non si dubiti punto di questa verità. Alcune piante della medesima specie nel terreno medesimo vengon su rigogliose naturalmente, mentre le altre con tutto il favore del cielo, e delle acque, vivon senza gran vigore, senza molte frondi, nè se ne vede alcun frutto.

Ecco dunque quel che si fa, quel che s' insegna ne' collegi d' Italia. Si replicherà che anche le altre scienze vi s' insegnano. Non nego che in alcuni non sia così; ma non si fanno passare ad esse gli alunni, se non si son consumati alcuni an-

ni a parlare correttamente, ed a farsi poi eloquenti. Ognuno potrebbe vederne le conseguenze da se. Con tutto questo noi mostreremo le più essenziali, quelle che ci faranno pur vedere quali cittadini, e quali filosofi dovremo aspettarne. Egli è dunque chiaro che si avranno de' giovani di sedici e diciotto anni, i quali ancor non avranno cominciato a pensare. Io voglio intendere, che non avranno anche sviluppata in qualche modo la facoltà ragionatrice di noi, onde sian atti a trovare de' nuovi raziocini, o a rappresentare i già fatti. In conseguenza di ciò saranno affatto incapaci a fissarsi alquanto nelle cose, a vederne la natura, cioè i principj che ne vengono, e molto meno a paragonarle insieme, a vederne le somiglianze, e le dissomiglianze, e da questo paragone trarne anche degli altri principj. Non sapranno neppure che cosa è l'uomo, di quali vizi, di quali virtù è capace, quali son quelle che sono essenziali, e donde ci vengono. Molto meno sapranno che l'uomo è un essere capace di felicità, e quali vie ci rimangono per acquistarla. Che sapranno dunque i nostri giovani di collegio, se nella più bella età loro non sentono i veri, che portano scolpiti in se stessi, vale a dire tutte le virtù che fanno dolce e preziosa la vita? A che mai potranno applicarsi di buono, e di grande se non conoscon punto l'uomo, e quel che deve alla società? Io non intendo come lo studio il più importante, che è appunto quello di sapere che cosa son gli uomini in società, o mai non si faccia, o si negligenti. Ecco
dun-

dunque i nostri giovani o senza idee, o senza quelle che debbono essere come il cardine di tutti i loro pensieri, di tutte le loro azioni. Che verrà quando si troveranno fuori delle stanze del loro collegio, o più non sentiranno la voce del correttore? Si abbandoneranno alle prime impressioni. Qual calamità per lo stato! Il costume, quel costume che era tanto santa cosa presso i romani, e dipoi presso i primi cristiani, e su cui eran fondate le speranze della pubblica felicità, si perderà tosto. Lo stato allora perderà e ordine, e cittadini. Credo che intenderanno i miei lettori assai più di quel che potrei andar loro particolarizzando su di ciò.

Veggiamo ora quel che abbiám pensato su i rimedi da proporsi. E primieramente diremo che non può alcuno stato fiorire in quiete pubblica ed in privata, come neppure nelle arti di pace, se le sue istituzioni non son tali, che vadano tutte ad un fine. Quando l' interesse de' più è diviso dal principale, da quello che è fonte del bene di tutti, non può sperarsi felicità. In secondo luogo l' esperienza de' secoli, e di tante infelici nazioni, che son vivute per esser esposte a' flutti dell' ambizione, alle stragi pubbliche, alla tirannia di alcuni, ci assicura che lo stato dell' uomo non è quello delle armi. Un tale stato non può aver lunga vita naturalmente. Greci, romani, piccoli tiranni dell' Italia, a voi mi appello. Se dunque ci è voluto tanti secoli di funesta esperienza per assicurar gli uomini, che nella guerra non si trovano nè pane, nè sicurezza, dobbiamo ri-

posarsi sulle fatiche della pace, su quelle che non vogliono quel degli altri, e che provvedono a' bisogni della vita. Tutte le istituzioni dunque degli stati, debbon mirare alla pace, ed alla sussistenza. Parlo di quelli che anno avuto la fortuna di aver delle terre da coltivare. I primi studi pertanto che si debbon far fiorire in uno stato, che non abbia la follia di esser militare, sian pur quelli dell' agricoltura. Le scuole, oves' insegna il pensare, e si apprend cognizioni, rovescino affatto gli antichi istituti. Non s' insegni più, nè gramatica, nè retorica. Le arti di pace sian quelle, l' agricoltura ed il commercio. Non si ragioni d' altri che di questi oggetti importanti. Sian queste le prime idee del sapere della gioventù. Non importa che alcuno debba applicarsi alla medicina, alla legge, o ad altre cose. La scienza dell' agricoltura conviene a tutti per qualche verso; e se a tutti non istà bene a rigore, tutti almeno diletta, purché non sian corrotti. Invece di far de' teatri, ne' collegi, e delle librerie si facciano degli orti, de' giardini, ove si tentino sperienze sulle piante, su i semi, sugl' insetti; ed invece di scrivere, o immaginare quel che disse quel feroce Console di Bruto, quando fece ammazzare i suoi figliuoli, si disegni una pianta, una vanga, un aratro, s' impani i termini della nostra agricoltura, senz' aver tutto di in bocca *seducente, dettaglio, brillante*, e simili improprietà, che finiranno poi di guastare i vezzi naturali di nostra lingua. E' cosa veramente poco onorevole che il linguaggio rustico de' nostri
mag.

maggiori, e di autori di cose villereccio, sia quasi sepolto presso de' nostri nell' oblio. Io scommetterei che da que' saccenti, che altre voci non sanno che quelle della sciocchezza, si stima linguaggio bar-
baro, per esempio, quello che usò Pier Vettori, quel senatore illustre, e tanto dotto, nel trattare della col-
tivazione degli ulivi. Potrebbe dirsi ancora che por-
ta loro della noia, perchè incapaci di sentire più
il bello della semplicità, o il naturale delle cose che
son nostre.

Gli studi dunque dell' agricoltura debbon esser
il primo latte de' nostri giovanetti. E che non era
forse quello delle armi, e dell' eloquenza, presso i
greci e presso i romani? Era certo così; ma essi si
eran proposti la guerra, vale a dire il saccheggio,
la strage degli uomini. Noi però, che ci propo-
niamo la pace, e i comodi della vita, dobbiamo pen-
sare altrimenti. La scienza delle cose rustiche, qual-
che utile scoperta in esse, qualche nuovo strumen-
to, qualche verità novella, l' uso per gran tempo
della villa, del piantare, e del seminare apra la stra-
da agli onori. Saran essi più giusti di quel che sia-
no stati negli antichi tempi. Non si tratta di assal-
tare, nè di desertare le terre altrui, non si trat-
ta neppure di ammazzar i nostri fratelli, perchè non
si rendono, nè di ridurli in servitù; si pensa di far
loro il maggior de' beni, con insegnar loro come
si fa la terra fruttare, come si provvede alla sussi-
stenza pura, e a tutte le delizie della vita.

Noi

Noi siamo nella dolce necessità di questa riforma. Diasi pure uno sguardo all' antica Italia, all' Italia de' romani, si pensi all' antica popolazione, che si calcola da ventisei milioni, si vegga la presente, e si apprenderà se è ormai più tempo che la lingua, ed i libri de' romani debban esser il nostro alimento per molti anni, senza saper poi quel che è l' interesse della nostra vita. Non ci sarà alcuno, che non vegga l' inutilità de' nostri primi studi letterari generalmente, in vista de' bisogni, e de' interessi presenti. Ed in vero crediamo noi che tante parti dell' Italia, anticamente per coltura delle terre fiorenti, sian ora quelle che erano un tempo? Volgasi l' occhio a tutto l' Agro romano, si veggano le nostre Maremme, si visiti la Sardegna, spettacolo di miseria, e di barbarie, l' isola dell' Elba, e molte altre contrade d' Italia, e si piangerà di dolore. Si vedrà che tutto è coperto ormai, da giunchi, e da pietre. Si vedrà che vi mancano le arti necessarie, le stalle pel gregge, le siepi, e fino le strade. Appariranno ora in un luogo ed ora in un altro delle celebri rovine, e si scuoprirà infine che la Natura è anche feconda, ed anche bella in luoghi resi ormai fangosi, e selvaggi. Infatti si osserveranno de' folti boschi, ove le piante son alte, dure, e frondose, si scuopriranno de' marmi, de' metalli, delle terre per ogni genere di coltura. Non mancheranno delle vene d' acqua naturali, che scendono da qualche masso a bagnare il terreno. Il piano, la collina, ed il monte daranno tutti i segni di

di esser fertili ovunque. In somma sarà quel che diciamo, la Natura non men varia, nè men bella ovunque; sebbene velata da un aspetto sì orrido, e selvaggio.

Non solo adunque abbiamo bisogno di studiare l'agricoltura, e di farla succedere a tutte le puerilità delle nostre scuole, perchè è studio fondamentale della pubblica felicità, ma perchè siamo nel caso di averne un preciso bisogno. Come restituire l'antico onore alle nostre contrade, se non si comincia dal togliere la miseria pubblica? E come può egli farsi tutto ciò, se non si comincia dall'insegnare l'agricoltura, e se tutte le ordinanze non riguardano la stima, il vantaggio di essa? A me pare questo un punto capitale. Si dirà che il non poter fare gli studi che si vogliono, è un distruggere in questa parte la libertà. Ma si risponde che tutti i cittadini debbon volere il bene del comune. Se è così, nè questo bene primario, immancabile, universale, potendo aversi altronde che dal sapere, e dall'esercitare la coltivazione, o almeno ordinarla, ne viene che ogni cittadino debba giovare allo stato con saper quel che gli giova. Ma io penso che mai non seguirà una riforma negli studi, se non si comincia ad aprirne pubbliche scuole, ed a far su di ciò delle leggi, che mettano in moto l'interesse, e l'onore di tutti; se la scienza dell'agricoltura non sarà un requisito per esser nobili, o almeno se non si mostri che le nostre terre sono nel più bel fiorimento di coltura; che tutte son coltivate;

te; che la coltivazione è la più utile, e la più necessaria allo stato; che le nostre o piccole o vaste tenute alimentano nella pace, e nel comodo molte e molte famiglie coltivatrici. Una volta i nostri Toscani sapienti erano anche agricoltori, come lo erano molti nell' antica Roma. Che non sapea intorno alla cultura degli ulivi quell' uomo memorevole, che abbiain già nominato, di Pier Vettori? Che non ne sapea un Luigi Alamanni, un Bernardo Davanzati, il fondatore della più stretta maniera di scriver fra noi, e tanti e tanti altri, di cui si fa tanto bella la storia letteraria del nostro paese? Ora poi la cosa va altrimenti. Si ha in gran pregio da molti e molti nobili, come si ha in gran dispregio da molti, e molti altri. Io per me ne conosco non pochi, i quali altro non sanno che si dee segare il grano, battere sull' aia, e fare la vendemmia. Passeggiano per le lor tenute, passano là dove un torrente avrà franato qualche ripa, qualche angolo di un colle, ove gli ulivi saranno quasi sfrondati, ove le viti son vecchie, ove le stalle son mezze rovinate, ove mancano siepi, ove il contadino non ricoglie per vivere, ove bisogna che lasci il luogo o per andare a far legne alla macchia, onde vivere, o lavorare in altre terre, veggono pure tutto ciò, e seguitano il lor cammino. Tanti oggetti di negligenza, di miseria, di casi fortuiti non lo fermano un passo. Gli arresterà bene un ballo innocente, ove si divertano fanciullette villane. Eglino allora si dimenticheranno che visitano il lor terreno. Non penseranno che
il

il tempo, l' occasione non son per loro. Ma chiunque sia savio, ed osservi alcuni di questi possidenti, che fan pompa di lusso, gli vedrà o vestiti da corriere, o da qualche cosa di peggio. Nella semplicità della campagna voglion far conoscere la loro mollezza, ed assicurare che tutti i lor pensieri sono un capriccio. Non dirò altro su questa materia, perchè il mio lettore sa bene dove ha sue radici la mollezza, il dispregio degli studi, dell' agricoltura, l' alterezza, ed il capriccio.

Auguriamoci che sian cambiate le case de' nostri Collegi come ora stanno, che altre ne sorgano, ove le istituzioni sian ricavate dallo stato della nostra natura, e dagli esercizi più naturali, e più vantaggiosi. Non si lascino più alla cura di quelli che per vocazione, e per istituto, non sanno i primi, e gli ultimi interessi dello stato, quali le sorgenti della miseria, e della felicità, quali i doveri dell' uomo, e del cittadino, in una parola quale la natura del governo, e quali i principj che lo reggono. Diansi in mano a persone addottrinate, piene di buon costume, eloquenti. Non importa che sappiano le quistioni più intricate della metafisica, nè quelle dell' astronomia; basta che sappiano la natura, la posizione delle terre, la fortuna degli stati confinanti, i lor bisogni, ed i nostri, le cause dell' ingrandimento, e della decadenza delle nazioni, lo stato attuale dell' agricoltura fra noi, quello degli altri, e sappia sopra d' ogn' altra cosa insegnare come si faccia una novella coltivazione in una data

Q

quantità

quantità di terreno in certe date situazioni. Questi saranno gli Scevoli, ed i Varroni del nostro tempo; questi i maestri della nazione, i primi seminatori de' comodi, e della quiete pubblica. Questi converranno a tutti gli stati, saranno utili in tutti i tempi. Sì, voi sarete gli uomini vantaggiosi della nazione. A voi farà grazie il Principe in prò degl' infelici, a voi farà onore, a voi darà premi convenienti, a voi non sarà contesa la presenza di esso. Sì, voi spiegatori delle regole dell' agricoltura, mentre farete degli uomini importanti, troverete di averli creati anche mansueti. Non ambiranno alle grandi ricchezze, che produce un vasto commercio, non vorranno que' generi pagati a prezzo di vite umane perite fra i mali, e frall' onde; ma contenti della pace, della semplicità, dell' innocenza, saranno i migliori de' cittadini.

S A G G I O XIV.

Della Sardegna, e di alcuni Quadrupedi di essa.

Il rifiorimento della Sardegna per mezzo della sua agricoltura è un' opera stampata in Turino in quarto grande, in bella carta, in bel carattere, e con un bel margine ampio, quale di rado si usa oggidì dall' avarizia degli stampatori. L' Autore è un professore di eloquenza, versato nella lettura de' libri moderni di economia, nella erudizione de' latini,

tini, e citatore solenne. Nel suo proemio riporta una lettera dell' illustre Manetti scrittagli a nome dell' Accademia de' Georgofili di Firenze, colla quale, oltre a molte altre lodi, gli dà anche quella di pulito, di elegante scrittore. Un altro Naturalista della Sardegna lo chiama *acutissimo ingegno, al cui comando stanno una profonda erudizione, ed una nobilissima eloquenza*. Così molti uomini di questa età si cambiano le lodi, senza far fronte un istante alla falsità, alla doppiezza, e dire con libertà quel che sentono. Io dunque, che non ho alcun interesse di nascondere quel che sento, e che non lodo alcuno per la speranza di ricevere altrettanto, dico che i due Scrittori mentovati anno dette molte cose buone, ed anno scritto senza sapere, non dirò il fiore di nostra lingua, ma neppure la volgare, nè anno avuto poi da natura il dono di essere eloquenti. E come uno ha rappresentato le miserie della coltivazione, l' altro la piccolezza, la sterilità di molti quadrupedi della Sardegna, così lo stile d' ambidue è quello del clima, e de' soggetti, che trattano. Non essendosi offerti alla lor fantasia che miseri oggetti, si cercherebbe in vano ne' loro libri elevazione d' idee, scelta di disegno, di pensieri, tocchi di pennello pronti, naturali, saporiti, che sollevano in un tratto, e fanno maggiori di se i leggitori. Ma perchè in mezzo a molte inutilità anno scritto molti fatti, ne prenderò alcuni, e ne farò dono agli amici del sapere. Io darò loro un' altra vita, un altro aspetto secondo il mio natura-

le, essendo persuaso non esser l'amatita una materia preziosa, ma solo stimabile quel disegno, che si fa con essa, e che rappresenta la venustà, la grazia, la natura di Raffaello, o la ferezza di Michelangelo.

Fralle contrade d'Italia, che anche sul più bello di questo secolo, meritano uno sguardo di compassione, è certamente la Sardegna. Per averne una prova, basta riconoscer lo stato delle sue terre, il fiorire che vi fa l'agricoltura. Questa è la pietra del paragone. In essa dunque si veggono tratti immensi di terreno abbandonati, alberi selvaggi, stagni, spine ingombrare le più belle parti. Non per tutto campagne coltivate, pulite, ma molte impraticabili, senza strade, piene di fanghi, e di pietre. Se alcuna se ne vede coltivata, non mura, non siepi, non porte vi si veggono, ma tutto aperto, e sbandato. Che diremo degli animali? Cresce la compassione. Non si ha per essi neppur ombra di quella cura, che meritan sempre. Si lasciano a pascolare quel che trovano buono o cattivo, non anno stalle, non ripari, non difesa. Si lasciano in conseguenza all'aria scoperta notte e giorno, in tutte le stagioni le più calde, le più rigide, le più miti. Quindi tutti i greggi, tutti gli armenti nella state sono stentati pel suolo spogliato d'erbe, e di fiori, e nel verno anche mal pasciuti, perchè tutto è ricoperto dalla neve. Non si sa che sian prati artificiali, raccolta fatta per tempo de' pascoli necessari. Ne muoion dunque assaissimi, com'è naturale.

le. Dove sono, quì si potrebbe dire, quell'arie superbe, que' movimenti sì liberi, sì pronti, e sì belli, che mostra l'animale quasi abbandonato a se, alla natura del suolo, all'istinto? Dov' è l'animale su cui l'uomo non ha anche disteso un imperio di ferro? Ov' è l'animale non tormentato, non ridotto allo stato il più infelice, alla mansuetudine, alla fatica, all'obbedienza, alla schiavitù? In Sardegna, benchè si lasci vagare il più, non si trova; segno che mancano pascoli, che vi son poche acque, e non buone, che il suolo ancora, per la maggior parte montuoso, non ne favorisce la specie.

Dopo tutto ciò, l'agricoltura non può esser altro che cosa malinconica a vedersi, ed il commercio un'ombra. Ed in vero per fare un commercio, comunque siasi, ci voglion navi, marinari, scienza, esercizio, coraggio. Or manca tutto questo. Non vi son genti per navigare, navi molto meno. Vi sono alcune barche da pesca, ed altre per far trasporto di legne. E' dunque per anche un zero il commercio fra' Sardi. Nè serve che le nazioni confinanti lo facciano, perchè un tanto esempio non ha conseguenze. Vengono perciò sulle coste della Sardegna a pescare il corallo altre nazioni, a salare il tonno, a trasportarlo altrove, insieme con grani, formaggi, sale, ed altro. I Sardi se ne stanno spettatori di questa miserabile scena, e non pensano che pagano ogn'anno molte somme agli stranieri, per gastigo della loro o negligenza, o volontà senza forze.

Ne'

Ne' secoli andati non era punto così. Al tempo di Orazio, fioriva questo regno per le sue belle coltivazioni; ond'è ch'egli dice di non chiedere ad Apollinè *le grasse campagne della fertil Sardegna*, ed altre ricchezze, ma solo la mente sana in corpo sano, ed una vecchiezza poi che non sia dolente, nè senza il diletto di compor versi. Orazio di un giudizio sì fino, non avrebbe fatto onore a quest' Isola, se nella mente de' romani non fosse stata una delle più fertili contrade dell' Italia nostra che fu. Oltre di che Poeti sì fatti son sempre scelti nelle idee, che scrivono, e molto più nelle storie. Che non dissero alcuni della valle deliziosa di *Tempe*? Non sognarono punto. Ella è ancora la più amabil parte della Tessaglia, ove pare che la Natura abbia sparso per sempre a larga mano i suoi doni. Bagnata ancora dal fiume, che gli antichi dissero *Peneo*, ora *Salampria*, produce i più belli, i più scelti frutti del mondo. Bisogna dunque credere anche a' poeti, perchè sono alcuna volta gli storici de' tempi. Lascio molti altri scrittori antichi, i quali lodarono la Sardegna per la sua fertilità, e che ci fornisce l' Autore del *Rifiorimento* di essa. Dobbiamo dunque concludere che ella fosse fertile ed abbondante in tutte le sue parti, e perciò fossero da lodarsi le sue coltivazioni. Ora però non è l' antica Sardegna. Le cause naturali non saranno mutate; è bensì mutata la natura, e lo stato degli uomini. Ma queste son le vicende di molti paesi della terra. Ov' è mai l' antica Grecia, quella che era
la

la maestra delle scienze, delle arti, della pulitezza? Servio Sulpicio scrive a Cicerone, che, navigando da Egina verso Megara, cominciò ad osservare intorno i paesi da lungi, e vide tante città, fioritissime un tempo, a' suoi occhi altro non presentare che dirocamenti, e rovine (a). Si dee pertanto affermare che tante terre, che erano già verdeggianti, possono rifiorire, purchè gli uomini sappiano conoscere, e volere i lor vantaggi. In fatti che non è dato all' uomo? Il difficile si è che cominci a voler fare. Così se la Sardegna è ora in uno stato derelitto, può ritornare qual' era un tempo. Intanto cominciano a fruttificarvi le scienze. Il mentovato Naturalista ha cominciato; altri più felici scriveranno della Natura, ed allora la metteranno nell' aspetto il più semplice, il più ordinato, se non il più ricco. Noi frattanto scriviamo a' nostri, che non an veduta quest' Isola, quel che sono alcuni de' suoi Quadrupedi.

Due sono le razze originarie de' Cavalli in Sardegna, i selvatici, i comuni, o i domestici. I selvatici si trovano solo in una punta dell' isola la più silvestre ed inospita detta di S. Antioco. I Sardi vanno a caccia di essi, come si farebbe tra noi de' caprioli. Se riesce loro di prenderne alcuno, è raro che possano ridurlo a domestichezza. Forse non an tentato tutti i mezzi per arrivarvi, o quel che è più ragionevole, sono di sì vil prezzo, che non possono allettare le fatiche, le cure, le spese di un uomo, che volesse mansuefarli. Che segue adunque?

(a) *Lib. 4. Epist. 5.*

que? Gli ammazzano, e si servon della pelle. Del resto nulla presentano al Naturalista di curioso, o d'importante. Parrebbe veramente che questa razza avesse del singolare, perchè nella libertà assoluta; ma pure altro non ha che la presenza dello stento, ed una fiera indomabile.

Il Cavallo comune è cavallo, in cui gli uomini non anno avuto alcuna parte. E' quel cavallo che nato, e cresciuto in Sardegna non può esser diverso da quel che pur è. La Natura non dà di più. E' perciò assai piccolo, perchè non oltrepassa i quattro piedi di Parigi. Ve ne sono anche molti al di sotto di questa misura. Son tutti veloci al corso, spiritosi, bizzarri. Sono in conseguenza agili di membra, proporzionati; e perchè nella loro piccola specie fussero bellissimi, altro non mancherebbe che una testa men grossa. Con tutto ciò sono assai sparuti, perchè trascurati affatto. Quel che anno di notevole è questo, che son capaci di soffrir le fatiche, di mangiar poco in una giornata, di non mangiar punto, nè bere. Simili in questo caso a' cavalli de' Tartari, gran corridori, sofferenti della fame, della sete, atti a tutte le miserie della guerra, e della ferocia de' padroni. Tali son pure quelli dell' Ucraina, la più bella, e la più grassa provincia della Russia, atti a quel che vuole il tempo, e la dura necessità (a).

Abbiam detto del Cavallo comune, qual'è dato dalla Natura; diciamo ora cosa sono in Sardegna alcune

(a) Algarotti *Viaggi di Russia*,

alcune razze di cavalli, da cui ne sortono molti assai belli. Non se ne sa la generazione precisamente; ma questo non monta gran fatto. Il dire che è un uso antichissimo il corso de' palj, non prova che le razze de' cavalli siano pure antiche in Sardegna. Si corrono questi con cavalli non punto fini, ma corridori, comuni, e volgari. Dalle razze adunque che vi si mantengono al presente, si anno cavalli assai buoni, i quali nati da stalloni di Spagna, e da scelte cavalle, non son più alti di quattro piedi di Parigi, e pochi pollici, pieni di vigore, di fuoco, sottili nelle gambe, agili, di piccola testa, ed atti come i più trascurati ad un corso veloce. Questo è il lor pregio maggiore, e perciò men capaci per la lor piccolezza di strascinare gli alti cocchi dorati, ove la vanità, il lusso, la durezza umiliano quasi sempre il maggior numero, che è nella povertà.

L' asino è il quadrupede che più s' avvicina al cavallo. Non ha però alcun pregio di esso. E' anzi l' opposto di un animale sì spiritoso, sì vago nella sua comparsa, sì valoroso, sì utile ne' suoi servigi. Non ha veduto il fiore di questa specie chi non ha visto mai cavalli di Arabia, o almeno di Barberia. Alla comparsa di essi qualunque altro di Spagna, e delle campagne d' Inghilterra sparisce. L' asino dunque rassomiglia al cavallo più per la struttura interna, che per tutte le altre qualità. In Sardegna se i cavalli son tutti piccoli, gli asini vi sono più piccoli ancora. Sembra che la Na-

tura siasi qui piccata di far vedere quanto ella può umiliare una specie, e ridurla alla minor mole possibile. Infatti qui sono gli asini così piccoli, che non passano i due piedi di Parigi, e pochi pollici. Si direbbe che tutti si rassomigliano, perchè son tutti di quell' altezza, che è la maggiore. Sono perciò capaci soltanto di piccoli servigi, come sarebbe di portare acqua, di girare una macina, che è appunto il destino, che anno in Sardegna, per la ragione che l'acqua buona non è presso i luoghi più abitati, ed i poveri, che sono i più, anno bisogno di macinare quel che anno raccolto. Non sono pertanto da rassomigliarsi a' nostri della Toscana, perchè fra noi, sebbene ne siano de' piccoli, ne veggiamo di quelli, che si posson paragonare a' cavalli della Sardegna. Sono per conseguente atti a fare i servigi del cavallo, quantunque la natura dell' asino sia eguale per tutto. Noi non ne abbiamo alcuno de' selvaggi, come neppure non ne anno i Sardi, e se è stato detto che fra essi alcun se ne trova, o si è detto il falso, o n' è stata distrutta la specie. Neppure il Mulo vi si trova, quel quadrupede, che nasce dalla mischiatura dell' asino col cavallo, nè vi si trova, perchè facea trasandare il cavallo. Si trovano bensì cani di una specie singolare. Questi nascono dall' unione del can grosso, e del veltro. Non son però nulla di bello a vedersi; ma son bene acconci a guardare la casa, il greggè, a seguitar la lepre, ad affrontare i cinghiali. In somma son cani che nulla rassomigliano nè alle agili membra del veltro, che è propriamente il cane da seguito, come

come noi diciamo, nè alla forza del can grosso. Son cani di una nuova specie, e di poco odorato. E quì è da notarsi che, quantunque molti ve ne siano, è cosa rara la rabbia di essi. Non saprei dirne il perchè, non piacendomi di supporre in fisica, e molto meno di appagarmi sulle ragioni popolari.

La Vacca, ed il Bue sono pure oggetti i più tristi a vedersi in Sardegna, sebben numerosi. La vacca è piccola assai, di gran corna, languida, brutta, macilenta. Partorisce ogni due anni, e considerata in mandra forse non sempre. Il suo latte è debole, non saporito, nè abbondante. Si lascia perciò a nutrire il suo parto. E' dunque quest'animale sterile assai, e di poverissimo vantaggio. Dice il mio Autore essere il suo cacio cosa preziosa; ma non è da credere che sia così, per aver detto che il latte della vacca è *senza sapore*. Che diremo del Bue, di quell' animale sì alto, sì grosso, sì faticante tra noi, di quell' animale, che divide quasi coll' uomo il merito dell' agricoltura, che serve di buon alimento, quando non è più capace per gli anni di faticare, quando si fa alcun male senza rimedio, quando ha qualche imperfezione per non esser forte abbastanza da lavorare alla terra? In Sardegna, se si confronta col nostro, è alcuna cosa di miserabile! Ha poco più di tre piedi di altezza, di corna grandissime, stentato sempre, rifinito, talchè condotto al macello, e tolta la testa, e le interiora, non passa le libbre trecencinquanta, e per arrivare a questo peso fa mestiero che sia il fiore della

della sua misera specie. E' cosa anche dolente a scriversi quanto sia debole, riguardo alle forze. Spesso si veggono otto di questi animali tirare un carro quasi vuoto. Si pensi in conseguenza quanto può esser capace al lavoro della terra. In somma la vacca ed il bue della Sardegna meritano più la compassione, che gli sguardi di un attento Naturalista; ed è così vero che il mio Autore poco allettato dalla natura degli animali, che describe, va a perdersi in un altro mare; che è quello di riguardarli per la parte dell' economia. Se non si protestasse di esser puro Naturalista, avrebbe ragione; ma tutto si rovescia in quell' Isola. La vacca, ed il bue, animali così utili, così necessari, così stimati per tutto quel che sono, per tutto quel che fanno, in Sardegna portano legna sul dorso, e frumento, senza pensare che il loro vero destino son le fatiche della terra, e del carro.

In quanto alle pecore, ed a' montoni poco si può dire. E' questa specie piccola assai come tutte le altre. Son le pecore abbondantissime di latte, talchè a parità di numero sono più abbondanti delle vacche. Non si può dire quanto appariscano ben coperte di lana. Si vede pendere da esse in lunghi fiocchi, i quali son sei pollici almeno. Non ne rendono meno di due libbre le pecore per ciascuna, e meno di cinque, e anche più i montoni. Questi poi non arrivano in generale a cinquanta libbre di peso. Si pensi qual può esser quello delle pecore. La lana però è assai cattiva, vale a dire è sì gros-

solana, che non può ad altro servire, che per ruvidi panni, quali portano i Contadini della Sardegna. Chi volesse sapere come sono, può leggere il mio Autore, che anche qui si perde a descrivere quel che non può interessare alcuno, cioè le vesti de' sardi pastori. Io non posso seguirlo nelle sue digressioni, le quali oltre l'uscire de' confini del Naturalista, non son proprie a sollevare il lettore.

Dopo questo breve viaggio se noi ci rivolgeremo ad osservare tutti insieme i Quadrupedi descritti fin qui, noi vedremo non esser la Sardegna una parte della terra, ove le belle speci possano allignare. Qualunque siasi la cagione, tutto, per quanto si vede, tende a diminuire le belle arie, i fieri istinti, la bellezza, la varietà degli animali. E non serve che si traggano da altre parti avventurate per quivi fargli moltiplicare. Il clima tutto a lungo andare vince, e dopo alcuna generazione tutto ad esso si conforma. O Natura se questo non è il luogo, ove tu fai pompa delle belle varietà delle speci, se non apri qui i tesori della grandezza, se qui non fai crescere gli animali, forse non è tua tutta la colpa. Gli uomini non ti studiano, non ti curano gran fatto. Non è dunque meraviglia, che tu nasconda qualche favore di più.

S A G G I O X V .

Sul Voltaire, e sul Rousseau.

Ci sono non pochi, i quali al sentirsi lodare il Voltaire, ed il Rousseau, s' avventano, come aspidi, contra chi gli loda; ed è buona ventura se non va carico de' titoli ordinari di ateo, deista, e che so io? Adunque io che non vorrei la mala grazia di questi, chiedo loro licenza di poterne parlare alquanto, assicurandoli che i libri di questi due uomini non possono ormai più farmi alcun male; ed il parlarne seco loro un momento, e con quelli che a loro somigliano, non sarà forse del tutto infruttuoso. Ho dunque l' onore di cominciare.

Due scrittori anno divisa l' Europa dopo la metà di questo secolo glorioso, e sono stati il figlio d' un orologiaio nato a Ginevra, l' altro figlio d' un signore nato a Parigi. Appena son comparsi come autori, sono stati ambidue scacciati dalla lor patria, anno corso la terra fuggitivi, e raminghi. Il Rousseau è stato l' unico al mondo perseguitato, e quasi da ogni luogo proscritto, ed avventurato nel tempo stesso, per essere scampato dalle carceri, e da' ceppi, ed aver trovato nella povertà, e ne' suoi mali stessi un asilo. Il primo motivo di queste disavventure è stato l' aver voluto portare la riflessione ove non è dato. Il secondo l' essere

sere stati, riguardo a' talenti, separati dalla natura per un grandissimo tratto dagli altri uomini. Posto ciò, ci contenteremo di dire il bene, ed il male che se ne può, e, per farlo con tutta la giustizia saremo costretti quasi a scomporli, dopo di averne fatto il carattere come scrittori.

Il Voltaire è quel raro ingegno, che scrivendo tutto abbellisce di quel che tocca, che fa nascer le rose ove non erano se non che spine, e ginestre. Diletta il suo stile, perchè prende subito l'aria delle idee, delle passioni, e delle immagini che egli vuole. E' sempre rivolto a presentare le cose dalla parte, che più incanta, senza curarsi molto di presentarle da quella, ove sono più profonde. Quindi spesso ne tratta non poche quasi per ischerzo, o perchè incapace di trattenervisi seriamente, o per natura di esse, che non lo meritano, o in ultimo per quella del suo talento che ne osserva i lati solo per dove compariscono più naturali, e men faticose. A questo fine sembra che la Natura gli apra, dirò così, i suoi tesori. Di qui è che la storia delle arti belle, quella delle piante, degli animali, e di tutti gli altri esseri gli sono presenti, onde trarne spesso le più leggiadre somiglianze. Semplice, naturale, elegante nel suo dire, vi stampa subito nell'anima con forza, e con grazia i suoi concetti. Vince dunque la lentezza, d'ogni uomo, che lo prende a leggere, gli comunica i suoi pensieri, e gli sparge sempre di nuovi fiori la strada.

Il Rousseau lascia da parte la venustà. Qualunque soggetto egli prende fra mano, lo mira tosto seriamente, ed in esso s' interna. Per quanto esser potesse leggiero, egli vorrebbe farlo ben grave. Sdegna quest' uomo di passeggiare per gli orti, e pe' giardini. Gli piacciono le selve oscure, ove regna un vasto silenzio. Quindi tutto è profondo, tutto è solitario, e cupo nelle sue massime, nelle sue cose. Pare che le abbia mirate sempre dal lato dell' ingiusto, della miseria, e mai da quello della virtù, e della delizia. In una parola ha scritto egli in un secolo pieno di cose belle, e di triste, e gli si sono sempre affacciate le triste; onde il suo stile respira appunto lo stato del suo spirito, che era quello di veder gli uomini come sono infatti, e che ei non avea il coraggio di osservare, e di riderne ancora. Ha presa dunque una strada ben diversa da quella del Voltaire, il quale se è per tutto eletto nel suo stile, questi è tinto de' paradossi, che assai volte sostiene con una eloquenza sì forte, che non invidia i tempi più liberi di Atene, e di Roma.

Varie son le materie che anno trattato, e massime il Voltaire. Questo scrittore si è voluto fermare quasi su tutte quelle che spettano al puro raziocinio; e se di queste fosse stato contento, il mondo letterario saria stato più abbellito, ed il morale più tranquillo. Ma egli ha voluto sconsigliatamente applicare la filosofia alle materie, che son sacre di lor natura, vale a dire alla rivelazione, alla fede, ed ha voluto tirarne delle conseguenze, che saran-
no

no sempre funeste per quelli, che sono anche nuovi nel pensare. Quindi è che in molti de' suoi libri trascorre sì libera l'empietà, che quelli stessi, che sentono male in religione, debbono condannarlo. Infatti che ha egli fatto la religione de' suoi padri al Voltaire? Perchè prenderla tanto di mira da volerla vilipesa, da volerla atterrata? Perchè mostrar tant' odio contra di lei, che accolse i suoi primi anni? Se egli non fosse nato in seno della Chiesa romana, sarebbe stato più da scusarsi, se avesse sostenute le massime della sua setta. Se egli scritto avesse contra di alcuni abusi, era da scusarsi ancora, benchè non appartenga a tutti la libertà di farlo. In ultimo, perchè voler distruggere una religione sì dolce, e sì mite, che insegna una morale sì pura, e sì bella, e che asciuga quel pianto, che il mondo, la varietà delle sorti, l'inganno, la nostra natura stessa ci spremono dagli occhi? Non è ella fondata sulla carità di questa vita, e sull'immortalità di un'altra? E se è così, non è ella celeste cosa? Egli è certo, come abbiám detto; e quelli soli possono dubitarne, che non sentirono mai che cosa fosse umiltà, obbedienza, rassegnazione, con tutte quelle altre virtù così chiare, e solenni, benchè semplici, che sono in se stesse tutta la morale evangelica. Chi non è mai preso dalla storia di que' Campioni, che la sostennero col sangue, dalla santità, dalla concordia, dal disprezzo delle grandezze umane, dall'amore pe' loro fratelli anche tiranni? Che cosa è ella mai la natura umana,

na, quando va piegando il collo sotto le scuri, quando è lacerata da' ferri, quando è viva esposta alle fiere, alle fiamme, quando corre a' tormenti casta, intrepida, invitta, innocente, e che in mezzo alle fiamme stesse, agli strazi lenti, ed atroci prega pe' suoi carnefici, e loro perdona tanti eccessi? Questo solo fatto, questo solo insegnamento è capace di umiliare la superba filosofia di tutti i tempi. E non rapirebbe a prima fronte chi non la conoscesse in tutte le sue parti? Bisogna aver dunque un tristo cuore, bisogna sentirsi una certa atrocità per odiarla, e perseguitarla con la voce, con gli scritti, coll' esempio. Tale era il cuore del Voltaire.

Era assai naturale che da pertutto gli si avventassero contra molti uomini, fra' quali alcuni fossero veramente religiosi, ed altri che volessero comparire di esserlo. Era similmente naturale, che lo zelo, o apparente, o verace di molti crescendo ogni giorno più, dovessero scriversi tanti libri, anzi molti volumi enormi contra l' empietà di un uomo, tanto più pericoloso, quanto più raro nell' incanto del suo scrivere. Solo non era da approvarsi che si moltiplicassero tanto queste censure, da doversi poi copiare l' una coll' altra. Quanto meno si parlerebbe del Voltaire, come di empio ancora, se gli amici, i difensori della religione non l' avessero fatto conoscer di più; se la gioventù medesima, ardente, e curiosa non avesse voluto leggere un uomo, contra di cui ogni giorno si stampava

pava un libro, ed a cui qualche volta, diciamolo per onore della verità, mancava in parte la decenza? Gli apologisti della più umile religione anno scritto non poco; e spesso non è venuto lor fatto di esser moderati quanto la religione stessa vuol sempre in casi sì fatti. Anno assalito, anno lacerato l'uomo, quando doveano gettarsi contra l'autore; ed in ciò, confessiamo anche questo, anno mancato alla carità, mentre scriveano per la carità medesima. Aggiungasi poi che non sono stati, non so per qual destino, i più esercitati nella metafisica luminosa. Per questo anno molti attaccato un elegante avversario, senza rovesciarlo interamente. Altri ancora anno avuta la compassionevol follia di voler contraporre stile a stile, quasi lo stile, che è il frutto di una maniera singolare di pensare, di molti, e molti studi, di una fantasia più singolare, possa imitarsi a segno da scambiarsi per quello di un altro. La bontà della loro causa gli ha fatti immaginare di posseder que' talenti, che la Natura non volle che avessero. E' seguito perciò che an fatto tutta lor possa per iscrivere in uno stile, che avesse dell' incanto; ma per loro disavventura, e per quella de' leggitori, è addivenuto che an fatto sentire solamente la buona volontà che aveano, e con essa lo stento. Nondimeno an seguitato a scrivere. I nostri Nipoti però non crederanno, che de' libri scritti in quarant' anni contra il Voltaire, si potrebbe formare una libreria non piccola. Sulla riputazione di un uomo si fatto an cercato di gua-

dagnare eruditi, e stampatori. I primi per opporsi all'eresia, gli altri per far denaro. In Francia ci è stato un letterato, il quale facendo bene i conti con se stesso, ha pubblicata un' Opera con questo titolo: *Gli errori del Voltaire*. Quando s' intitolano così le opere, bisogna esser ben superiori, ed in misurarsi è ben facile un inganno. Io non saprei negar talento all' Autore, e molte cognizioni; ma non saprei affermare che egli avesse molta filosofia. Comincia il suo libro con fare un elogio del Voltaire, come di un uomo fuori dell' ordinario, e dopo di averlo esaltato per molti talenti esercitati felicemente in tante, e tante materie, passa a conchiudere che egli non ha mai detta una verità anche in fatto di storia, e fino nelle materie di gusto, in quelle cioè ov' è sovrano il Voltaire, ha fallato. Pare che questo Autore abbia voluto prendersi gioco de' suoi lettori. Innalza a prima vista il teatro di Pompeo, che va in cenere appena si vuole entrarvi. Non nego che, ove si trattiene a confutare l'empietà del Voltaire, non abbia ragione; ma quanto mai ci sarebbe da ridire in tutto il resto! Con tutto ciò un uomo solo ardisce apporre un titolo sì generale e superbo ad un' Opera scritta contra un altr' uomo? Ma quello che non piacerà in alcun modo in questi confutatori, sarà quel confondere che fanno le materie, e i talenti. Perchè il Voltaire ha così sconciamente oltraggiata la religione, ne viene senza fallo che egli è un empio. Non viene però, come stimano alcuni scrittori, che
sia

sia un ignorante, che sia senza talenti; anzi è vero il contrario, anzi Iddio gli avea dato tanti talenti, che al cimento si è conosciuto che gli avea negati a molti, che doveano vendicare la religione. Ma egli ne ha usato sì male che nulla più. Non per questo vuol dire che Iddio non gli avesse fatto tal dono. Perchè fare quest' ingiuria alla Onnipotenza sapientissima con negare, o avvilitare i doni, che ella comparte, sebbene male usati? Si dovea asserire da quelli, che l' anno refutato, che egli era un empio, e che nel tempo stesso avea un dono prezioso, che di rado anno gli uomini. Ed ecco quelle debite distinzioni, che dovean farsi, e non si son fatte, e che anno suscitato dipoi sempre de' nuovi contrasti. La religione, anche ingiuriata dal mal talento di un uomo, è sempre amica della verità. Perchè, mentre un uom traviato cerca di avvilitarla, vogliamo noi imitarlo in parte, con dire una falsità, vale a dire con negargli i talenti, che pur ha, e che sono un dono il più grande, il più bello, che si degni fare il padre dell' universo? Se è così, quelli pure, che anno detto il Voltaire è traviato dalla religione, dunque non ha ingegno, dunque non ha il privilegio di essere un grandissimo scrittore, dovean dire piuttosto, dunque ha straordinari talenti, dunque riprendiamo i talenti, dunque si assalti colle armi della carità, che può sperarsi che egli ritorni in se. Mentre difendiamo la religione, non è permesso di offendere il raziocinio, la verità con negare che la

Prov-

Provvidenza ha fatto quel che pure ha fatto. Con questi principj pare che si dovesse scrivere contra il Voltaire, i quali principj son ben d' accordo con quelli, che il Papa Lambertini scrisse in una celebre Costituzione premessa all' indice de' libri proibiti. Con questi principj stessi gli si sarebbero concessi molti altri talenti, fra' quali quello di gran poeta, e di grande scrittore, anzi di un uomo, che lascia in dubbio se sia più grande nella prosa, o nel verso. Così non si sarebbe alterata, o sfigurata la natura di molte altre cose, come sarebbe di rispondere al raziocinio, che dimostra colla storia, che narra, alla pura metafisica coll' autorità del tale o tal altro scrittore, alle cose che debbono sentirsi col cuore, colle sottigliezze della filosofia, a' fenomeni della natura co' principj della metafisica; errori da cui non si sono guardati molti grandi uomini, come potrei divisare, se questa fosse la vera opportunità di farlo. Or tutto questo non è egli un travisare la natura delle cose? Il celebre Clarke, uno de' più gran metafisici del secolo, dovendo dimostrare l' esistenza di Dio contra gli Ateisti, e sapendo che rigettano qualunque autorità, si protesta che egli non si servirà di altr' arme che di quella del raziocinio. Infatti non sarebbe egli ridicolo il rispondere colla rivelazione alla mano ad un sottilissimo ragionatore, che non l' ammettesse? Certo che sì; ed in questo ridicolo anno dato molti confutatori degli eretici, per non distinguere abbastanza le materie, o sia per non aver molto famigliare l' alta filosofia.

Il Rousseau, se non ha cercato di declamare contro la religione, non ne ha conosciuta alcuna, che fosse la sola; errore che può aver traviati non pochi. E' vero, che parla del Vangelo, come di un' opera celeste; è vero che dice essere il codice della santità, e della morale più pura; ma tutte le Chiese, in cui è divisa l'Europa, fanno per lui. Gli basta che non tendano a sedizione, che insegnino le regole della fede, che onorino l'Essere increato con fiori, ed incensi, e più colla purità del costume; colla misericordia, colla virtù presa nel senso il più ampio, e più degno, e poi si dichiara esser quelle per ogni uomo. Ma questa indifferenza per tutte, o sia questa generale approvazione per tutte è rea. Quand' anche non fusse la Chiesa di Dio una sola, com' ella è, non pare che il Rousseau avesse dovuto approvare il gran numero delle Chiese che son separate da quell' una, e per conseguente riformatrici di quella, che è stata la prima, e la maestra. E nel vero, che son mai tante sette di religione che dividono il mondo? Son forse l' opera del Creatore? Questo non può essere, perchè l' Ente supremo è sempre conforme a se stesso; son piuttosto l' opera della libertà, delle passioni, del capriccio, il quale, anche senza ignorare che la Divinità si è spiegata di quale specie di culto vuol essere onorata, ha ardito di stabilire principj, onde onorare il Creatore, come se avesse dovuto ricavare la sua religione dal conoscere che ci è una Divinità creatrice delle cose, e questa dall' aspetto
di

di esse. Adunque se il capriccio umano, o quel che tornerebbe lo stesso, le passioni degli uomini sono state le facitrici di tante religioni, che dividono gli uomini fra loro, non è da stupire che gli effetti corrispondano esattamente alle loro cause. Quale stato men pacifico, men sicuro, ove son tante religioni fra loro diverse? Non son queste altrettante mine sempre pronte a prender fuoco, e rovinare le città, desolare le provincie? Cingete gli uomini di catene, affliggeteli, fateli schiavi, soffriranno tutto volentieri. Assaliteli per la parte della religione, eccoli resistenti, eccoli feroci, eccoli in arme pronti a dare il sangue, e la vita. Non può dunque il gran numero delle religioni, che sono nel mondo esser altro che funesto. E che sia così, non è egli già stata fatta la quistione, come regularsi un legislatore al vedere nel suo stato due religioni contrarie fra di loro, e possenti minacciarsi l'una coll' altra, ed esser forse vicino a scoppiare un sanguinoso tumulto, una strage orribile? Una quistione sì fatta non sarebbesi mai pensata, se non si sapesse quanto gli uomini sono attaccati a' loro principj, e quanto son pronti a dare le loro vite, quando son già divenuti una passione, un partito. Qual calamità per uno stato ridotto alla trista necessità di avere in seno due religioni sì fatte, che si minacciano un estermio! Volgiamo lo sguardo da questa immaginazione, nè ci rammentiamo que' tempi, in cui pur troppo si è veduta la uccisione di migliaia di cittadini per opposti partiti di religione,

gione. Lasciamo tempi sì rei, e diciamo piuttosto non esser ben fatto che si approvino tante religioni, purchè sacrificino a un Dio di pace, che si onori la misericordia, e tutte le altre virtù; mentre non può essere che elle nel fondo del cuore non abbiano fra loro dell' odio, e per non supporne neppur l' ombra, bisognerebbe supporre anche un impossibile, che gli uomini cioè fossero sì rischiarati nello spirito da essere ormai, se non approvatori di tante false religioni, almeno senz' odio, e tolleranti di esse. Ma questo ognun vede essere un impossibile; perchè il Filosofo grande ed umano è il frutto della ragione innalzata al maggior grado di se, applicata all' universo, e massime alla cognizione dell' uomo, e solo, ed in società; ed è pure il frutto della speranza in mille e mille cose, delle disavventure, che sempre sono state nel mondo, e del favore o breve, o raro di pochi, senza dispiacere, nè sorpresa. Ognun può sentire adunque quanto è nemica degli uomini stessi, senza esser l' opera della Divinità, la varietà delle religioni. Non possono per questo approvarsi, non tanto per la lor falsità, quanto per il pericolo degli stati; e se il Rousseau ha pensato diversamente, non ha veduto quel che può un partito numeroso, che combatte per la sua religione contra di un altro, che è già pronto a difender la sua col sangue di se, de' figli, e col ferro, e col fuoco alla mano. Il Rousseau ha dunque il torto; ed i suoi libri che tutti contengono gli stessi principj, faranno al parer mio

T
degl'

degli indifferenti per ogni religione, de' cittadini non già. Perché non richiamar piuttosto gli uomini all' unità della credenza? E giacchè egli riconosce il Vangelo per la guida, e per la salute unica degli uomini, perchè non ricondurli tutti sotto quel Capo santissimo, che l' ebbe già in deposito dal Figliuolo di Dio? Questo farebbe stato, per avventura, il pensiero più sublime, che avesse mai concepito mente umana. Ma non è forse nato ancora un saggio, e coraggioso mortale, che in tempi sì disuniti nella fede, come i nostri pur sono, richiami tutti gli uomini sotto un medesimo stendardo di religione, e di vita. Questo uomo farebbe il più benemerito della umanità; e finchè gli uomini non saranno fratelli, per conto della credenza, non lo saranno neppure per quello della natura. Saranno perciò sempre in discordia fra loro, e lo saranno occultamente, finchè una parte non sia più robusta da tentare o la conversione, o lo strazio dell' altra. Si dirà che questo nostro sembra il secolo della tolleranza. E' vero, nè arderei negarlo; ma questo solo deve intendersi di alcuni cittadini rischiarati dalla religione, e dalla scienza; poichè la moltitudine, che non ha principj, è sempre impetuosa. E qui si può assicurare che le armi in ogni governo anche non armigero, sono il gran nerbo di quelli stati, che anno in se religioni diverse.

Dalle cose dette fin qui si viene in piena cognizione, che son vivuti due Uomini, l' uno de' quali ha mirato a distruggere la religione de' cattolici,

tolici, sebbene egli cattolico, l'altro a render tutte le sette religiose indifferenti, o tutte buone, purchè insegnino, e praticino le morali virtù. Qual male abbia fatto a se, ed a molti, l'Europa nostra n'è stata spettatrice abbastanza. L'anno divisa co' loro principj, spiegati in una maniera sì eloquente da far compiangere un abuso sì strano della ragione, e del talento. Il Voltaire dopo di essere stato in esilio per quarant'anni fuori della Francia, dopo di esser vivuto per molti sul lago di Ginevra, potè ritornarvi in quest'anno 1778, l'ottantesimo quarto della età sua, e trovar Parigi, ove andò, diviso in due parti, l'una metterlo in cielo, l'altra cacciarlo agli abissi. Giunto in questa grandiosa Capitale, fu ricevuto nel suo palazzo dal Marchese della Vallette, suo vecchio amico. La gran sala era sempre piena di nuove persone venute a bello studio per conoscere un uomo, che avea fatto parlare tanto il mondo di se. Un nuovo genere di vita, un corpo già consumato dagli anni, e dalle fatiche del pensare, e dello scrivere, nuovi disegni scomposero di più la sua sanità. Lesse in piena assemblea una Tragedia novella, e tal lettura fece male al suo petto. Questa fu la cagione che egli non potè intervenire alla rappresentazione, che se ne fece. Nondimeno la platea di Parigi, piena quella sera, e contenta della nuova produzione, la coronò con un evviva universale, rivolta alla Nipote, giacchè non potè farlo al degno suo zio, al Voltaire. Così egli potè godere personalmente nella sua patria

l'ultima delle sue glorie, e nel teatro di Parigi l'ultimo de' plausi, che vi avea ricevuto sessant'anni innanzi nella rappresentazione dell'Edipo. Dopo di ciò, aspirando anche ad altra gloria, volea riformare il Dizionario francese, e già ne avea divise le lettere a molti scrittori. Egli si applicò un poco troppo, e fece uso a dismisura di caffè, per esser sempre desto, e vivace. Questo gli assalì talmente i nervi, che non potendo quasi più riposare, fu contenta la medicina di ordinargli un oppiato leggiero. Ma egli anche di questo rimedio bevuta tutta la dose in un tempo, e vinto da un profondo letargo, finì i suoi giorni. Finchè egli non fu morto, il suo nome, i suoi talenti, le sue opere, la sua empietà, erano il soggetto de' discorsi comuni. Parea che d'altro non si sapesse parlare; e qui può dirsi, che l'ambizione smisurata d'un mortale non sembra che potesse bramare di più. Quello però che dee stimarsi più d'ogn'altra cosa, si è che l'Accademia francese andò in corpo a visitarle, onore non compartito ad alcuno, e che l'Accademia non avrà occasione di rinnovare troppo spesso in avvenire.

L'Accademia medesima ha voluto onorarlo anche dopo la morte, perchè radunatasi il 25 agosto di quest'anno 1778, ha proposto da comporsi un'Opera in versi in lode del Voltaire. Ed essendo il premio di lire 500 per la migliore, ci è stato un Filosofo de' maggiori dell'età nostra, il quale vi ha aggiunto lire 600 del proprio. Questi è l'illustre d'Alem-

d' Alembert. Basta il suo nome per dir molto. Egli pure fece esporre il busto del Voltaire nella stessa Accademia quel giorno medesimo, e ad essa ne fe' dono. Questo è opera dello scultore Houdon. Così ha saputo un Filosofo solo, indipendente, senza maneggio, come pure senza il favore de' grandi, dare un esempio d' antica virtù con premiare lo spirito, e mettere la posterità su quella linea, che divide il Voltaire pe' suoi talenti dal maggior numero degli uomini del suo tempo, onde meglio giudicarne. Ma il celebre d' Alembert troverà egli dopo la sua morte chi cuopra le sue ceneri con tant' onore? Potrebbe dubitarsene. Le sue Opere nondimeno saranno il suo elogio, e la sua statua, come la laudazione di Raffaello alla sua morte fu l' esporre intorno al feretro il solo quadro della trasfigurazione.

Il Rousseau, che menò sempre una vita solitaria, nemica delle ricchezze, lontano dal fasto, ed il primo al mondo, che abbia scritto contro le lettere, e quegli, che le abbia coltivate il più, è morto con minore strepito, anzi con niuno di una colica violenta nel settantesimo anno dell' età sua. Il primo ha lasciato delle ricchezze, il secondo neppur tanto da esser sepolto; giacchè è uso antichissimo il dover dare qualche piccola porzione di quel che si lascia a coloro, che dovranno coprirci di terra, e pagare anche la terra stessa. Lascio di fare il carattere morale di questi due uomini, perchè io non gli hò conosciuti, onde poter dire la verità.

rità. Oltre di che io non ho preso a considerarli come cittadini, ma come filosofi, e scrittori, quantunque il filosofo, e lo scrittore debbano aver sempre innanzi, che il titolo migliore è quello di cittadini. Qui dunque dovea arrestarsi la mia penna.

S A G G I O X V I .

Della proprietà.

Una delle quistioni più belle, e più importanti, secondo che io stimo, è quella sicuramente: *Qual è stato il secolo più felice?* Io non so se alcuno vi abbia scritto sopra; io so bene che niuno l' avrà ravvisata dal punto che io ho immaginato. Io parlo così, perchè, per quanto mi sembra, è difficile assai l' indovinare gli altrui pensieri. Dico dunque che se alcuno vi ha scritto sopra, non potrà avervi soddisfatto, perchè egli si sarà fermato naturalmente a esaminare lo stato delle arti e delle lettere sotto i vari capi, le guerre, i delitti de' sudditi, e de' re, e da tutto questo avrà ricavato come sono stati gli uomini in un dato tempo, e perciò qual de' secoli il più felice. Tutto questo però non è la causa primaria della felicità umana. Bisognava andare fino alla sorgente avventurosa, ricoperta ormai dalle pietre, e da' roghi degli anni. Si dovea dunque osservare qual è stato il terreno abitato dagli uomini ne' secoli andati, l' estensione della pro-

proprietà, e da questa ben verificata dedurre la maggiore, o minor felicità della nostra specie. Che non si dee già pensare che una età sia più felice di un'altra, perchè in essa son fiorite le lettere. Questo sarebbe un errore; mentre posson le lettere, e le muse aver beato asilo in uno stato, ed esser nondimeno il più compassionevole. Si dee tirare il conto sul maggior numero; e quando questo languisce, le lettere, le armi, le arti sono un lume, che nel vasto orrore di una notte risplende, senza che liberi alcuno da' precipizi.

Da questo principio, ognun vede dove io tenda. Io voglio ragionare alquanto sulla *proprietà*. Ma prima di farlo, debbo avvisare, che cosa io intenda per questo nome, sì poco comune nel mondo presente. Io voglio dunque con tal nome significare il possesso sicuro, e indipendente delle cose. Ho detto *sicuro*, perchè niuno può per capriccio attentarvi. Ho detto *indipendente*, perchè quando io ho un sì fatto possesso è così mio, che potrei anche annientarlo, quando non repugnasse alla giustizia, o che fusse dato all'uomo di annientare veramente le cose. Ecco l'idea, che io mi son formato della proprietà, cioè di tutto quello, che si ha in proprio, e che dicesi volgarmente *che è nostro*.

Dopo di ciò bene stabilito, ecco la mia proposizione: *Gli stati non possono essere mai felici abbastanza, finchè i più non anno proprietà sulle cose*. Questa massima non sarà certa per tutti. Sarà dunque necessario di provarne la certezza; onde converrà

verrà ragionare. Il gran principio, che muove l'uomo a qualunque azione o nobile, o vile, è il grande amore di se. Questo principio comincia a svilupparsi nell'uomo prima che la ragione cominci a manifestarsi, e lo accompagna fino all'ultimo respiro. Questo è un fatto tanto più certo, quanto meno osservato dalla maggior parte. Se l'uomo adunque tanto ama se, vale a dire il suo spirito, ed il suo corpo, che è come tutte le altre cose, esteriore allo spirito stesso, ne verrà che tutte le cose, che a lui apparterranno, saranno come un'altra parte di se. Perciò le vedremo amare, vedendole considerare, e far per esse quelle fatiche, che si farebbero per il corpo medesimo, guardata una certa proporzione. Di qui è che l'uomo fanciullo, e l'uomo che ragiona, piange egualmente per la morte di un canario, è desolato se un turbine scuopre il tetto della sua casa, lagrima se vede da esso spiantati gli ulivi, e le viti proprie, se una pioggia non più vista rovina i suoi campi. Egli teme finchè il turbine è per aria, si turba se sa che ha rovinato qualche parte vicina, si fa lieto se vede illese le sue vigne, le sue case, i suoi bestiami. E donde questa differenza di affetti? Dal sentire che il proprio è senza alcun male, e l'altrui con alcuno. Dunque essendo tutto quel che ci appartiene come una seconda, o terza parte di noi, che entra nella nostra sicurezza, ne' nostri piaceri, nel nostro alimento, se questa parte è sempre come ella esser dee, o come la vogliamo, noi siamo lieti, se altrimenti, siamo

siamo dolenti. Il resto, quantunque si vegga di poterlo acquistare ci è indifferente fino al momento dell' acquisto. Appena è nelle nostre mani ha subito un diritto al nostro amore, alla nostra difesa. Fin qui mi pare che sia dimostrato.

Posto dunque ciò, che a me sembra assai chiaro, io dirò questa seconda proposizione. *Non possono gli stati essere felici abbastanza senza la proprietà de' più; perchè l' agricoltura non può essere in quel fiore, in cui non l' abbiamo mai veduta, perchè le terre dello stato non saranno tutte coltivate; e non essendo così, non debbono produrre quel che potrebbero.* In fatti nel gran numero de' mercenari, che coltivano le terre, io penso che sia rarissimo quell' uomo, il quale abbia la passione di colui che ne ha la proprietà, perchè io qui lo suppongo diligente. Anzi sarei quasi per dire essere un impossibile, che abbia la passione, il pensiero, la vigilanza un contadino, per esempio, di chi ha una proprietà assoluta sopra di un podere, non avendone egli alcuna. Quando egli pensa che il suo stare su quella tenuta è sempre incerto e vacillante, non può sicuramente conoscere quella diligenza, che il solo proprietario conosce. Sente il contadino che egli non vi ha alcun possesso; dunque appena ha raccolto quel che gli basta per fuggir la fame, resta indifferente finchè non ritorna il tempo della sementa. Di qui nasce che egli gode piuttosto del poco presente, che dell' assai fra pochi anni. Di qui è per conseguenza che lascia perire le piante, senza darsi alcun pensiero

ro di riporre le perite. Non sente alcuno stimolo di far bello il suo poderè, e di far sì che sia il più fertile de' confinanti. Ne lascia alla Natura tutto il peso. Egli vuol godere del frutto presente finchè dura una pianta; quando poi il campo, o il podere è desolato, se ne va allontanando col trascurarlo affatto, ed in ultimo l'abbandona. E perchè tutto questo? perchè egli non ha alcuna proprietà, perchè non è suo.

Dato però che ei lo coltivi quanto basti per vivere, se non ripianta gli alberi, che vanno a male, pensiamo noi che visiterà ogni angolo, ogni palmò della terra, e se ne vedrà della inculta, farà tosto ch'ella si dissodi, e produca? Questo non pare verosimile. Dunque lascerà come lo trova in molte parti il suolo selvaggio, senza darsi altra cura. Dunque la coltivazione non perverrà mai a quell'aumento, di cui è capace, perchè le terre da coltivarci sono in mano di pochi. Dunque io non ho additata la vera causa del vero accrescimento dell'agricoltura, quando ho detto in altro luogo, che il lusso, e l'ignoranza de' signori sarà sempre la causa del non rifiorimento generale di essa. Ho detto quel che può riguardarsi come una causa secondaria, e non mai così potente per affrettare quel rifiorimento, come la proprietà del maggior numero sulle terre. Ne chiedo scusa, perchè quand'anche i nostri signori, che anno vastissime tenute fossero al maggior segno studiosi, ed attenti alle loro campagne, nondimeno i più dello stato non sareb-

sarebbero mai felici quanto bastasse. E la ragione è questa, che debbono dare la metà delle ricolte a quelli, che vi pongono le fatiche di un anno. Dunque questo gran numero di uomini dee trovarsi non tanto nella servitù, quanto nella dolorosa incertezza di esser licenziati quando men se lo pensano. Non dovrebbe certo esser così; perchè quando si chiama un lavoratore sopra di un podere, si fa tacitamente un patto di società; ma questo contratto non dura più di un anno fra noi. Dunque, sia come si voglia, l'uomo, che non ha proprietà sulle cose, non solo è il più povero della terra, ma egli è anche obbligato di dover vivere in una certa servitù, la quale non può esser mai dolce ad alcuno. Questo non è certo l'ordine della Natura, la quale ha fatto tutto per tutti, e che rimira tutti con occhio eguale. Laonde tanto ella feconda il campo del ricco, che del men ricco, tanto uccide gli eroi, che i pastori, quando non può più conservarli, tanto ha soggiettato i primi al dolore, che i secondi. Ma diciamolo in passando l'uomo superbo ha tentato di distruggere l'imparzialità della Natura con far succedere l'opinione, e il capriccio; e gli uomini poveri, ed avviliti an dovuto cambiare in omaggio l'eghaglianza, e l'amicizia naturale.

Veniamo ora a' rimedi, se mai esser ve ne può: Io non negherò, che alcuno non ve ne sia; ma dirò liberamente che egli sarà molto lento, e che alcuni uomini, che ne gettano i semi, non si troveranno alla ricolta. Dunque de' rimedi, che io vo-

glio proporre, alcuni si debbon ricavare dalle leggi, ed altri dal caso, e dal vizio stesso degli uomini. I primi si avranno nell' impedire che le grandi possessioni sian vincolate a segno da dover passare, dirò così, tutte in un pezzo in poche mani. Questo impedimento opererà bellissimi effetti. Le vaste tenute si divideranno ben presto in più porzioni, quanti saranno i figli. Tutti allora godranno sì della proprietà, che della libertà di farne quel che loro piace. Divise così tante sostanze, che erano in una sola massa, se sono in terre, saranno coltivate in modo senza esempio, se saranno in altri prodotti o della terra, o dell' arte, saranno subito insieme colle terre in un circolo non più veduto. E quel che coronerà questo impedimento di passare in gran masse in una sola mano o in poche, sarà di secondare, e di eseguire i disegni della Natura, e perciò di soddisfare anche alla giustizia. I rimedi poi che si avranno dal caso saranno gli effetti stessi del lusso de' gran possidenti. Il lusso ha questa natura di far gli uomini snervati, e timidi, e perciò più soggetti a perire. Quanti più periranno di costoro, tanto più saranno soggette le loro ricchezze ad esser divise. Un altro effetto delle grandi ricchezze è il poter soddisfare a tutte le voglie. E tra queste ve ne sono anche delle viziose. Or vizio, e rovina sono il medesimo. Cadranno dunque molti superbi colossi, sulle rovine de' quali rinverdiranno molte famiglie quasi spente o languenti. Alessandro non fece alcun testamento. O non ebbe tempo,
o non

o non volle. Se non ebbe tempo, non si ha che dire; se non volle, non volle a ragione. Vide che la natura delle cose morali operava da se quel discioglimento, che egli impediva, e che cessate molte delle sue funeste virtù, tutto sarebbe ritornato nel corso comune delle cose. Così quando le leggi, il caso, o quel che è lo stesso, la natura semplice delle cose opereranno insieme, non può non avvenire che il patrimonio comune non dividasì, e suddividasì ancora in mille guise, e che lo stato degli uomini si avvicini per gradi a quel che debbe pur essere, ed alfine riprenda l' antico suo posto della maggiore eguaglianza possibile, e della semplicità. Ma son tardi i lustri, ed i secoli. Nondimeno giova sperare che il genere umano sarà un giorno avventurato; giacchè il suo stato presente non è nell' ordine della Natura. Le generazioni presenti regolate dalla ragione la più diritta, e dall' esperienza raffinata, debbon fare tutti i loro sforzi per ritornare al primo ordine naturale, più che sia possibile. La ragione è dalla loro. Ella gli prega a nome del suo carattere grande, e luminoso a portare lo sguardo sulle generazioni già passate. Vedranno con gran compassione come il minor numero ha sempre posseduto la terra, le piante, e gli animali. Vedranno come questi superbi invasori anno insultato alla pubblica infelicità con farsi strascicare su cocchi di trionfo. Vedranno infine come suol vedere il filosofo, rovesciato in guisa quest' ordine da fare agghiacciare il sangue

gue nelle vene; e talmente sfigurata l'umanità dalla servitù, dall'avvilimento, dalla indigenza, e dalla strage fattane di tempo in tempo, che senza l'idea d'una Divinità infinita in tutti i suoi attributi, la terra si sarebbe creduta abbandonata al furore di pochi malvagi, e creata per l'eccidio degli innocenti.

S A G G I O X V I I .

Osservazioni fatte sopra di alcuna parte del litorale di Livorno, riguardo al ritiramento del mare.

Quando la città di Livorno era un semplice Castello, e poco o nulla considerato, era presso di lei un Porto celebre nelle nostre storie: Questo fu il rifugio delle galere pisane, perchè i Pisani sono stati mercanti, e navigatori, nè poteano averne un più vicino a Pisa, perchè l'Arno che la divide per il mezzo, non presentava loro alcun sito migliore vicino alla sua foce. In vicinanza di Livorno dovettero trovare verisimilmente qualche seno di mare, che si stendeva non poco dentro la terra, e che sarà stato, come si dice al presente, una baia, o una cala. Questo vantaggio offerto dalla Natura, gli sospinse a risguardarlo importantissimo per gli affari di mercanzia, e di guerra. Senza un sì fatto vantaggio naturale, avendo dovuto fare un grande edificio, egli è molto verisimile che l'avrebbero fatto

fatto in vicinanza della loro città, nè mai presso di un castello lontano da essa. Lo fecero dunque in tal vicinanza di Livorno, che non sembra arrivare ad un miglio. Una sì fatta distanza provasi con gli avanzi di quattro torri, che sono in piede tuttavia, non molto lungi una dall' altra, e che dovean essere sicuramente alla bocca del porto. Era per conseguente lontano da Pisa per la parte di mare da sedici miglia nostre, e dodici almeno da quella di terra, perchè si estendeva molto addentro in essa verso un luogo detto la fonte di S. Stefano, che resta ora distante da Livorno forse due miglia.

Questo Porto nondimeno esser dovea, come ho io detto, un seno di mare, o una rada, fatto più dalla natura, che dall' arte. E che vero sia ciò, restano in piede tuttavia le quattro torri diroccate già dette, le quali dalla figura rotonda, dall' altezza, e dal fondamento, che suppongono, fanno pur conoscere essere state assai piccola cosa. Veramente non potean queste fondarsi in una parte di mare, ove grande fosse l' altezza delle acque; e perciò si ravvisa vie più che i Pisani elessero un luogo di non molto fondo, e adatto insieme a tenere in sicuro le loro navi. Ma per meglio provarlo, consideriamo le loro navi o galere medesime. Eran queste simili alle più piccole Galeotte, che usano ora i Turchi per corseggiare, e che servirebbero pur ora in una flotta per legni da trasporto. Non era pertanto necessaria nè una gran profondità per tenerle, nè per assicurarle una difesa di rocche, e di forti-
ni,

ni, quale si usa oggidì. Eran dunque sì le navi, che le torri, ed il porto molto convenienti fra loro.

Non si sa precisamente la figura di esso, nè fin dove entrava dentro la terra. Non si sa neppure quali difese avesse fuori delle torri mentovate. Ma dalle percosse, che senti in diversi tempi, si può ricavare, che non fosse alcuna cosa di grande. Rimane un acquedotto ad un luogo, che dicesi la *Torretta*, ora casa di contadino, dal quale similmente si apprende che tutto era fatto in piccolo, e per cui dovean distribuirsi le acque ad alcun presidio, o a poche genti, che abitavano all' intorno.

Ho detto che ebbe delle percosse, e questo si ha dalla storia, o sia da molte memorie, le quali con sofferenza erudita ha affrontate e raccolte l' illustre Targioni. Infatti erano allora nemici de' Pisani i Genovesi, i Fiorentini, i Lucchesi. Si gli uni che gli altri lo presero in vari tempi, l' arsero, e lo rovinarono. Nel 1118. vi vennero i Genovesi, e misero tal paura ne' Pisani, che gli obbligarono ad una pace vergognosa. Nel 1268. Carlo Duca d' Angiò vi venne colle truppe de' Fiorentini, lo vinse, e distrusse miseramente. In ultimo vi tornarono i Genovesi nel 1284, e lo devastarono senza pietà. Tanti mali sofferti provano chiaramente che questo Porto non avea potenti difese, e che sarebbe servito al più per guardare piccoli legni dalla furia de' venti, non da quella de' nemici.

Ma quantunque fosse sì fatto, tuttavia molte genti abitatrici erano nel contorno. Non si dee già cre-

credere che si possano paragonare a qualche grossa popolazione, perchè nè il sito, nè i soccorsi l'avrebbero permesso. Oltre di che saria stato pur difficile, che si spegnesse affatto ogni memoria del loro stato. Si dee piuttosto pensare che lungo i fiumi, vicino al mare, intorno a' seni di esso si portano gli uomini volentieri per fare lor traffico, e che essendo così, anche intorno al Porto pisano si fermassero quelle genti a godere della libertà, e del guadagno, che si ha dal fare il commercio. Così leggendosi in alcuna memoria raccolta dal Targioni, che prima del mille vi eran chiese, e pastori ad esse proposti, si dee sempre intendere di piccole chiese, come usavano in que' tempi, che non conoscevano sublime. E nel vero a' nostri giorni ne abbiain pur vedute alcune nella campagna pisana, ed io segnatamente nel territorio della Valle di Calci, le quali sono state da qualche secolo abbandonate, senza saperne il perchè. Or questi eran piccoli tempj, da mostrar sempre esser stati fabbricati per poche genti. Dobbiamo dunque conchiudere che tutto quello spazio di terreno coperto dalle acque del mare, che teneva lungi gli aquiloni dalle flotte pisane (a), e che dalle vecchie torri si dominava interamente, or più non è sotto quelle acque. Se non ci fossero gli avanzi di esse sarebbe morta ogn' idea del porto degli antichi Pisani. E' ben vero che si vede tuttora in piede la bellissima torre ottagonata detta il *Marzocco*, lavorata di marmo bianco pisano;

X

ma

(a) *Classes Aquilonibus arcet.*

ma questa fabbricata con maggior arte delle altre in tempo, che Firenze era città popolare, serve per mostrare, che i Fiorentini facean gran conto per avventura di quel porto, e che perciò in faccia di esso l'avean piantata. Io voglio concedere, che tutte le rovine seguite per le guerre ostinate abbiano fatto sì, che quest' ampio seno di mare si riempia in parte; ma le cause naturali anno forse operato con maggior forza delle morali, o sia delle umane. E la mia prima ragione si è, che questo nostro mare ne' furiosi libeccj dee spingere molte materie de' suoi fondi fino al lido; la seconda, che le correnti da levante a ponente debbon sempre portarne, e riempire a poco a poco, e far continente; la terza, che gli ammassi di quella pianta, che nasce in fondo del mare, e che si chiama *alga marina*, serve non pure a ritenere le materie lasciatevi dalle correnti, e dalle tempeste, come anche respinta in gran copia al lido a far ivi de' cumuli, ed alzare in questa guisa il terreno. Tutte queste cause prese insieme anno forse costretto, per dir così, il mare a ritirarsi, ed a lasciare scoperto un gran tratto di suolo. Tutto ciò osservasi essere avvenuto dalla parte occidentale di Livorno.

Una buona porzione di questo terreno è rimasto da tre secoli in quà un padule, ove andavano ultimamente molti cacciatori. E' anche al presente in gran parte; e la ragione si è che prima del governo felice di Francesco primo, cominciato nel 1736. non si pensò a farne un miglior uso. Solo nel

nel 1751 si stimò ben fatto di chiederne una parte dal Capitano Masini ingegnere per bonificarsi, e restituirla poi dopo un certo numero di anni. Fu accordata la grazia, e fin d'allora si fecero delle grosse colmate, ed in poco tempo si ridusse a coltura quello spazio di terra, che comincia al di là della torretta fino al fosso detto del *Calambrone*, vicino al quale si fece anche una Cascina, da cui si ricava un ottimo burro, col solo pascolo delle erbe di quel terreno, che finisce colla sponda del mare, e dall'altra col fosso de' navicelli. La parte poi coltivata è servita quasi sempre per la sementa del grano, ove viene assai bene. Non son finite però tutte le colmate da farsi; perchè ve ne resta anche un gran tratto, e massime dal *Marzocco* verso il detto *Calambrone*, ove è rena, e loto mescolato, ed ove nasce spontanea la soda, ed altr' erbe marine. Nulla dirò dell'altra parte, che è divisa dal fosso stesso de' Navicelli, opera di Cosimo primo, per esser anche tutta paludosa. Solo scriverò che questa ancora sarà colmata, essendovi già trasportata una buona quantità di materie per tal fine.

Or questo rinterramento si aperto, e sì vasto era mare un tempo. Ora è coltivato in buona parte, e quello di più che resta assai vicino alla città. L'aria di essa in conseguenza è migliorata a segno che può dirsi perfetta. Questo stesso rinterramento, alquanto minore senza fallo, è visibile altresì dalla parte di levante. Io osservai già da giovinetto che molti scogli, i quali eran coperti dalle

onde fino alla cima, ora l' anno scoperta; e questo io mi penso che sia un segno indubitato dell' abbassamento del mare. Di più, io son sicuro che il mare ha coperto tutto lo spazio ove ora è Livorno, e lungo il suo litorale molto addentro la terra. So che diranno alcuni, che si conviene fra' dotti, essere stata già tutta la terra sotto le acque del mare; ma sappiano che voglio riferire quel che io stesso cogli occhi miei ho osservato, dopo tanti che ne an prodotto esempi stupendi. E' dunque da sapersi che sì da levante che da occidente di Livorno si trova assai in vicinanza del mare una specie di pietra, che dicesi *tufa*. Ella è arenacea, e spugnosa generalmente, vale a dire ella è in molte delle sue parti di una differente durezza. Ho detto che ella è arenacea, perchè è composta di arena ora più fina, ora più grossa, ed ora di sassolini di colori bianchi, rossi, scuri, e di altre tinte. Questa varietà di componenti disegna a mio senno la differenza di questa pietra. Ma quel che le dà un carattere generale è l'esser piena in tutte le sue parti di frantumi, di sfarinamenti di nicchi marini, i quali eguagliano per avventura la parte arenacea, che vi può esser compresa. Questa è una distinzione essenziale del tufa di Livorno, quantunque questi corpi marini stritolati si trovino assai volte anco interi. Io ne ho, ora che scrivo, un pezzo sotto gli occhi, il quale ha incorporato un nicchio bianco, e di una specie, che forse più non esiste in questo litorale. Simili a questi io mi sovvengo d' averne raccolti altre volte in un campo a semenza

ta

ta che rimane in faccia al *Marzocco*, niente guasti dal tempo, ma interi affatto, se non che pe' sali avean perduta la loro lucentezza naturale. Questi poi, stranieri per avventura a questo mare, mi fecero pensare o che vi fossero stati trasportati, o che ne fosse quivi in altri tempi la spezie. E' dunque il nostro tufo un miscuglio di materie di qualità differenti fra loro, e di cui una buona parte sono crostacei distrutti.

Or chi negherebbe che quivi non avesse avuto sua sede l' acqua del mare? La vista di tanti crostacei parte infranti, e parte interi, lo dimostra in una maniera affatto certa. E questa pietra potrebbe dirsi che fosse tanto estesa, quanto erano i campi, da cui si è cavata. In occasione di fabbricare il nuovo lazzeretto di S. Leopoldo ne fu scoperta, e scavata della eccellente. In fatti io ne vidi scoperto un gran quadrato da tagliarsi in altrettanti più piccoli quadrati, cioè in tanti massi, i quali dovean servire per trasportarsi al molo in difesa da gran cavalloni del mare, contro di cui si frangono. Sempre più abbiamo dunque campo di credere che il mare sia stato gran tempo in questa parte, e che ella fosse allora un fondo di esso. Mi dicono che dentro uno di questi massi fu trovato un pesce impietrito non piccolo, non saprei affermare di qual genere, o di quale specie. Quel che dà molto da pensare, senza saperne poi rendere una probabil ragione, si è qualche scogliera o banco di mare, che si vede coperto pochi palmi, o come suol dirsi, a fior d' acqua,

qua. Noi ne abbiamo una non piccola al luogo detto il *Mulinaccio*, per andare al quartiere de' *Calleggeri*. Abbiamo di più quella celebre poco distante dal porto di Livorno detta della *Meloria*, segnata anche sulle carte marine. Or tutta questa pietra, che è altro *tufò*, suppone sicuramente d' essere stata in luogo asciutto, perchè le differenti materie, ond' è composta, lo mostrano affai. Ora ella è in mezzo delle acque. Dunque pare che il mare abbia lasciato questa parte, ove sono certe *secche*, e che poi coll' andar de' tempi siasi di nuovo impadronito della terra, ove furon esse formate. Ma io confesso, a cagion forse dell' umile mio sapere, essere molto difficile a questo proposito la coniettura, e che quando non resta luogo ad essa gran fatto, bisogna ben pensare, che le più belle apparizioni, che la Natura ha voluto fare agli occhi dell' opera sua più grande, ci faranno sempre oscurate da una nebbia sì folta, che non si dileguerà forse mai. La conclusione di questo mio discorso, è che il mare ha occupato il piano di Livorno; che se n' è ritirato assai; che essendo rimase varie materie più in un luogo, che in un altro, si è formata col giro de' secoli la pietra, che abbiám descritta; che si va ritirando sempre più, ed a segno che alcuni anni sono poteva andarsi con un battello attorno alle torri pisane, ora si può andarvi a guado, e vi è già nata, e cresciuta l' erba, o quel che è lo stesso ha già la vegetazione fioritamente occupato quello, che non è più in signoria del mare. Infine dirò, che la città nostra

nostra di Livorno, la quale è posta sulla marina col trapassare de' tempi, ne sarà molto discosta, come è avvenuto a Ravenna, la quale era pure un porto delle armate romane, ed ora ella è forse per tre miglia lontana dal mare. La Natura dunque, l'ammirabil Natura, è in un moto costante su questo misero punto dell' universo, sul basso nostro pianeta. Da questo moto bene osservato si veggono generare mille e mille accidenti novelli, i quali spesso più non si raggiungono nell' origine, perchè mancarono de' curiosi filosofi a notarne la comparsa, e le qualità. Tutto pertanto va perpetuamente a cambiarsi di luogo con una varietà presso che infinita di cose la più stupenda. Solo la ragione dell' uomo è immutabile. Ella sola può raccogliarli, quando esser voglia attenta; e quando non le piaccia di esser tale, perde allora ogni diritto per esser sublime anche a' tempi più lontani.

S A G G I O XVIII.

Aneddoti originali riguardanti Federigo IV. Re di Danimarca, e di Norvegia.

L'anno 1692 venne in Toscana il Principe reale di Danimarca Federigo. Vago di apprendere, si fermò in Firenze, ove i forestieri an sempre trovato di che pascere il loro desiderio sulle arti belle, sull' antichità, e sulla filosofia de' nostri. I vecchi

chi Principi gli fecero grande onore, ed insieme con essi le famiglie più chiare. Visitò tutte le memorie del valor toscano sì nelle arti della pace, che della guerra, nè mancò di venire anche a Livorno, città mercantile, e che dee se stessa a' pensieri della Casa de' Medici. Soddisfatta così la sua curiosità volle passare a Lucca, città aristocratica. Quì fu accolto con grandi onori e sincerità, e quì fu che trovò Federigo di che rammentarsi per sempre della Toscana, e di Lucca.

Tralle feste, che soglion darsi a Principi generalmente, quelle del ballo sono le più in uso. In queste il gentil sesso dispiega tutto quel che può d' arte, di bello, e di ricchezza. In un festino adunque comparve la nobiltà lucchese nel punto di vista il più elegante, e più ricco. Le Dame misero a prova tutto l' incanto della bellezza, e degli ornamenti. Fra queste rilussero sulle altre due fanciulle della casa Trenta, e queste furon quelle, che mossero gli sguardi del real Forestiere. Si mise a parlare con una di esse, la quale avea i rari pregi di esser bella, vivace, e di una grazia che andava al cuore. Ognun sente che ella riuniva in se que' pregi, che sono stati in ogni tempo l' eloquenza la più dolce, e la più vittoriosa. Onde non è da stupire che questo Principe la distinguesse sulle altre; giacchè l' avea distinta sì bene la Natura.

Se io dovessi spiegare onde ha origine questa vittoria, io direi che l' anima resta presa in un tratto da molte idee, che formano un tutto, che dice-
 sì

si bello; che quel diletto, che ella prova a vista sì bella, nasce dal trovare in un subito idee corrispondenti o a quelle, che ha, o a quelle a cui ella è disposta; che infine la durata di questa dolcezza viene dall'essere nella rara necessità di scuoprirle ad una ad una, di fermarsi sopra di esse, trovare alcuna cosa, alcun legame fra quelle a lui sconosciuto, e terminare con ricomporre, o restituire all'ordine stesso le parti, che componevano quel bello. E che sia vero tutto ciò, riflettasi che l'anima quando le ha conosciute separate le une dalle altre, e che non trova più che rinnovare a se stessa in quella varietà di componenti, allora ella è men curiosa; e se dura il suo desiderio, allora ciò addiviene perchè non è più semplicemente curiosa, ma solo appassionata. Questa passione poi cessa a poco a poco appena ella è soddisfatta, e finisce appunto come la curiosità, quando non ha più nulla da scomporre, nè da apprendere.

La Dama distinta con maniere così gentili dal real Signore, non dovea esser muta alle attenzioni di esso. E come esserlo quando ella conoscea che una sì fatta attenzione era l'effetto de' suoi pregi, dell'incanto, che spiravano le sue grazie, il suo bello vivace? Può esser che i suoi pensieri l'inalzassero a segno da pensar poi esser il più sublime di essi l'umile semplicità. In fatti questa bella Dama, che avea saputo farsi tanto ammirare, dopo la partenza di Federigo, non fu più sua. Vide quanto bene la Divinità l'avesse distinta sulle altre nella spogli

glia esteriore del corpo, sentì che il suo spirito potea perfezionarsi nella virtù, e che questa perfezione potea essere la sua pace, il suo bene migliore, ed il segno sicuramente il più bello della gratitudine umana al Padre de' celesti. Di qui è, che piena di un risoluto ardirè volle che fosse velata per sempre al mondo la sua bellezza, ed aperta solo a Dio, con ritirarsi in un chiostro per fare tutta la sua vita nella sommissione, nella obbedienza, e nella povertà. Allora prese un altro aspetto quel viso, che parèa un composto di rose, e di altri fiori. Se a poco smontarono que' colori accesi, che mostravano il brio, e il fiore de' primi anni, in vece loro ne spuntarono di quelli, che mostrano i cambiamenti dello spirito non curar nulla quelli del corpo. Così ascosa che si fu agli occhi del mondo, altri dilette non sentì, che quelli di un' anima netta da ogni mal fare, unile, e pura in tanta pace. Così lungi dalle passioni della natura inferma, bisognò che ella per difendersene assai, quasi discendesse nel sepolcro de' morti.

Il Giovine reale non avrebbe mai potuto immaginare un mutamento sì fatto. Cambiato il cristianesimo romano nella Danimarca, spenta quasi ogni idea di sì fatti ritiri, per tutto ne' suoi stati, ed in molti altri vedèa gli uomini non più dedicare i loro anni alla Divinità. Lungi dunque da questa idea, dopo alcun tempo, spedì a Lucca un suo messaggio ad essa con un dono prezioso; ed il suo ritratto contornato di brillanti. Arrivato cercò della
Dama

Dama Trenta, e rimase in sentire, che ella era religiosa in Santa Maria degli Angioli in Firenze. Corse subito là, e richiesto di essa, non gli fu permesso il parlarle. Che fare in questi casi? Si indirizzò alla Madre priora, la quale, letta la lettera, ed aperto l'invoglio, comprese qual era il donatore, e vide anche qual fosse il dono. Lo scritto, da cui ho estratte queste notizie, non particolarizza qual fosse un tal dono; ma si può pensare, che avrà corrisposto alla grandezza di chi lo mandava da un emisfero, per così dire, all'altro. La Madre priora fatte sue riflessioni, e forse consigliatasi quanto bastasse, risolvette di rimandarlo, con aggiungere appeso al suo ritratto un piccolo Crocifisso dorato. Srisse in risposta una lettera con dire al Principe, che ringraziava la maestà sua della buona memoria, che avea avuto di fuor Maria Teresa Trenta; che ella non avea accolto il suo dono per essere ormai sepolta agli occhi del mondo, e del suo fasto; e che altro non restava al suo cuore, che pregare Iddio per la salute eterna della maestà sua. Letta il regio Principe questa risposta, custodì la memoria appesa al suo ritratto.

Passati sedici anni, ed essendo ormai da molto tempo Re di Danimarca, e di Norvegia, pensò di fare un secondo viaggio in Toscana. Egli vi arrivò il giovedì 28 Marzo dell'anno 1708. Le accoglienze de' nostri Principi furono quali si convenivano ad un re. Fece subito ricerche di suor Maria Teresa, ed istanze per visitarla. Gli ecclesiastici

non avrebbero voluto permettere questa visita ; ma agli ordini del loro Sovrano bisognò obbedire. Anche suor Maria Teresa non avrebbe voluto esporsi agli occhi di questo Monarca, che avea conosciuto giovine assai ; ma ella dovette sacrificare le sue ripugnanze ad una santa obbedienza. Solo le fu permesso di avere, oltre la consueta ascoltatrice, altra maestra claustrale. Venuto il Re, dopo sette giorni dal suo arrivo, rimase in vedere coperto con un velo il suo volto. Gli fu detto essere una tal velatura un istituto del monastero, e che senza di essa non parlano le religiose ad alcuno. Fu però nel tempo stesso dispensata da questa osservanza, ed allora dopo lo spazio di sedici anni rivide il Re quella dama che solo respirava un umile contento. Quanto era mutata da quella di un tempo ! In tale occasione si dice che il Re le mostrasse il piccolo Crocifisso mandatogli, tenuto sempre al collo in memoria della sua vita novella. Dipoi la pregò a voler ricevere alcune monete d' oro, che egli le presentava colle proprie mani, per supplire, se mai le occorresse a qualche suo piccolo bisogno. Ella piena di mansuetudine disse alla Maestà sua esserle grato il suo dono, ma dover ella ricordarsi i suoi doveri. Fra questi esser uno de' più sublimi quello della povertà, non potere in conseguenza ricevere, nè riserbare cosa alcuna in proprio. Il Re allora consegnò le monete in mano della Madre priora, con dirle, che le impiegasse in qualche bisogno del suo monastero. E qui terminò la visita. Ne volle fare una seconda
la

la Maestà sua, ed allora le fu mostrato il corpo di santa Maria Maddalena, che conservarsi nella Chiesa di esse monache. Il Re l' osservò attento, mostrandosi riverente a tutto ciò, che le fu mostrato; costume ben degno, e ben lungi dal tristo di certi altri spiriti, che nel fatto di reliquie de' nostri Santi dispiegano un riso maligno. Perchè turbare l' altrui credenza, ed offendere il rispetto, che altri presta agli avanzi di coloro, o che sparsero il loro sangue, o consumarono la loro vita nella penitenza, e nella religione! Questo buon Re diede in tale occasione non dubbi segni della sua fede, e questo fu anche motivo che si scrivessero alcuni sonetti, che riuscirono di poesia cattiva, e che perciò son morti colla memoria di tutti gli altri onori di balli, di visite, e di altri passatempi, che questo Monarca ricevette in Firenze.

Non lasciò di andare a Lucca questo secondo viaggio. In onore di esso fu fatto un gioco di pallone, e di calcio nella forma più elegante. Fu inoltre aperta la scena di un festino, ov' erano da settanta Dame, tutte nel punto di vista il più distinto. Allora fu che i due fratelli Trenta si presentarono al Re con ringraziarlo dell' onore, che avea fatto alla Monaca lor sorella. Gradì egli di conoscerli, ed in memoria appunto di suor Maria Teresa, gli creò Capitani senza l' obbligo di stare presso il lor reggimento, e colla paga di 30 scudi il mese.

Prima di partire tornò a visitarla, e pregò tanto lei, che le altre di fargli sapere le loro occorrenze

renze, se alcuna cosa mai addivenisse, onde avessero alcun bisogno. Le assicurò che egli con tutto il cuore, e con tutta la prestezza avrebbe dato loro qualunque soccorso. Fatto ciò, e preso congedo anche dalla famiglia de' nostri Granduchi, non lasciò di raccomandare ad essi suor Maria Teresa, ed il suo monastero. Morì Federigo IV in Copenaghen l'anno 1730 dopo di aver ben governati i suoi stati, ed avergli renduti anche più rispettabili per una brava marina, dovendosi la vera epoca del suo stabilimento a Cristiano IV. del quale seguitarono l'esempio Federigo III, e Cristiano V. Se Federigo IV non ne fu il grande autore, trovò bene di che aumentarla, e renderla più forte. Queste son notizie sicure, potendosi vedere nel secondo Volume delle lettere sulla Danimarca alla lettera sedicesima. Quelle poi del soggiorno di questo Re in Toscana, io le debbo a un mal acconcio Diario fatto in Firenze nel secondo suo viaggio, ove sono scritti anche i passi, che fece. Chi fusse pur vago di leggerlo interamente, potrà facilmente trovarlo in quella città, ove non è memoria di tutti i tempi, che scritta non sia. Anzi non ci è città, che ne conservi tante negli archivi sì pubblici, che privati, e che ne legga sì poche. Io non ho fatte riflessioni, lasciandole al mio leggitore. Solo dirò che Pietro il grande, il più dispotico de' re, nel caso stesso avrebbe fatto conoscere, che l'occasione, ed un momento sono gli arbitri della fortuna degli uomini.

S A G G I O X I X .

*Se la pena di morte sia sufficiente
per frenare i delitti.*

Se le pene fossero ordinate a far patire un uomo col fine di farlo patir solamente o per lo spettacolo doloroso, che alcuni avrebbero di vederlo soffrire, sarebbero più una vendetta particolare, che un vero frutto per gli altri. Ma come il fine delle pene è stato sempre ordinato a far pensar gli altri uomini diversamente dal reo afflitto, o trucidato; così pare che le pene in se stesse non agiscano per altra via, che per quella del timore. Il timore dunque è stato il fulmine, che anno preteso di scagliare contra gli altri uomini innocenti le leggi, che si dicon criminali. Dunque anche gli uomini, che non anno fatto alcun male agli altri uomini an dovuto soffrire questa crudel sensazione, come un rimedio anticipato contro la reità. Tale è forse il destino della natura umana di dover soffrire anche quando adora le leggi, o di dovere in certo modo essere a parte delle pene decretate, che altri soffre o vivendo, o morendo.

E che veramente sia il timore, che contenga gli uomini generalmente, basta pensare ad una società, ove in un tratto fossero annullate tutte le leggi puramente umane. Questa società sarebbe to-
sto

sto una confusione di tutti gl' individui, e dalla confusione si passerebbe alle legge suprema di uno stato confuso, che è l' esercizio della sola forza. L' uomo dunque il più robusto, l' uomo il più energico nel dire, l' uomo che avesse ammassate in un tratto più sostanze, sarebbe il vincitore. Bisognerebbe che tutto contenesse colla forza, ed ecco di nuovo in campo il timore . Le pene adunque non son fatte per altro che per far temere un terribil fine a colui, che facesse un gran delitto, un fine men funesto a chi minor delitto avesse commesso . Posto ciò, e veggendo le presenti società assai tranquille, bisogna confessare che se son tali, lo debbono senza fallo al timor delle pene. E' dunque un timor salutare, è un timor necessario. Egli è un ferro infuocato, che richiama a nuova vita una parte infetta del corpo, o che è vicina ad infettarsi. Il pensare poi che tutti gli uomini sono in pace fra loro per l' amore dell' ordine, e della virtù, sarebbe il medesimo che cambiar questa terra in un paradiso contra lo sperimento de' secoli. Adunque è sempre più giusta la conclusione, che il timore è l' unico freno, che gli tiene dimessi. Il timore per tanto tiene gli uomini uniti. Nè possiam dubitarne, qualora si pensi un momento a' governi, ove il capriccio di un uomo è la suprema legge. Se il timore non fosse, cioè se le frequenti stragi, ed improvvise non fossero, quell' uomo dispotico più non sarebbe. I tormenti dunque, e le morti immediate fan sì che tutto sia in calma, o che gli uomini si avvi-

avvicinano al bruto col tenere oppresse le proprie facoltà dell' animo. Ma qui potrebbe dire alcuno: Il timore delle pene impedisce veramente che gli uomini sian rei, o quel che è lo stesso, si avventino contra gli altri uomini per usurpare i loro vantaggi, o per saziare una vendetta? Rispondo, che il timore opera assai su gli uomini tranquilli; su quelli, che sono agitati da qualche forte passione, non già. Ma i delitti che son mai, se non l' effetto delle forti passioni? Dunque è egli da stupire che il timor delle pene non operi nulla sull' animo di quelli, che sono agitati, e spinti da qualche rea passione? Egli è in fatti così. Osserviamo, per esempio, i governi della presente Italia. Son essi per lo più governi di un solò, moderati cioè, ove gli uomini vivono egualmente sotto le leggi, come se fossero in un libero stato. Questi governi non anno per oggetto la guerra, e la conquista, e per questo non an bisogno di armare anche gli uomini di forti passioni. Non potendo dunque nè aspirare ad essere i primi del popolo, a farsi grandi, nè ad ammassare molto ricchezze per via di conquista, restano tranquilli a far fruttare la terra, e a far trasporto delle loro ricolte, vale a dire a fare i coltivatori, o i commercianti. Nè il commercio può esser punto funesto, perchè gl' Italiani an quasi serrato i passi da altre potenti nazioni per farlo in proprio, ed in grande. E' dunque un popolo tranquillo, ove non essendo in generale grandi passioni, non si sentono gran delitti. Non così avvenne

ne' governi liberi dell' antichità. Gli Spartani, gli Ateniesi, i Tebani, furon piccole repubbliche della Grecia. Si sa quali passioni le tenevano sempre in moto. Si sa in conseguenza, che si dimenticavano le stesse leggi più rigide dello stato. Dove lasciamo l' antica Roma? Vi furon forse passioni più terribili, accese dal governo stesso? Vi fu per questo nazione più feroce, più possente de' romani? Diciamo di più. Le leggi stesse fatte da' più severi Catoni furon mai tanto deluse, quanto da' magistrati stessi? E non è questo un commettere i più gran delitti? In conseguenza di ciò, furon mai più frequenti le stragi di quel che furono in Roma sotto il governo de' consoli, e poi degl' imperatori? Se è così, io non veggo qual forza abbian le leggi, o sia il timor delle pene su gli animi forte appassionati. Perchè operino assai bisogna dunque che un popolo sia il più tranquillo, cioè mansueto.

Se qui insiste taluno a cercare, come l' uomo agitato da qualche fiera passione che lo strascina ad un gran delitto, non è punto frenato dal timor delle pene, si risponde che ciò addiviene per natura appunto della passione stessa. Lo scellerato si propone nel suo intelletto un gran fine. Ad esso rivolge tutta la forza de' suoi desideri. Questi lo tengono sempre in un moto, che parte è pena, parte è diletto. E' pena, perchè non perviene anche al grande oggetto; è diletto, perchè sente di corrervi anelante, e di avvicinarsi, e per questa confusione di pena, e di piacere egli rinforza sempre più i suoi desideri, e le sue

sue azioni. Non ha però anche un istante di vera pace. Ella è un sogno, è un'ombra, un vento amico che verrà. Ma l'uomo seguita intanto l'energia della sua passione, che al suo gran fine lo scorge. Tutto ad esso rapporta, sensi, pensieri, azioni, speranze, dilette, felicità. Non pensa se è giusto, non vede se alle leggi è contrario. Sente che egli sarà il più avventurato degli uomini. E se mai non è d'accordo colle leggi severe, o non si ferma con esse, si lusinga o di essere a loro superiore, o di vederle deluse dall'accorgimento, che egli ha sempre desto. Dunque è vana per lui la memoria delle uccisioni già fatte di coloro, che a un reo fine rivolsero i lor pensieri, e i lor giorni. Egli sente che scamperà dalle pene; si va rincorando che il più gran coraggio ha vinto tutti gli ostacoli anche a' maggiori delitti; che il timore va lasciato agli animi servili, a' grandi non già; che la fortuna va sempre dietro a coloro, che ardiscono sempre, e tremano non mai.

Tale è a un dipresso il raziocinio del malvagio, che è appassionato. Si pensi per conseguenza se egli teme la morte. Ei non può temerla, perchè non teme un istante le leggi punitrici. Potrebbe certo rappresentarfela al pensiero; ma è egli suo interesse il farlo? Dunque se è impotente il timore, l'idea della morte stessa non sarà sufficiente per frenarlo. Ma egli ha già commesso il suo delitto. Già è pubblico, egli è già nelle catene e tra' ceppi. Le leggi dello stato lo condannano

a morte . Egli però o se ne ride , come tanti altri , o se piange , questo pianto non ristora , non paga l' infame delitto . Che far dunque ? Condannarlo alla catena ? Questa pena lunga e tormentosa sarà ella più efficace per far gli uomini buoni , e farli men rei della morte medesima ? Non pare . Sarebbe una catena di ferro pesante più efficace del tetro apparato di una forca , o di una mannaia , se gli uomini non si abituassero a tutto . Noi veggiamo delle centinaia di uomini che strascicano una catena , ne sentiamo il rumore , gli veggiamo affaticati , e spauriti . Con tutto questo noi non ci rappresentiamo tutte le idee relative a quello stato , che ci dovrebbero riscuotere , e si passa , e si pensa a tutt' altro . Veggiamolo meglio . Non ci è cosa che più rattristi l' uomo tranquillo della morte . L' idea di essa è un' idea affatto desolante . L' uomo felice sarà in breve distrutto . Il suo corpo soffrirà fra poco alcuni cambiamenti , dopo de' quali si ridurrà in pura terra . In conseguenza sarà un nulla per lui quel che egli ha di più grato al mondo . Addio speranze dolcissime , addio sostanze , addio agi , e piaceri . La vostra luce tramonta in pochi minuti ad una sera eterna . La Natura tutta , che faceva il suo studio , le sue delizie , la sua semplicità , la sua pace , tira un velo sulla varietà immensa delle sue produzioni . L' uomo si estinguerà , in breve calerà nel sepolcro , a cui si arresta la superba ineguaglianza della sorte , e della opinione . Con tutto questo si mira ogni giorno alcuno degli uomini , che più non è .

è. Anche qui si vede, e si passa; oppure si vede, e nulla si pensa, che noi fra poco correremo la stessa sorte. Adunque l' uomo a forza di vedere, più non vede quel che sarebbe tanto importante a vedersi, e considerarsi. E' dunque verissimo, che le scene orribili, che si son date dalle leggi; di uccisione de' nostri fratelli, sono state, e saranno sempre inefficaci per impedire che si commettano altri sì fatti delitti. Lo stesso dicasi della condanna a tirarsi dietro una catena pesante. L' uomo in poco tempo si è già assuefatto alla sua catena. Nulla dirò di alcuna quistione, che potrebbe farsi, vale a dire, se l' uomo che ha rinunciato alla sua libera forza naturale, ha detto a' suoi fratelli, in caso che io la ripigli, e la renda funesta, ammazzatemi. Di più, se egli sta bene, che un certo numero di cittadini decreti la morte ad alcuno di essi, ed un' altra parte, e la più numerosa, si avvezzi a vederne tranquillamente la strage, o con breve dolore.

Concludiamo in una quistione che tocca sì da vicino l' umanità. Essendo insufficiente la pena di morte per frenare i delitti, che si farà de' rei? Si condannino ad alcuna pena se non per far gli altri migliori, almeno per impedire che sian rei di più. Non ci è dunque alcun rimedio per far sì che gli uomini sieno buoni, giacchè non giovò il timore? Il rimedio ci è, ed è in mano de' sovrani, è in mano delle repubbliche; e questo consiste in prevenire i delitti. Come si preveniano efficacemente, è una quistione diversa dalla presente, e può esser mate-

materia di un altro scritto. A noi giovi intanto l'aver dimostrato contra un novello Scrittore, che ha preteso di dimostrare essere efficace, e perciò necessaria la pena di morte, che non è punto così. Giovi a noi di aver consacrato questo scritto in difesa dell' Umanità; il quale scritto se non trionferà della crudeltà di alcuno, vincerà i più saggi almeno coll' amore, che respira di essa.

S A G G I O XX.

Trattenimento di un Padre col suo Figliuolo.

Figliuol mio, dolce nome per un padre, tu se' giunto all' età più appariscente dell' uomo. Non oltrepassi i diciotto anni. Sei di una bella statura, hai carnagione la più fresca, e la più colorita, hai belli occhi, bel ciglio, capellatura bionda, e crescente, ed il tuo andare è sciolto, e leggiadro. Tutto è vago, ed ameno in te, perchè vaga è anche la stagione della tua vita. Hai dunque di che prender subito gli animi altrui; mentre pochi son que' male avventurati, che non sappiano che sempre è dolce a vedersi una bella figura nella stagione più bella dell' uomo. Sembra però che tu ti conosca, perchè ti è a cuore la tua bellezza, onde non lasci di starle molto intorno con assai cura, per farla, se possibil mai fosse, anche più bella. Io ben veggio le tue mire, ed io fui come tu sei. Quel
che

che fai dunque è molto naturale . Nella primavera dell' anno tutto è verde , e fiorito , tutto olezza , a dir così , sempre di un nuovo piacere . Nel modo stesso la primavera della nostra vita , dee farsi mirare per i bei capelli , per le fresche guance , per la bella fronte , per la bianchezza , e per tutto ciò , che dà della vaghezza , e del brio . Ma , figliuol mio , non so se tu abbi ancor tutto dalla Natura . Io voglio pertanto che tu vegga te stesso , come in uno specchio , per osservare quel che tu hai , e quel che ti manca . Io ti darò forse ora alcun dispiacere , ma un giorno sarai meno infelice .

Tu se' bello , e credi che sia il tutto , ma non è punto così . Tu sei una bella statua scolpita forse da Prassitele . Ma ad una statua , per quanto sia bella , mancano sempre i moti dell' anima , e perciò quel che avviva , ed infiamma la bellezza , e la ripone quasi dirci tra' celesti . Tu non pensi ancora , Figliuol mio , o se pensi , lo fai assai male . Non sai ancora , che tu hai una sostanza diversa dal corpo , la quale ha in se delle proprietà così belle , e sì rare , che ad esse pur cede ogn' altra bellezza . Per questo non conosci , nè ragioni ancora , ovvero tu non conosci la natura degli oggetti , e non sapendo questa non puoi comprendere la ragione , che passa fra loro di convenienza , o di sconvenienza ; e perciò ignori che son mai in se stessi , e paragonati fra loro . In una parola non penetri ancora in te , nè ravvisi quella parte , che si dice spirituale . Non puoi parlare per conseguente senza farlo in
ma-

maniera da far compassione. Questo non è tutto ancora il tuo peggio. Nella gran moltitudine di coloro, che son fatti, come tu sei, molti ci sono, i quali passano per i più distinti in questo pensare, come tu passi per uno de' più belli della nostra specie. Questi parlano anche delle cose, che non si veggono con gli occhi, e ne parlano in maniera, che incantano coloro, che gli odono, vale a dire l'anima di quelli, che ascoltano, sente un piacere, un diletto fuori dell'usato. Or questi son coloro, che anno il nome di *sapienti* con voce assai spiegante, perchè sanno assaissimo o in alcuna cosa, o in molte. Tu con tutto il tuo bello esteriore non potrai piacere ad essi. Questo bensì ti voglio dire, che potrai piacere alla maggior parte, cioè alla moltitudine, ed in questa un filosofo, o sia un sapiente riporrà con tutta la giustizia coloro, che son ricchi, ed anno del potere, se non anno essi pure sapienza. Questi, che si dicono anche con titolo mal conveniente *signori*, cioè dominatori, ti gradiranno assai, perchè la tua ignoranza è grande, e perciò sei pur atto ad ogni avvilitamento. La tua presenza piacerà loro similmente, perchè amano in tutto quel che non tormenta l'intelletto. Potrai in conseguenza aspirare allo loro grazia, ed ancora a qualche acquisto; perchè un ignorante, anche di non bello aspetto, ha già meritato assai quando si presenta ignorante. Tutto il resto poi cammina da se, quando ti fai conoscere per sì fatto. Non potrai opporre pensiero a pensiero, non ti verranno mai dalla

dalla bocca espressioni semplici, ed animate, dalla tua fronte non farà quasi mai per uscire, a dir così, il tuo spirito converso ne' tuoi detti. In somma quell'anima, che ti ho detto esser capace di tante belle perfezioni, giacerà al suolo come dimentica, ed ignara di se. Veggo che stupisci come questa tua ignoranza possa aprirti il cammino alla grazia di molti potenti, ed alle fortune. Basterà, per dirti ogni cosa, che tu abbia abituale il sorriso sulle labbra, che mostri di approvare quel che non fai, che la tua volontà sia quella di colui, che ha ricchezze, o potenza, e qualche parte di esse è già tua. Ma qui mi dirai, che se le fortune son sicure, l'ignoranza in questi casi è necessaria. Ella è dunque avventurata. Lascia qui, Figliuol mio, che io t' insegni quel che non fai, e pensa bene a farne tesoro. Io son padre, e sento in me uno spirito, ed un cuore, che io non avrei, se tale non fossi. Io ti ringrazio, o benigna Natura, che per te io sento che il più tenero senso mi rinvigorisce, e conforta.

Prima di venire alle cose rilevanti, che debbo dirti, voglio che sappi aver tu imparato quelle che nulla ti anno mostrato te stesso, nè gli altri, co' quali tu dei vivere. Non hai intesa neppure quell'unica proprietà, per cui l'uomo è solo diverso dagli animali, quando è loro simile in tutto il resto. Sai a memoria molte idee, che anno scritto altri uomini; ed a queste non hai saputo nè torre, nè aggiungere. So anch'io esser difficile il far molte

A a

cose

cofe grandi, ed altre belle da fe, fenza un primo urto, fenza un baleno di luce, che parta da altri; ma quefta è colpa della condizione de' tempi, ne' quali fon pochiffimi coloro, che anche fatti precettori del comune, vogliano dar quefta moffa allo fpirito di coloro, che l' anno accefo, e pieghevole; oppure è raro che uomini sì fatti vogliano far conofcere onde fon venute le loro dottrine, e metter così in libertà di fe gli fpiriti novelli. Se per amore di quefta libertà voleffero farlo, condurrebbero i loro fcolari alla Natura fteffa, ove fon le preziofe forgenti del tutto. Ma effi amano di nafconderle il più delle volte, e di veder perire miferamente i più be' talenti a ripeter fempre i loro principj con le loro efpreffioni. Sicchè fe ti è mancato quefto primo impulfo, tua non è punto la colpa, ma di coloro, che dovrebbero aver fatto uno ftudio fingolare fulle anime ancor nuove, per apprendere come e quando debbono effer moffe, onde imparino per tempo a conofcer da fe, cioè ad effer libere e fpiegatrici di fe. Forse non è neppur colpa di effi, perchè non il loro merito, e i lor talenti gli anno fatti infegnatori, ma il favore, e la grazia. Tutta la colpa adunque, per non tacciare alcuno, diremo effer de' tempi.

Ora hai tu per infegnatore il padre tuo. Più amico, nè sincero maestro non puoi avere al prefente. Sappi adunque, amato Figliuol mio, che l' ignoranza in fe fteffa è un male, che non ha pari. Si tratta, che l' uomo fulla terra è circondato

dato da una varietà quasi immensa di oggetti, nè egli ne conosce alcuna parte, e questi possono esser buoni, o rei per lui. La cicuta è una pianta, che nasce ne' campi, e lungo i liti del mare. Quest' ultima uccide, se l'umor suo, od essa s' ingoia. Ella è una pianta salutare se si applica a qualche malattia esterna. Similmente l' acqua, che le nubi lasciano cadere sulla terra, è la vita degli uomini, delle piante, e degli animali; ma ella in alcuni tempi cagiona delle rovine, ed a poco a poco ella sola fa molto, perchè nella sua spoglia esteriore il nostro globo si cambi. Adunque non solo è ben fatto il conoscere molti oggetti, di cui abbiamo un costante bisogno; ma il conoscerli ancora, dirò così, nelle lor varie posture. Per conoscerli poi bisogna avergli sotto gli occhi molto tempo, farveli amici, e compagni, averli per le mani ad ogni ora, vederli da tutte le parti, aprirli in se stessi, se si può, e vederne, come si direbbe, le viscere. E questo si chiama studiare, imparare a conoscere, o quel che è pure lo stesso, farsi sapienti. Non è dunque la faccenda la più difficile, anzi a me sembra la più agevole cosa del mondo. Basta di osservare in se che l' uomo può star fisso lungo tempo sur un oggetto a vederlo con gli occhi del corpo, ed a considerarne le parti con quelli dell' intelletto, basta a poco a poco fissarsi per più lungo tempo, e l' uomo conosce, ritiene, ed a misura, che si estendono queste due proprietà di conoscere, e di ritenere, egli si fa più sapiente. Ma tutto questo si chiama con una sola voce attenzione.

ne. Dunque alla sola attenzione an dovuto, e dovranno sempre gli uomini quel che fanno di più grande, e di raro. Io ti ho dunque insegnato come l'ignoranza è un male, e come ella si cambia. Ora io debbo insegnarti in qual senso ella è alcuna volta felice.

Ella è felice non di rado, ma solo in apparenza. Le ricchezze, e il potere che sono gran beni, non può negarsi, toccano quasi sempre a quelli, che farebbero forse sapienti, se elle non fossero. Troppa elevatezza di animo ci vorrebbe per far fronte alle passioni contrarie al sapere, che le ricchezze portano, e fanno radicare nell'animo. Segue assai volte, che questa elevatezza si dispiega in alcuno per farsi onore. Ma in generale è fortuna troppo rara. Dunque con molte sostanze alla mano gli uomini nella presente società possono muovere la volontà degli altri, che non son potenti egualmente, senz'altro bisogno che dell'opinione, del capriccio, di una vista, di un desiderio, e quasi di un nulla. Or essendo così, e credendosi per poco costoro anco i motori della Natura, non che delle povere volontà altrui, si veggono d'intorno una folla di meschini, i quali aspirano ad una piccola parte delle loro sostanze, o de' prodotti di esse. Allora fanno subito molte cose per soddisfare all'arbitrio de' piaceri; e questa sapienza subitanea è l'effetto dell'inquieto bisogno. Ma qual dottrina è mai quella, che nasce dal bisogno di aver presto un pane, ed un vestito! Ella è per lo più la dottrina della schiavitù; perchè
per

per piacere ad una ricca ignoranza farebbe un flagello l'aspetto di un'anima luminosa, libera, e veritiera. L'ignoranza adunque, che si trova a spaziare sur un vasto terreno, e fa che è suo, non può esser rivolta che a compiacersi di un'altra ignoranza, forse più innocente della sua, perchè senza sostanze, ed appoggio, o sia perchè senza tanti mezzi per fare il maggior male col possesso di tante cose in tanta oscurità d'intelletto. Ecco dunque come un ignorante, ha già un diritto per piacere ad alcuni, e per averne il favore.

Ora non creder già che la fortuna sia fatta. Prima che tu ottenga dal tuo Signore alcuna cosa, a quante amarezze, a quanti ingiusti rammarichi, a quanta vil sofferenza non dovrai esser esposto! Sentirai sempre che egli vuol avere maggiore spirito del tuo, e se non l'ha veramente, la parte che tu dovrai fare nella scena dolente farà quella di confessarlo. Il tuo flagello farebbe il solo mostrare di dubitarne. Così tu non dovrai esser mai tu che fenti, o che pensi, quando ti riesca pur di pensare, ma un altro personaggio, che tu non sei. Così una successione di menzogne, quando tu sappia travedere alcuna verità, o sentirla da altri, farà la tua vita, e tutto perchè tu dei fare un acquisto, che sarà sempre leggiero. E come esser mai diverso, se parte dalla mano della ignoranza, per passare in un'altra, che alla docile ignoranza aggiunge un ingiusto bisogno del necessario?

La

La cosa però va altrimenti, quando la sapienza ha l'imperio di due, o più uomini, de' quali uno abbia tutto, e gli altri affai poco. Il sapiente, che abbonda di bene, vuole che i primi a goderne sieno gli amici; che amici son que' pochi, che si annunciarono con eminenti virtù. Egli s'innalza in certo modo alla natura celeste, quando con uno sguardo vede i gran talenti, le grandi virtù, e con un altro, mosso da una forza superiore, gli contempla più da vicino, e gli premia, o piuttosto dà quello, che è loro. E come egli è superiore nel merito, puro nelle intenzioni, facile, e naturale in tutto, così vede negli altri sapienti i suoi compagni. Non fa in conseguenza temerne, perchè il timore non può nascere da chi sente, ed ha misurato per tutti i suoi giorni se stesso. Vedi dunque che la ricchezza in mano all'uomo, che è saggio, è dispensata dalla cognizione, nè mai dalla inconsideratezza, e dalla rabbia. E' certo che ella non è allora fusa in masse d'oro per farla men soggetta a consumarsi; ma ella è come una pioggia salubre, che bagna per tutto i germi, e le piante. Quell'oro allora, di cui an tanta sete i mortali, è un liquor nutritivo, che circola pel vasto corpo della società, cui ristora e rinfranca. In fine non ci ha più bella superiorità al mondo di quella, che usa a veder le anime grandi, le qualità rare, le travede anche da lungi, e ne fiorisce lo stato. Questa altezza, nata da elezione degli uomini, perchè nata dalle grandi qualità, confermata da' grandi esempi di
fe

fe, è la sola permessa . Ogn'altra superiorità, che sia una ed assoluta, è difficile che sia giusta, e bella perciò a vederfi . Quindi i tiranni, che godono di quest'ultima, an sempre la Natura, che gli scuote, e gli opprime . Tentano invano di nascondere se stessi . Temono dunque i talenti, le austere virtù, e alcuna volta odiano anche i tristi . I primi, perchè scuoprono i lor cupi disegni; i secondi, perchè capaci ogni momento di maggiori iniquità; o perchè i primi sono per natura opposti alla lor vita malvagia, ed i secondi son la peste degli stati .

Il saggio non può dunque temere che dall'ignorante . A questo non può piacere altri fra gli uomini che colui, il quale sia anche più ignorante di se; e se mai non lo è, gli fa ben presto concepire, che il maggiore avvilimento è il primo de' suoi meriti . Mira dunque, Figliuol mio, che cosa è mai l'ignoranza meschina sotto di un'altra che ha . Ella spegne quasi direi tutto l'uomo . Egli non può godere nè del bello, nè dell'utile delle cose, perchè non le conosce . Son dunque per lui, come se non fossero cielo, e terra, e tutte le belle produzioni, e quasi immense, che la fanno correre, e valutare . Per dir tutto, questa terra, ove la Natura è per ogni dove feconda, e mirabile, è un'ombra, è un punto ideale, è un oggetto, che si gode senza saperlo, e che si mira senza penetrarne le parti . Nulla ti dirò che cosa ella sia riguardo a' vantaggi, che toccano l'esistenza . L'ignoranza toglie l'uomo all'uomo, e lo pone in braccio della servitù, che sem-
pre

pre è vile. Or colui, che ferve agli altri, non può pensar mai a suo modo, e quando pur lo tentasse, il tempo gli mancherebbe. Egli è dunque per necessità del suo stato il più misero della terra. Se a tutto ciò si aggiunga, che gli altri uomini mezzanamente rischiarati, non sono i più giusti, si aggiungerà alle sue sciagure il disprezzo di essi; ed allora lo stato il più vile, e più lagrimevole è compito. Dopo tutto questo, io ti farò dono di alcuni pochi principj, i quali ti potranno scorgere sicuro nel mezzo del cammino della vita, e nel resto.

Io ho dubitato un tempo, se la Natura abbia voluto, che l'uomo si logori le molle capitali della vita per desio di sapere. Ho pensato dipoi, che ella tende in tutti i suoi moti a far del bene. Una macchina guasta in alcuna parte, o a cui manchi il necessario equilibrio, ella tende a ridurla nell'antica armonia, in quell'accordo di moti, e di figure, da cui dipende propriamente, come io mi penso, la nostra vita. Adunque non sembra ragionevole il pensare, che ella abbia voluto, che si consumino le nostre potenze dietro alle investigazioni delle cose, prima che si conoscano, e si muoia avanti di poterle destinare a' nostri contenti. Oltre di questo, io veggo, che ella per la felicità ci ha scolpiti in mente alcuni principj, i quali ben rilevati, e ben intesi, sono, e faranno sempre li stessi. Non dico che sieno innati con noi; ma eglino si manifestano appena due, o più uomini sono a fronte. Son questi giustizia, e beneficenza. E' un impossibile, che colui,

colui, il quale opera con effi faldo, e costante sia un uomo sventurato.

Tutto questo è chiaro. Ma la Natura stessa ha dato all' uomo un amor così vivo di se, che in società non si modera forse mai, se non da un bell' eccesso di sapere. Se è così, l' uomo, che si ama tanto, cerca tutto quello che lo può rendere superiore. E cosa è ella mai questa superiorità? Ella non è altro che un vasto sapere, e questo pure altro non è che una maggiore indipendenza da tutto quel che ne circonda. L' uomo veramente è allora più libero, vale a dire sciolto dalle impressioni, che pertinaci foglion fare gli oggetti, in cui ci troviamo come immersi finchè si vive. Sciolto adunque in questa guisa, egli si ferma solo su di quelli, che formano dell' uomo alcuna cosa meno mortale. Ecco perchè l' uomo, sospinto che sia una volta all' amore del sapere, si fa ogni giorno più ardente, e non fazio.

Ora come scegliere fra questi due mezzi di esser felice, abbandonarsi a' primitivi principj della Natura, e da effi soli lasciarsi guidare per esser felici, o abbandonarsi alle fatiche di mente per far tesoro di sapienza? La quistione a me pare importante, nè fatta da alcuno per quanto io sappia. Si risponderà dunque che nelle piccole società di uomini, e che vivono anche in una certa distanza fra di loro, la bella idea di lasciarsi guidare affatto da' primitivi principj della natura, è la migliore, perchè la più sicura. Non ci è allora punto bisogno

B b.

di

di affaticare tutto giorno le nostre potenze dell'anima, ed essere perciò in uno stato di continua distruzione, men lenta forse della naturale, e andante da se. E la ragione anche primitiva si è, che non si ha luogo di sentirsi nascere in cuore altre passioni fuori delle naturali. Sedate che sian queste, la durata della tranquillità è assai lunga. La vita dell'uomo è allora assai semplice, quanto può essere il più leggiere trastullo. Allora è proprio un diletto, ormai sconosciuto fra gli uomini, l'osservare la natura umana. Non ci è cosa più bella a vederfi, nè più dolce a sentirsi di quando ella opera, di quando ella parla, e va spiegando le idee de' sensi, ed i moti del cuore. Bisogna dunque confessare che tutto quel che fa la Natura sola è bello, è soave, è un bene. Si dirà che ella distrugge anche l'uomo, ed il resto degli esseri tutti, e che distruggere queste belle opere non sembra nè dolce a sentirsi, nè grazioso a mirarsi. E' vero, che ella distrugge, ma in due modi; o quando ella non può soccorrere in un accidente, che sia funesto, e che può nascer dall'uomo stesso, o quando la distruzione è quel passo lento, e poco atteso, per cui ogni essere finisce. In tutto il resto ella è sempre pietosa, e benefattrice. Io t'invito, Figliuol mio, a pensare su di ciò, ed osserverai quanto il padre tuo t'incamminava alla verità.

Ma va bene altrimenti la bisogna, se si tratta degli uomini affollati in società. Non è possibile che non segua un fermento d'idee, e di passioni, che
mai

mai non fu. Al concorso adunque degli uomini insieme, si debbono molte passioni, che non si sariano sviluppate, se il trovarsi in buon numero a fronte non fosse stato. Io stimo che in società tutta la nostra vita sia più composta, senza essere nè più quieta, nè sicura della naturale. Ella non è esposta, si dirà; al braccio feroce del più forte. Questo non può forse negarsi; ma che può ritrarre l' uom più forte, o il più malvagio della terra, da persone, che anno un campo, una capanna, ed un fonte? La vista della semplicità disarma anche lo scellerato. Non potendosi dunque in società evitare un contrasto non mai interrotto di molte passioni, come farebbe della gloria, dell' ambizione, dell' avarizia, e di molte altre, e massime della necessità che preme, fa pur d'uopo confessare che la mente dell' uomo ha bisogno di conoscere assai più, avvicinare gli oggetti, e vederne le conseguenze buone, o ree. Non a tutti egualmente è forse necessario questo lavoro di spirito, ma se non è, lo è ben di poco. Quelli, a cui è necessarissimo, son coloro, che in nascendo, non trovarono alcuna proprietà. Debbon essi aver la lor parte. In conseguenza debbono profittare degli errori di chi ne ha, o averla per mezzo di fatiche sedentarie, e logoratrici. Tali son quelle, che si consumano nelle arti di lusso. Bisogna dunque conoscere, e pensare assai per aver poco. Per acquistar poi in società una certa eminenza su gli altri, da che le armi contengono il tutto, bisogna acquistarla colle fatiche, e co' con-

fumi di spirito. Io intendo di quella eminenza, che nasce da' gran pensieri, o dalle fatiche del gran pensare. Se questa si toglie, l' uomo bisogna che si rimanga disperso nella folla comune.

Tu senti dunque, Figliuol mio, quel che ti conviene. Tu non hai molte sostanze, ed i bisogni della società, più che dell' uomo, son molti. Se vuoi perciò soddisfare a tutti, fa d' uopo, che tu serva lo stato, o i privati. La scelta è in tua mano; ma ella non può esser mai giudiziosa, se la sapienza non t' insegna. Il mio voto adunque si è che tu consumi il tuo tempo sopra di alcuni libri, e con alcuni uomini insigni, che tu faccia tue le loro dottrine, e che se i tuoi talenti lo vorranno, tu aspiri al sublime, vale a dire a non ordinare, a cagion d' esempio, alcune file di soldati in battaglia, ma a saper fare una guerra. Questo è il consiglio del padre tuo. Non ci è nulla di mezzo, o sapere assai, o vivere nel disprezzo, spesso nella privazione del necessario, e spesso nella servitù. Dunque le fatiche, che conducono alla sapienza, siano la tua passione. Veggo anch' io che son lunghe e penose, ma bisogna piegar la fronte. Tale è lo stato della società, e de' bisogni, o de' deliri, che si anno in società. Tutto va a finire nel soddisfare a questi, o nel timore di vedersi mancare i mezzi per soddisfarvi. Conviene pertanto conoscer molto, pensare assai, ed esporri poi al dolente impiego di conquistare su gli altri quel che ci manca, sebben si faccia colla scorta delle leggi. Ho detto dolente impiego

piègo, perchè, a guardar bene addentro la cosa, sembra che gli uomini non possano esser felici, se non a condizione che altri diventino più o meno infelici.

Tu, o Figliuol mio, non fai anchè nulla, o poco, e questo poco non è il migliore. Pensa ora che dei vivere con gli uomini. Io non ti voglio atterrire, spiegandoti quel che sono i tuoi fratelli insieme. Voglio risparmiare all' età tua un dolore, che avrai un giorno, se farai saggio. Senza di che io non t' isfruirei gran fatto di quel che dei pensare, e di quel che dei fare. Bisogna imparare la trista virtù di conoscerli, o per via di errori propri, o d' altri, oppure osservandoli, studiandoli nelle relazioni, che anno tra loro. Allora s' impara quel che sono veramente. E pensa che son divisi in varie nazioni, e che il conoscerne bene una, non vuol dire conoscer le altre similmente. Questo è un punto capitale, che io ti accenno. Alcune ce ne sono in questo mondo, che per conoscerle a fondo, bisogna studiarle a lungo fra di loro, vale a dire entrare collo spirito nelle loro passioni, e ne' loro interessi. Allora se ne ha la cognizione la più fondata. Se ella è una trista cognizione, mi dirai a che acquistarla? Figliuol mio, quante ve ne sono di queste triste cognizioni, ma pure son necessarie. Ricordati che siamo in società, e che tu vi dovrai restare più assai di me. Io mi avvicino a gran passi al mio fine. Non veggo passare più velocemente gli anni di quel che ora gli vegga, e quando un
buon

buon numero di essi è passato, non è da rattristarsi. Si è fatta la parte nostra, conviene ritirarsi per sempre. Io pertanto dovrò farti la strada naturalmente. Tu che faresti sprovvaduto di cognizioni, di consigli, di sostanze? Rimarresti a far fede, che da gran tempo entrano molti uomini nel mondo, e sono i più, e trovano tutto occupato. Se la Natura volle, che per tutti fusse il tutto, una combinazione puramente umana, volle, che per pochi fusse assaiissimo, per alcuni molto, per alcuni altri la mendicizia; o che il necessario fusse concesso, per quanto apparisce in tutte quante mai le nazioni, a prezzo di servigi, di stento, e d'incertezza. Sicché in tale stato di cose conviene prender per tempo le tue misure. Cerca di assicurarti, quando io più non ci farò, il tuo necessario, ed alcun comodo ancora. Per la mancanza, o per l'incertezza di questo, quanti uomini, che son padri, muoion d'afflizione, e d'affanno! Mentre ti assicuri una mediocre porzione di sostanze, ama gli uomini, che son tuoi fratelli, usa la misericordia verso di essi, senza guardare se siano buoni, o rei. Quando poi alcuno ti offenda, perdonagli; se t'invidia, rallegri; se ti vuole avvilito, compassionalo. Rifletti che la natura umana è trista forse per circostanze sociali, e che le passioni alterano il senso naturale. Così tu farai il men disturbato degli uomini. Così avrai campo di esercitare le virtù, che fanno tanto risplendere l'uomo. Non ti lamenterai d'alcuno, e procurerai, che l'indulgenza si faccia in te un'altra natura. Ti

rammenterai spesso di questi miei consigli, e dirai, che hai imparato più dall' unica volta, che avesti per maestro il padre tuo, che da molti anni di scuola, ove t' insegnarono persone senza gran lumi, senza sofferenza, e, quel che è peggio, senza trasporto per le virtù umane, per le leggi, per l' ordine, per l' eguaglianza, per la patria, pe' talenti. Sia memorando questo giorno negli annali della tua vita. Io farò contento, se vedrò germogliare questi semi di bontà, che ho sparfi nel tuo intelletto. Allora sì che la carriera della mia vita farà la più dolcemente compita. Non ci è sentimento in tutta la natura più tenero di quello di padre. Sia questo un giorno la corona delle tue virtù.

FINE DEL PRIMO VOLUME.